

Vol. 69°/1 1975

ALPI GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

VOL. 69/1

1975

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: PIAZZA DELL'UNITA' D'ITALIA N. 3 - TELEFONO N. 35-240



SOCIETA' ALPINA DELLE GIULIE
TRIESTE 1975

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

COMITATO PUBBLICAZIONI

Ugo Cova
Carlo Finocchiaro
Marino Fortuna
Paolo Goitan
Roberto Ive
Angelo Purini
Renzo Zambonelli

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Finocchiaro

REDATTORI

D. Marini - P. Goitan - A. Purini

EDITO DALLA

Società Alpina delle Giulie

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI TRIESTE

Registrazione N. 226

STAMPATO NEL 1975

Tipolitografia Cozzi - Trieste

SOMMARIO

- Felice Benuzzi *Alle frontiere del silenzio bianco. Appunti d'un viaggio ai margini dell'Antartide con l'occhio rivolto alle montagne*
- Abramo Schmid *S. Antonio Abate sopra Slivia. Ricerche storico-topografiche*
- Paolo Goitan *Ricordo di Carlo Chersi*
- Dario Marini *Il problema delle antiche sepolture sul Carso triestino alla luce di alcune recenti scoperte*
- Ugo Cova *Il XXV Convegno dell'Alpina nelle carte dell'I. R. Polizia*
- Antonio Barbarossa *Laska Planja - Prima salita invernale*
- Paolo Goitan *Il Bivacco «Anita Goitan» nel Cadin della Meda*
- Roberto Ive *Rochefort*
- Giorgio Alberti *Impariamo a conoscere la flora regionale protetta: l'Asfodelo bianco.*
- Roberto Ive *Ararat '74*
- Dario Marini *Ritorno*
- Nuove salite*

RECENSIONI:

- Paolo Goitan *Kilimangiaro, montagna dello splendore, di Giovanni Balletto*

Nei tre numeri 68/2, 68/3 e 68/4 di «Alpi Giulie» editi nel 1974 i vari Gruppi hanno già dato notizia dell'attività svolta. Pertanto la relativa rubrica non viene più pubblicata. Per la sua notevole importanza rimane sulla Rivista la rassegna delle vie nuove, che è aperta anche ai non soci.

In copertina: visione invernale dall'altopiano del Poviz (foto Filipas)

ALLE FRONTIERE DEL SILENZIO BIANCO

APPUNTI D'UN VIAGGIO AI MARGINI DELL'ANTARTIDE
CON L'OCCHIO RIVOLTO ALLE MONTAGNE

di FELICE BENUZZI

I

Dei sei continenti l'Antartide è il più isolato, perchè da qualunque parte lo si voglia raggiungere occorre attraversare almeno 600 miglia di mare e d'un mare su cui le tempeste non sono l'eccezione, ma la regola. Coi suoi 14 milioni e rotti di km quadrati, ha una superficie molto maggiore dell'Europa, che d'inverno cresce a dismisura, perchè il mare intorno gela per una distanza da 500 a 1500 km dalla costa. E vi si trova circa il 90% del volume del ghiaccio del globo, mentre l'Artide (compresa la calotta ghiacciata della Groenlandia, ampia 2 milioni di km quadrati) non ne rappresenta che il 9%, mentre il rimanente 1% è formato dai ghiacciai di tutte le altre catene montuose del mondo, Alpi, Himalaya, Ande ecc. messe insieme.

Sono dimensioni così macroscopiche che si stenta a rendersi conto cosa realmente significhino.

Dell'intera superficie dell'Antartide solo un millesimo è costituito da rocce emergenti, il resto è una immensa cappa di ghiaccio d'una altezza media di 3000 m sul livello del mare, e d'uno spessore medio superiore ai 2000 m. Sonde geofoniche della base sovietica Komsomolskaya, situata ad un'altitudine di 3420 m, hanno segnalato una profondità di 3360: lì la roccia su cui poggia la calotta è appena a 60 m sul livello del mare. Questa massa di ghiaccio, d'un volume di per lo meno 20 milioni di km cubi, è, come ogni ghiacciaio, in perenne movimento, di 400 m all'anno in media, cioè di 1,20 m al giorno. Mentre altrove i ghiacciai si ritirano, il ghiaccio antartico, secondo calcoli effettuati nel 1960 dallo scienziato sovietico Sciumsky, aumenta di 1315 km cubi all'anno! Si può essere certi che un fiocco di neve caduto al Polo Sud arriverà al mare, sia pure dopo migliaia di anni.

Sull'orlo del mare questa massa di ghiaccio, per effetto della pressione dall'interno e della corrosione marina, si sfalda e genera gli iceberg, isole naviganti di ghiaccio, che assumono le più impensate forme e dimensioni. In media sporgono oltre la linea di galleggiamento soltanto per un quinto del loro volume complessivo, per cui costituiscono, anche ai tempi del radar, un pericolo per la navigazione. Possono raggiungere dimensioni fino a 10.000 km quadrati, cioè superiori alla

Corsica. Spinti al largo dai venti e dalle correnti, lentamente si sciolgono. Al 60° parallelo, per effetto delle acque oceaniche più calde e salate e sotto l'azione dei venti dominanti, gli «urlanti sessanta» («screaming sixties»), la maggior parte di essi si è già disintegrata, ma dicono tuttavia che qualcuno, più duro a morire, sia stato visto fino al Rio de la Plata, dopo aver percorso circa 2000 miglia di mare.

* * *

Le condizioni ambientali sono dunque molto più ostili all'uomo ed alla vita organica in genere che in Artide. Mentre il Polo Nord si trova sul mare e non subisce le temperature minime estreme che si verificano sull'adiacente terraferma della Siberia e del Canada, al Polo Sud Geografico, ubicato nel centro d'un così esteso continente (e marcato da un cerchio di bidoni di benzina vuoti, dipinti di nero), regna una temperatura assai più fredda: in tutto l'anno il termometro della stazione statunitense «Amundsen-Scott» colà stabilita, non sale mai al di sopra dei -20° e la media annuale è di -50° . Al Polo dell'Inaccessibilità (il punto situato alla maggior distanza dalle coste) si registra una temperatura media annuale ancora inferiore, di -55° . Mi raccontava l'esploratore neozelandese George Lowe, reduce dalla base antartica australiana di Mawson, della sua penosa esperienza di non poter avvicinare l'occhio agli strumenti se non per pochissimi secondi, perchè ogni lacrima provocata dal freddo immediatamente si gelava incollandogli le palpebre: faceva -60° . Il primato assoluto di bassa temperatura di tutto il globo terrestre, che ha battuto anche il record siberiano di Verkhojansk di -73° , è stato raggiunto il 24 agosto 1960 alla base sovietica di Wostock al Polo Geomagnetico, a 1450 km dalla costa e a 3420 m d'altezza, con -88.3° .

Già Frank Debenham della prima spedizione Scott (1901) aveva definito l'Antartide come «la patria dei venti» e la sua non è soltanto una bella espressione, degna di un verso omerico. Come per la temperatura minima, così anche per il vento, l'Antartide detiene un primato mondiale: alla base argentina di Esperanza nell'ottobre 1971 sono state misurate raffiche di 328 km all'ora ed altre ancora hanno sorpassato la capacità di registrazione degli anemometri.

Chi viaggia in Antartide viaggia per un milione d'anni indietro nel tempo e raggiunge un mondo come era l'Europa nell'era glaciale, coperta da una cappa di ghiaccio con rare costole di roccia sporgenti.

Mentre nell'Artide trovano condizioni di vita accettabili per quanto durissime gli eschimesi, l'Antartide manca d'una popolazione indigena. Nell'Artide crescono fiori fino a latitudine 84° (nel Peary-Land), nell'Antartide invece e sulle isole adiacenti non cresce un albero, non un cespuglio, non un filo d'erba, non ronzia un insetto, vivono solo muschi e licheni, alghe e qualche microscopico verme o àcaro. Da quel che ho visto non c'è traccia di humus: quel che può sembrar terra, quando lo comprimi e lo stritoli fra le dita, non è che roccia frantumata, sabbia. Alcuni licheni grigi e muschi tra il giallo sporco ed il verde muffa, abbarbicati sui sassi, assorbono abbastanza luce durante sei mesi all'anno per sopravvivere durante gli altri sei, quando il sole non si alza sopra l'orizzonte. Hanno qualcosa di triste, di patetico.

Ogni organismo ha bisogno d'ossigeno e più fredda è l'acqua più ossigeno può contenere: perciò ai limiti della biosfera e di fronte ad un continente così tremendamente avaro di risorse, la vita non può che rifugiarsi nel mare. A parte le balene, ormai purtroppo decimate, i mammiferi più meridionali del mondo sono le foche, che passano l'inverno nell'acqua che è meno fredda dell'aria e, dove è coperta di ghiaccio, si aprono coi denti dei buchi attraverso i quali respirare. Fuori dall'acqua si muovono con gran fatica e se lo possono permettere: non avendo nemici, non hanno dovuto sviluppare mezzi di difesa. Da un secolo e mezzo in qua sono state però sistematicamente decimate per il loro grasso e le loro pelli dal genere animale «Homo Sapiens».

Questo essere predace ha tentato di accanirsi perfino contro il più diffuso uccello - acquatico - dell'Antartide, il pinguino, per bollirlo e ricavarne l'olio, ma salvo che per i più robusti esemplari (della specie «pinguino imperiale», che raggiunge un metro e venti di statura), non ha insistito nella caccia: non rendeva. Per bontà sua oggi i pinguini si contano a cifre astronomiche.

Essi, come molte specie di foche, non si nutrono tanto di pesce quanto di «krill», un parente dei nostri gamberetti, dal nome scientifico di *Euphosia Superba*, dei quali però rifiutano la crosta rossiccia. Ho visto tratti di nevi e ghiacciai sulla costa talmente colorati di rosso che, ricacciata l'idea di battaglie cruenti, pensavo che fossero frante roccie rosse. Invece erano i resti di banchetti pinguineschi.

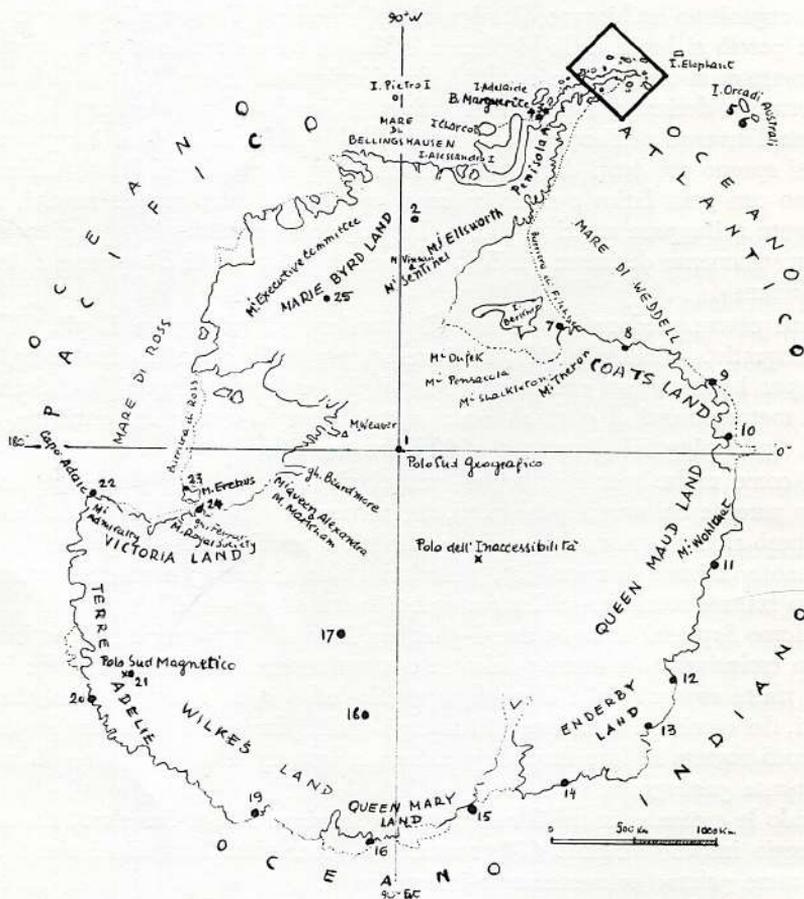
E l'Homo Sapiens? Bisogna dargli giustizia. Non si è presentato nel continente di ghiaccio esclusivamente come predatore e sterminatore. Sicuramente molte isole e qualche tratto costiero della Penisola Antartica sono state toccate, prima che da esploratori, dai cacciatori di balene e di foche i quali, gelosissimi delle loro scoperte, hanno tenuto segrete le loro baie d'approdo e le loro fonti di ricchezza, del resto ben duramente guadagnate.

Secondo le cronache maori il navigatore polinesiano Hui-te-Rangiora, ritornato da un viaggio intorno all'anno 650, raccontò di aver visto formazioni simili alle rocce sul mare gelato: evidentemente iceberg.

Le prime nozioni precise di quel mondo le dobbiamo però ai navigatori e scienziati europei, uomini che non si erano spinti laggiù col solo fine di lucro materiale. Mi è impossibile di riassumere qui le loro imprese, talora portate al limite d'ogni sopportazione umana.

La prima spedizione che programmaticamente svernò sulla terraferma antartica fu quella del norvegese Borchgrevink, il quale, col suo compagno Bernacchi (di cui non ho finora trovato altre notizie), salì la vetta di Capo Adare (m 1300 circa) compiendo così la prima ascensione antartica, per quanto di non grande rilevanza tecnica.

Nel 1904 sul ruolo dell'equipaggio della nave «François» dell'esploratore francese Jean Charcot troviamo il nome di Pierre Dayné di Valsavaranche (Aosta) rubricato come «guide des Alpes». Charcot nominò Mont du François la più alta vetta dell'isola Anversa, scoperta 7 anni prima dal belga Adrien Gerlache, insieme alle isole che chiamò Brabante, Liegi e - dal nome d'un marinaio che aveva perduto in mare - Wiencke. Sull'isola Wiencke Charcot battezzò «Duca degli Abruzzi» la



ANTARTIDE
 BASI PRINCIPALI 1973-1974
 (escluse quelle della Penisola Antartica)

- | | |
|--|-----------------------------------|
| 1. Amundsen-Scott al Polo Sud Geografico (USA) | 13. Molodezhnaya (URSS) |
| 2. Siple (USA) | 14. Mawson (Australia) |
| 3. General San Martin (Argentina) | 15. Davis (Australia) |
| 4. Stonnington Island - Horseshoe Island (Gran Bretagna) | 16. Mirny (URSS) |
| 5. Signy Island (Gran Bretagna) | 17. Vostock (URSS) |
| 6. Orcades (Argentina) | 18. Komsomolskaya (URSS) |
| 7. General Belgrano (Argentina) | 19. Casey (Australia) |
| 8. Halley Bay (Gran Bretagna) | 20. Dumont d'Urville (Francia) |
| 9. Sonae (Sud Africa) | 21. Charcot (Francia) |
| 10. Novolazarevskaya (URSS) | 22. Hallett (Nuova Zelanda - USA) |
| 11. Roi Bauduin (Belgio) | 23. Scott (Nuova Zelanda) |
| 12. Showa (Giappone) | 24. McMurdo (USA) |
| | 25. Byrd (USA) |
| | 26. Little America (USA) |

più alta vetta (m 1400) «per far piacere a Pierre e per omaggio al reale e grande esploratore», come scrisse. Del resto il Duca, allora comandante del nostro incrociatore «Liguria», aveva incontrato il «François» nella rada di Madera e, invitato a bordo, aveva dato a Charcot preziosi consigli basati sulla sua esperienza polare artica con la «Stella d'Italia» (1899). Pierre Dayné aveva fino allora nei vari sbarchi scalato cime meno impegnative (col geologo E. Gourdon il culmine dell'isola Booth-Wandel di 900 m il 10 novembre 1904) e col nostromo Jean-François Jabet, il 30 dicembre 1904 sull'isola Wiencke una vetta di poco inferiore. Con lo stesso Jabet, il 7 febbraio 1905, toccò la vetta del Picco Duca degli Abruzzi in una ascensione di 22 ore, definita dalla guida valdostana come una delle «più dure e pericolose» che avesse mai compiuto. Ad un'altra sommità della stessa isola, inferiore di quota ma dall'aspetto semmai ancora più ardito (m 785 sulla carta nautica argentina) e che non fu salita, Charcot diede il nome dello stesso Dayné, col quale l'alpinismo aveva definitivamente posto piede in Antartide.

La successiva impresa alpina nel Sesto Continente fu la prima salita del vulcano Erebus (m 3795) il 10 marzo 1908 da parte di membri della spedizione inglese di Ernest Shackleton, che giunse fino a 150 km dal Polo.

Nel secondo dopoguerra, alle spedizioni geografiche private si sostituirono le imprese governative o quelle finanziate da organizzazioni ufficiali, sia a causa dell'elevato costo dei mezzi necessari, sia perchè gli Stati volevano sottolineare con una loro presenza, anche se limitata al campo scientifico, le loro rivendicazioni politiche sui vari settori dell'Antartide.

* * *

Le difficoltà obiettive che l'Antartide presenta all'uomo sono rimaste uguali a quelle del periodo dei pionieri, ma i mezzi per affrontarle quanto sono progrediti! Navi rompighiaccio, aerei, elicotteri, radio, radar, baracche isotermitiche prefabbricate di materie plastiche, paracadutabili e ricomponibili sotto il ghiaccio, trattori e slitte cingolate (snow-cat e weasel), vestiario, calzature, attrezzatura sanitaria e strumenti scientifici, provati da spedizioni himalayane e dall'esperienza dei voli spaziali!

Di questa tecnologia si sono avvalsi i paesi che hanno partecipato alla definitiva esplorazione dell'Antartide nell'Anno Geofisico Internazionale 1957-58, in cui hanno funzionato in esemplare cooperazione 48 stazioni scientifiche (di cui 21 sulla Penisola Antartica, la zona meno inaccessibile e politicamente più controversa), e precisamente 8 argentine, 2 australiane, 1 belga, 13 britanniche, 4 cilene, 2 francesi, 1 giapponese, 1 norvegese (poi ceduta al Sudafrica), 1 neozelandese, 8 sovietiche (una poi ceduta alla Polonia) e 7 statunitensi. L'Italia non ha partecipato.

In quella occasione il neozelandese Sir Edmund Hillary, il conquistatore dell'Everest, partito dalla base di McMurdo Sound, fu il terzo esploratore ad arrivare per via terrestre al Polo Sud (4 gennaio 1958). Primo era stato il norvegese Roald Amundsen il 4 dicembre 1911, dopo 59 giorni di marcia e secondo, soltanto 37 giorni dopo, l'eroico e sfortunato esploratore britannico Robert Scott. Hillary operò in appoggio alla spedizione britannica di Sir Vivian Fuchs proveniente dal Mare di Weddell, la quale vi arrivò il 20 gennaio 1958. Successivamente, il 26 dicembre

1959, giunse al Polo anche la spedizione sovietica del dott. Dralkin partita dalla costa dell'Oceano Indiano. Le spedizioni più recenti si sono servite di slitte trainate da cani che aprivano la strada fra i crepacci ai mezzi meccanici cingolati: così gli argentini che arrivarono al Polo nel 1965 ed i giapponesi che vi giunsero nel dicembre 1968.

Fin dal 1956 era stata stabilita al Polo una stazione statunitense aeroportata fino all'ultimo chiodo, in cui gli scienziati si avvicendano per un intero anno. Altre esplorazioni scoprirono nel Wilkes Land una catena libera da ghiacci lunga 170 km con vette superiori ai 3000 m, permisero di ridurre a 4181 m la quota del picco più elevato nella catena Executive Committee (indicata come 6100 m anche sul grande atlante internazionale del Touring Club Italiano) e di accertare l'altezza di circa 5000 m di alcune vette nella catena Sentinel che risultano perciò le più alte del continente.

E questo a chi appartiene? Come la luna e lo spazio a tutti ed a nessuno, adesso e almeno per qualche tempo nel futuro.

Il 1° dicembre 1959 fu infatti firmato a Washington un accordo fra i 12 paesi partecipanti ai lavori dell'Anno Geofisico, con cui venne sancito per la durata di 30 anni l'uso esclusivamente pacifico del continente, la libertà di svolgervi ricerche scientifiche, il divieto di effettuare esperimenti nucleari o di depositarvi residui radioattivi ed il diritto di vicendevoli ispezioni. Mentre nessuna parte contraente rinunciava alle pretese di sovranità finora avanzate, tutte si impegnavano a non compiere alcun atto che possa creare, far valere o negare diritti di sovranità.

Oggi operano contemporaneamente in Antartide circa 500 persone che nell'estate diventano circa 5000 e che sono distribuite su una quarantina di basi di varie nazionalità. Si calcola che ci vogliono 8 persone per mantenere in attività uno scienziato.

Nel 1972 lo Scientific Committee for Antarctic Research (SCAR), l'organo permanente creato dal Trattato Antartico, ha raccomandato l'istituzione d'una rete aerea che copra l'intero continente. 4 basi aeree sono in corso d'allestimento da parte di Gran Bretagna, Stati Uniti, Unione Sovietica ed Argentina. Sulla base argentina di Marambio, sorta su terreno roccioso che permette l'atterraggio di normali apparecchi a ruote, ha fatto scalo mesi fa il primo volo sperimentale Buenos Aires-Canberra via Polo. Quanti anni passeranno e linee regolari sorvoleranno il Polo Sud come oggi sorvolano il Polo Nord? E che beneficio ne trarrà l'alpinismo nell'ultimo continente?

II

Alpinisticamente l'Antartide è il continente fra tutti il più arretrato. La sua catena di montagne più alte era rimasta sconosciuta fino al 1958, ad un'epoca cioè quando il lancio del primo sputnik aveva già aperto all'uomo l'era della esplorazione spaziale. La sua più alta vetta, un «cinquemila», è stata salita soltanto nel 1966, dopo che erano stati conquistati tutti i 14 «ottomila» del globo e soltanto due anni e mezzo prima che gli uomini ponessero piede sulla luna.

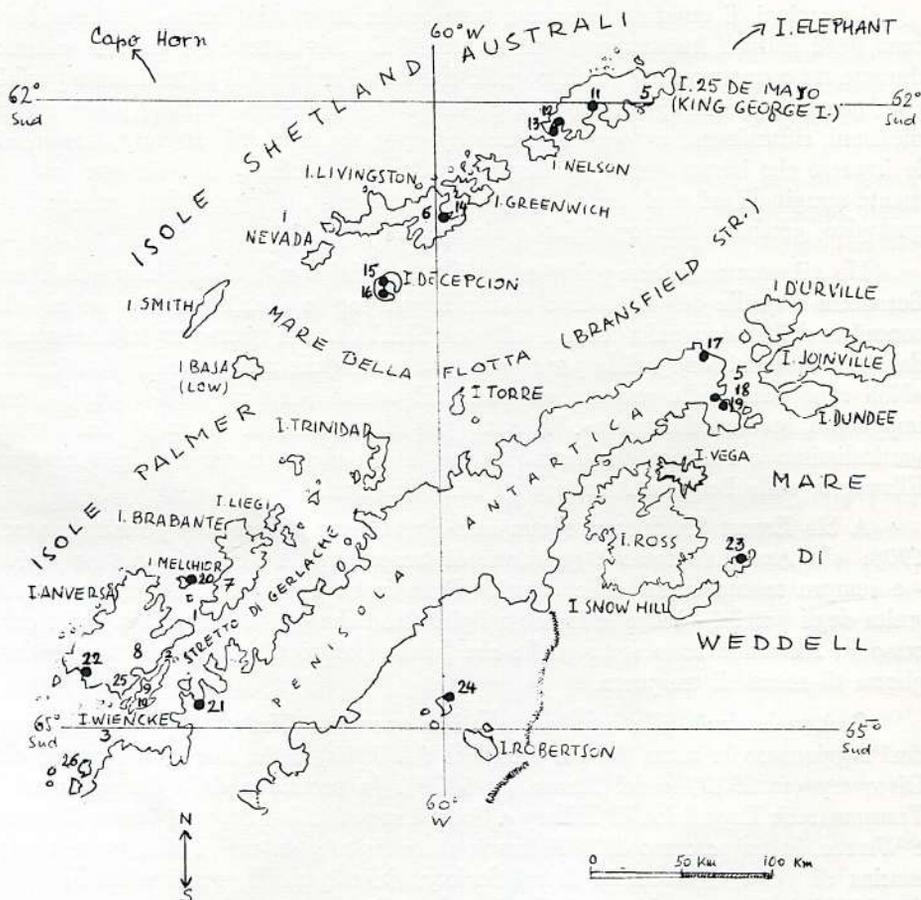
Le ragioni di questa arretratezza sono ovvie: in un continente disabitato, lontano dagli abituali insediamenti umani, accessibile con difficoltà e fortuna soltanto durante tre o quattro mesi all'anno, dalle condizioni ambientali letteralmente proibitive, geograficamente appena appena esplorato con sacrifici sovrumani, dove comunicazioni, rifornimenti ed eventuali soccorsi pongono problemi estremamente ardui, le imprese che hanno avuto per scopo principale l'alpinismo sono rimaste forzatamente marginali nei confronti di quelle effettuate a scopo topografico, cartografico, geologico, geofisico, meteorologico e biologico.

Ho già accennato alle prime salite all'inizio del secolo, da Borchgrevinck con Bernacchi a quelle del valdostano Pierre Dayné con la spedizione Charcot ed alla conquista dell'Erebus nella prima spedizione Shackleton. A questo esploratore spetta del resto la definizione valida per la più gran parte delle montagne del continente: «Non sono belle nella comune accezione del termine, ma magnifiche per la loro imponenza severa ed austera». Vi sono per altro eccezioni di monti dal profilo verticalissimo e roccioso che hanno le forme più eleganti, come nelle montagne Ellsworth, sulla Penisola Antartica ed isole adiacenti.

A Sir Ernest Shackleton spetta anche una frase assiomatica pronunciata nel 1908: «In Antartide tutto è questione di trasporto». Il corollario che ne deriva - e sempre tenuto conto delle eccezionali difficoltà ambientali e d'una adeguata scelta degli uomini - è che le imprese alpinistiche che hanno avuto il maggior successo in Antartide sono state quelle che hanno potuto disporre con maggior larghezza di mezzi di trasporto.

Così, valendosi della base neozelandese-americana Hallett, alpinisti neozelandesi raggiunsero la vetta del M. Herschel (m 3580) nella catena Admiralty, del Discovery (m 2920) e del Terror (m 3470). In occasione della Commonwealth Transantarctic Expedition di Hillary e Fuchs i neozelandesi Brooke, Gunn, Douglas e Warren, in un percorso di 1800 km in slitte trainate da cani, scalarono una quarantina di vette nella catena Royal Society, delle quali il roccioso M. Huggins (m 3920) è stato tecnicamente il più ragguardevole, mentre 24 ore consecutive di arrampicata (non fa mai notte nell'estate australe) ci sono volute per i tre di essi che salirono il M. Harmsworth (m 2780) in ramponi. Altri neozelandesi della squadra di Hillary, Miller e Marsh, con slitte trainate da cani, percorsero 2400 km di terreno inesplorato effettuando rilievi topografici e geologici e studiando da lontano il formidabile M. Markham (m 4600) nella catena Queen Alexandra, una delle più alte del continente. Sull'altopiano polare, a soltanto 330 km dal Polo, fu salito il M. Weaver (m 3048), nei cui fianchi stratificati i geologi trovarono fossili di foglie e perfino di alberi. La squadra di Fuchs proveniente dal Mare di Weddell scoprì e salì sulla catena Theron il M. Faraway (m 1500), accertando che una ininterrotta catena attraversa il continente per 4000 km dalla Terra Coats alla Terra Victoria.

Grazie al trasporto aereo fu scoperta da americani la catena Dufek nell'entroterra della barriera di Filchner, «con creste aguzze coronate di gendarmi». Qualche vetta è stata scalata da quattro geologi americani, uno dei quali, John Behrendt,



PENISOLA ANTARTICA A NORD DEL 65° SUD

Stretti o canali

1. Schollaert
2. Neumayer (o Roosen)
3. Bismarck
4. Antarctic

Monti

5. Melville (m 700)
6. Barnard (m 700)
7. Parry (m 2405)
8. Français (m 2761)
9. Duca degli Abruzzi (m 1400)
10. Dayné (m 785)
25. William (m 1522)

Isole

26. Booth-Wandel
- Basi (1973-74)

11. Admiralty Bay (Gran Bretagna)
12. Bellingshausen (URSS) nella Bahia Guardia Nacional
13. Presidente Frei (Cile) idem
14. Teniente Camara (Argentina) nella Bahia Luna
15. Deception (Gran Bretagna)
16. Decepcion (Argentina)
17. Bernardo O'Higgins (Cile)
18. Hope Bay (Gran Bretagna)
19. Esperanza (Argentina)
20. Melchior (Argentina)
21. Almirante Brown (Argentina) nella Bahia Paraiso
22. Palmer (USA)
23. Marambio (Argentina)
24. Matienzo (Argentina)

ha scritto: «Roccia solida, eccellente, ideale zona di arrampicata, se fosse più facilmente raggiungibile».

Una spedizione di 10 alpinisti e scienziati nordamericani, guidati da N.B. Clinch, a soli 6 anni da quando fu scoperto che la catena Sentinel era la più elevata in Antartide, ottenne per scalarla l'appoggio dell'American Alpine Club e dell'US Antarctic Research Programme. Nel dicembre 1966 arrivò in aereo (militare) alla base americana Byrd. Questa si trova su un altopiano a 1700 m sul livello del mare, dove è stato misurato però uno spessore di ghiaccio di 4250 m che poggia su un fondo marino roccioso a 2500 m sotto il livello del mare! Aerotrasportati a 30 km dalla catena Sentinel con le loro slitte, tende e sci, raggiunsero tutta una serie di vette: M. Vinson (m 5140), la più alta sommità del continente dove, a parte il vento e la profonda neve fresca, non incontrarono difficoltà, M. Shinn (m 4800) e Ostenson (m 4179), una aguzza vetta di roccia, e percorsero 4 km di cresta a tratti assai difficile per raggiungere la vetta del M. Tyree (m 4965). Il «National Geographic» del giugno 1967 ha pubblicato una stupenda documentazione fotografica di questa impresa.

Oltre alle scalate effettuate sulle isole oceaniche del più lontano perimetro antartico (Georgia del Sud, Heard Island e Isle Bouvet, dove ha operato il nostro prof. Zavatti, nonché Elephant Island, ormai completamente percorsa), un'interessante attività alpinistica è stata svolta dalle varie basi lungo la Penisola Antartica (Terra di Palmer per gli americani e Terra di Graham per gli inglesi). Già nel gennaio 1948 erano state compiute da F.K. Elliot, con marcia di avvicinamento in slitta dalla baia Marguérite, alcune salite in roccia di grande impegno (Sanctuary Pinnacle ed altri) e nel febbraio 1961 riuscì a M. Burley e T. Speake la prima salita del M. Liotard (circa 3000 m) sull'isola Adelaide. Dalla base britannica di Stonnington Island nella Baia Marguérite altri alpinisti inglesi colà stazionati dal dicembre 1963 all'aprile 1966 per svolgere attività scientifica, effettuarono una salita di alto livello alpino: il pilone del Pinnacolo sul Roman Four Promontory, di cui l'Alpine Journal (1973, volume 78) riporta una affascinante fotografia. Nella catena Eternity, la più alta dell'intera Penisola, alcuni di essi raggiunsero la vetta principale, il M. Andrew Jackson (m 3566) ed altre minori, M. Courtauld, M. Hope e M. Charity.

Ai primi del gennaio 1967 il rompighiaccio argentino «Bahia Aguirre» sbarcò sull'isola Anversa all'entrata del Canale Neumeyer cinque giovani del Club Andino di Buenos Aires, attrezzati per una permanenza di 30 giorni, ed una radio con cui dovevano restare in contatto con la non lontana base di Almirante Brown.

Da un campo base presso la costa penetrarono il fitto tetto di nebbia fermo sui 700 m di quota sul mare e di là trovarono il più bel tempo, tanto che per la maggior parte della giornata poterono scartare i guanti. José Luis Fourouge, il capospedizione reduce da una «prima» sul Fitzroy in Patagonia e Donovan raggiunsero in tre giorni la vetta del M. du Français, indicato sulla carta argentina come M. Tenente Ibanez. Esso era stato salito per la prima volta il 28 novembre 1955 dagli inglesi Hindson, Rennie e Shewry ed un anno dopo da Hooper e Bull. Compiro poi la prima ascensione d'una vetta rocciosa di circa 2000 m cui imposero il

nome Cerro Verde per il colore delle rocce e di altre due vette minori, che chiamarono «Le Tre Marie» e «Willy». Di ritorno al campo base Fourouge e Donovan erano così accaldati e disidratati che con stupore dei pinguini si tuffarono in mare fra i blocchi di ghiaccio galleggianti. Come mi raccontò lo stesso Fourouge, l'acqua poteva avere una temperatura di sì e no 4 o 5 gradi...

Molto è stato fatto in Antartide in relativamente poco tempo, ma ancora le montagne vengono scalate per le vie più facili e spesso col solo scopo di fotografare la vista dalla vetta o di raccogliere campioni di roccia. Moltissimo resta da fare. Anzi, è facile prevedere che quando ci sarà il «tutto esaurito» in altre parti del mondo, rimarranno qui cime ancora vergini ed innominate, pareti e creste ancora misteriose di segreti, e per più d'una generazione. Ce ne sarà anche per i nipoti degli oggi giovanissimi.

Nè roccia nè ghiaccio presentano sull'intero continente le stesse caratteristiche; dappertutto il maggior pericolo sono i crepacci, il freddo, il vento ed il «white-out», quel velo di biancore che spesso nasconde ogni reale dimensione. Zone di neve soffice, dove gli sci possono essere di grande aiuto, si alternano con altre dove la neve profonda è intervallata da creste ghiacciate che rendono gli sci d'impaccio. A bassissima temperatura il ghiaccio diventa più duro ed i metalli più fragili: sul ghiacciaio Ferrar a tre alpinisti neozelandesi nel gennaio 1956 si ruppero ben 8 paia di ramponi.

L'Antartide resta senz'altro la grande riserva alpinistica del futuro.

E oggi? Si può in sintesi affermare che attualmente in Antartide un'attività alpinistica non può svolgersi che:

1) se organizzata con propria nave, propria base a terra e proprii mezzi di comunicazione (slitte con cani o meccanizzate), il che porta i costi alle stelle. Basta considerare che i consuntivi americani nell'Anno Geofisico Internazionale hanno stabilito che il 95% delle spese è stato inghiottito dai trasporti, alloggi, viveri e comunicazioni e solamente il 5% dallo scopo vero e proprio dell'impresa, la ricerca scientifica;

2) oppure se inserita in un'operazione d'indagine scientifica. Queste non sono cessate dopo l'Anno Geofisico 1957-58, ma vengono proseguite da vari paesi con intensità e più o meno cospicua sovvenzione governativa. F. Ugolini nel 1961, A. Desio nel 1962 e M. Fantin nel 1968 hanno potuto partecipare all'US Antarctic Research Programme. I resoconti dei risultati alpinistici, alcuni veramente cospicui, ottenuti dai nostri si possono leggere nel II volume di «Alpinismo Italiano nel Mondo» di Mario Fantin (Ed. Tamari - Bologna);

3) oppure ancora se appoggiata su una delle basi esistenti. Queste - è bene sottolinearlo - non sono rifugi alpini, ma assolvono compiti scientifici in condizioni assai difficili di trasporti e rifornimenti. Se sono state occasionalmente utilizzate per un'attività alpinistica, questa è stata di solito svolta da membri delle basi stesse e solo di rado da... ospiti. In questa categoria credo possa catalogarsi l'attività di Carlo Mauri ed altri italiani nel 1967-68, imperniata sulla base neozelandese Scott (ottava salita del M. Erebus, prima del M. Terranova ed altre notevoli salite descritte nel volume suddetto), e la salita su un monte di 1200 m sull'isola Anversa

effettuata da C. Airoidi con uno scienziato sovietico dalla base americana Palmer il 29 gennaio 1971 e da lui descritta nella R. M. del CAI del marzo 1972.

Non credo che si possa oggi formulare una più differenziata casistica. Quando saranno aperti aeroporti le cose potranno cambiare, ma non di molto; le difficoltà organizzative (sempre riassumibili in termini finanziari) e d'ambiente continueranno ad essere un grave ostacolo.

Sì, esiste un quarto caso, ma è d'alpinismo meramente platonico, puramente visivo o alla meglio escursionistico senza alcun merito tecnico, alimentato di desiderio e fantasia: partecipare cioè ad una delle rare crociere turistiche che dall'Argentina si spingono da queste parti, che offrono troppo brevi ore di sbarco e troppe tentazioni, inconcretabili, di salite. Una vera crociera di Tantalo. Ed è d'una di queste che vorrei infine raccontare.

III

Alla latitudine dei «ruggenti quaranta», tra Buenos Aires e la Terra del Fuoco, eravamo incappati in una tempesta di 24 ore con mare forza 7 e vento forza 8. Cosa avremmo trovato a Capo Horn e nel temuto Canale di Drake?

Eccolo, il famigerato Capo Horn, spuntone triangolare, enorme pinna di pesce che sporge dal mare all'orizzonte. Quella vetta, dove Walter Bonatti salì nel 1971 documentando l'ascensione con fotografie largamente diffuse, dà un immenso senso di solitudine, benchè, ad essere pignoli, non sia il punto più meridionale delle Americhe. Più a sud ancora, spersi, solitari all'estremo, ci sono gli isolotti Diego Ramirez, veramente alla fine del mondo.

Il mare, che ha fama d'essere il più tempestoso di tutti, oggi è appena mosso e non mi stanco di guardare quella punta violacea di roccia, carica di storia e di leggenda. Ancora nel 1905, dodici anni prima che fosse aperto al traffico il Canale di Panama, di 130 navi che erano partite dall'Europa per il Pacifico in giugno, alla fine di luglio ben 53 risultarono scomparse nelle acque di Capo Horn.

Anche nel Canale di Drake troviamo bonaccia ma d'improvviso un banco di nebbia gelida. Siamo alla Convergenza Antartica, circa a latitudine 62°, al vero confine naturale dell'Antartide, alla confluenza cioè delle correnti dirette al nord molto fredde e poco saline, con le acque oceaniche più calde e più salate. Appena prendono il sopravvento le acque più fredde di fusione degli iceberg, usciamo dalle nebbie ed appare all'orizzonte meridionale una lunga catena montuosa. E' corazzata di bianco e soltanto qua e là traspare nero il telaio di roccia: è l'isola Smith delle Shetland Australi.

Istintivamente l'occhio si dà a percorrere i canali, a zigzagare fra i crepacci, a sollevarsi per spigoli e creste decorate di favolose infiorescenze di ghiaccio, a tracciare insomma virtuali vie, non impossibili e probabilmente tutte «prime». Non mi risulta infatti che nessun alpinista sia mai sbarcato a Smith e già lo sbarco non deve essere impresa facile. Per quanto scruti col binocolo, trovo o ghiacciai o rocce a picco sulle onde da tutte le parti, e nessun decente punto d'approdo.

Doppiata l'isola di Smith, entriamo nel mare di Bransfield (Mar de la Flota), là dove sulle carte geografiche è segnato con una sottile linea blu il limite normale della glaciazione marina.

Arrivato a questo punto, il comandante Charcot aveva scritto nel 1904 nel suo diario: «Lasciate ogni speranza o voi che entrate». Oggi sembra un gran lago tranquillo. Come i cigni d'un parco naviga lentamente verso nord una minuscola flottiglia di isolotti bianchi di ghiaccio: sono le staffette degli iceberg di cui faremo conoscenza più tardi. Ed ecco che più in là emerge per un minuto la testa di una balena e dalle narici soffia una colonna d'acqua, come lo zampillo d'una gran fontana. E più vicino cos'è che guizza fra le lente onde? gruppi di tre o quattro... saranno delfini? No! Sono pinguini che nuotano a delfino, le pinne-ali aderentissime al corpo nel salto fuori dell'acqua. Allegramente si tuffano e riaffiorano. Siamo d'improvviso in pieno mondo antartico!

Lasciamo a sinistra la piatta isola Nevada, tutta un ghiacciaio e più addietro le vette candide dell'isola Livingston culminanti col M. Barnard (m 1700). Sono le 22.15, ma in questa stagione qui non fa mai notte e la vista spazia fino ad un orizzonte lontanissimo. Veramente avrei volentieri constatato quanto fosse qui alta nel cielo la Croce del Sud, che al Polo sta allo zenit, ma non ho visto un'unica stella in questo viaggio senza crepuscolo.

Ci avviciniamo ad un'altra isola bassa e lunga, prevalentemente rocciosa, Deception. Le sue vette non superano i 600 m e sono state tutte sistematicamente salite da una spedizione inglese nel 1956. E' un cratere vulcanico semisommerso circolare, con una baia interna, una specie di Santorino dell'Antartide, che offre un ancoraggio idealmente tranquillo in questi mari imprevedibili, tanto che l'australiano Sir Hubert Wilkins lo utilizzò come base del suo idrovolante nella sua transvolata antartica del 1928-29 e prima della guerra i norvegesi vi stabilirono una ben attrezzata stazione baleniera. Una nave da guerra inglese - mi racconta un amico argentino - s'affrettò a distruggerla a colpi di cannone, quando le truppe hitleriane avevano occupato la Norvegia, prevenendo così qualsiasi iniziativa tedesca di farne una base per i loro sommergibili. Fu il solo atto distruttivo di guerra compiuto nell'Antartide, rimasta l'unico continente del globo dove non risulta che l'uomo abbia deliberatamente ucciso il suo simile.

Al largo dell'isola fa bella mostra di sè un turrato iceberg, forse più alto della nave. «Castello gotico» esclama un signore della mia generazione, «Raffineria di petrolio» corregge Silvia, sedicenne.

Una strana guglia di roccia color porfido sporge dal mare sulla costa sud di Deception, sottile come un obelisco; la chiamano l'Ago di Nettuno. Nell'entrata della baia accessibile solo a navi di piccolo tonnellaggio, è incagliato il relitto di un rimorchiatore, conseguenza della cartografia insufficiente o delle improvvise tempeste. Gli ultimi rilevamenti del comandante Giovanni Aimone-Cat del motoveliero italiano «S. Giuseppe II» hanno accertato notevoli cambiamenti della costa interna in seguito a fenomeni sismici. Dopo le eruzioni del 1957, 1969 e 1970

sono rimaste in attività fumarole di gas sulfurei ai 400° di calore e sono state trovate foche letteralmente bollite e pinguini orribilmente acciecati.

Intanto il sole è sceso sotto l'orizzonte. Risorgerà fra un'ora. Anzi, come in Shakespeare Giulietta insiste «Credimi, amore, è l'usignolo» e Romeo ribatte «E' l'allodola, araldo del mattino», così qui ci si chiede se a tingere mare e cielo di rame con sbavature di rosso-oro e di verde antico sia il tramonto o l'aurora.

* * *

Qualche ora dopo in una mattina limpida e abbagliante, gettiamo l'àncora in una rada dell'isola Melchior.

Qui l'Antartide si presenta idilliaca. Regna una pace sovrana, una purezza d'aria incredibile. La base argentina, di cui da lontano avevamo visto i tralicci metallici delle antenne, è inoperante da qualche anno ed è triste vederne lo stato d'abbandono: una costruzione ha il tetto di cartone catramato avariato, un'altra le finestre sgangherate. In un magazzino troviamo accatastate alla rinfusa corde, cinture salvagente, catene, cassette di patate disidratate e di fagiolini in scatola. Dalla collina nevosa lo sguardo si estende verso sud, su splendide bianche montagne.

Verso di esse poi si dirige la nostra nave, verso l'isola di Brabante, dove non so se mai un alpinista sia sbarcato. Credo di poterne identificare la massima vetta, il M. Parry (m 2405 sulla carta nautica argentina), che verso sud getta una parete d'un 500 m, ma che sembra accessibile per una lunga cresta ovest. Più a sud la catena dorsale dell'isola offre una sfilata di vette rocciose coronate d'una criniera di chi sa quale spessore di cornici di ghiaccio. Una, arditissima, un vero Dente del Gigante, poggia su una gengiva di piloni verticali nerissimi e porta una rotonda capsula bianca in cima.

Per lo Stretto di Schollaert fra la Brabante e l'Anversa penetriamo nello Stretto di Gerlache. In lontananza si stende, velata ad intervalli da nuvole a strati, la dorsale della Penisola Antartica, con le sue pareti di ghiaccio. Accostiamo sulla dritta sotto ai dirupi e seracchi dell'isola Anversa e lentamente passiamo a slalom fra gli iceberg sempre più numerosi, grossi e fitti. Ce n'è uno circolare d'un diametro di 200 m, una gigantesca corona dalle punte irregolari, dentellate, con una conca al centro, una vera corona imperiale.

Il sole brilla ed il riflesso di tutto questo bagliore inebria, esalta. Come si può descrivere la sensazione unica, irripetibile (quando mai ritornerò da queste parti?) di navigare fra ghiacciai e vette? E' come se la valle di Zermatt - tanto per dare l'idea - fosse sommersa fino a quota 2500 da un braccio di mare e tutti i «quattromila», pur conservando lo splendore dei loro ghiacciai ed il fascino delle loro difficoltà, fossero a 2000 m sul mare e si potessero contemplare dalla tolda di una nave. E non poter scendere, calzare ramponi e, piccozza in pugno, salire!

Un altro pensiero più modesto si affaccia: come si identifica questa realtà? Il portolano argentino di cui posso disporre è estremamente vago perfino sulle coste, immaginiamoci se individua esattamente le montagne nell'interno!

Nel gioco delle nuvole appare e scompare una vetta appuntita, elegante. Sarà quello il Mont du Français? Nessuno me lo può dire. Nere controluce, due montagne cadono a precipizio sul Canale: forse il Copper più vicino e più lontano il William (m 1522), una delle prime, se non la prima montagna cui è stato dato un nome in Antartide.

Lasciamo a dritta l'isola Wiencke, dove credo di poter identificare le principali vette: a destra il lungo ed accidentato Nemo Peak, poi una profonda sella ed improvviso, ardito, con una doppia vetta come il Cervino ed una ripida cresta nord con un salto come quello di Furggen, il Picco Duca degli Abruzzi (m 1400). Dayné e Jabet l'hanno salito dall'ovest dove - secondo la fotografia pubblicata da Charcot - offre più roccia. Almeno un monte di cui sappia «chi è»! Più a sinistra ancora, sull'estremo orizzonte, si eleva il picco da Charcot dedicato a Dayné. ertissima guglia, su cui sventola una bianca nuvoletta, in attesa che qualcuno vi planti una piccozza.

Mettiamo prua nella continuazione del Canale di Gerlache, fra Wiencke e la terraferma. Gli iceberg sono più fitti ed a un certo momento sembrano troppi al nostro comandante che rinuncia al programma massimo della crociera, di raggiungere cioè lo Stretto di Bismarck, risalire un tratto della costa oceanica di Anversa e toccare possibilmente la base statunitense di Palmer. Da lì col battello «Calypso» Jacques-Ives Cousteau ha girato il film «Vie sous un Océan de Glace», premiato quest'anno al Festival di Trento. Lì arrivò il 29 gennaio 1973 col suo «dieci metri» d'acciaio «Ice Bird» l'australiano David Lewis, il primo a raggiungere l'Antartide a vela da solo: tre mesi e dieci giorni da Sydney, da una tempesta all'altra, e due volte completamente capovolto.

La vista all'estremo sud comprende ora al di là del Picco Dayné un'ampia montagna tavolare bianchissima contro una minacciosa nuvola nera. Gli amici argentini me la indicano come Monte Sarmiento, nome che non ho trovato sulle carte.

Entriamo nella Bahia Paraiso, il punto più meridionale del nostro viaggio. Nella parte più interna dell'insenatura si distinguono ai piedi d'uno spuntone di roccia bruna gli edifici della base argentina «Almirante Brown» ed all'ancora la nave appoggio «Bahia Aguirre». Le previsioni meteorologiche che questa ci manda per radio non sono promettenti. Ad Almirante Brown perciò non si scende ed anzi, dopo ampio giro, la nave inizia senz'altro la rotta del ritorno. Giorni prima il motoveliero della nostra Marina Militare «San Giuseppe II», più piccolo ed agile e rispondente a ben altri criteri di crociera antartica, risulta partito per il sud, diretto alle basi nella baia Marguerite.

Noi intanto costeggiamo il Capo Lacaze-Duthier, un ghiacciaio a piombo sul mare per un 30-40 metri e su cui si alzano gli appicchi di roccia, incrostati di ghiaccio, d'una serie di vette coronate dalle più formidabili cornici che io abbia visto in vita mia, giochi fantastici del vento e del gelo, maxi-meringhe, probabilmente assai porose e inadatte all'assaggio d'una piccozza.

* * *

Il peggioramento del tempo ci fa vedere ben poco delle montagne dell'estremo nord del continente antartico che costeggiamo penetrando nello Stretto Antartico, nel tentativo di raggiungere la base argentina di Esperanza, al limitare del Mare di Weddell.

L'orizzonte si infittisce sempre più di iceberg ed a un certo momento, quando non siamo che cinque miglia da Esperanza, appare completamente sbarrato da ghiacci. E questo in piena estate! Hanno ragione gli argentini a dire che il Mare di Weddell è «la fabbrica de los tempanos», la fabbrica degli iceberg. Comincia a nevicare, una neve umida, fitta, a grossi fiocchi appiccicosi; infatti, a sud dei 60° circa non piove più nevica soltanto. Solo a rari tratti, quando la nevicata schiarisce, si vede sopra l'imboccatura del Mare di Weddell il cielo ingiallito dalla tempesta. Me l'aspettavo: invertiamo la rotta e col radar in febbrile attività «slalomeggiamo» fra gli iceberg. Oggi, col mare color del piombo come il cielo, hanno tutt'altri colori che col sole abbagliante di ieri: hanno una luce verde o tutt'al più cobalto. E ce n'è tanti, con o senza colonie di pinguini, dal profilo piatto a banco o a forma di pianoforte a coda, angolari come case dal tetto spiovente quasi uguali, in fila come un trenino con la locomotiva, modulate, scanalate come giganteschi organi, traforate da portali come archi di trionfo, a cupole come moschee, a merli e torri come castelli diroccati, a grotte dalle aperture affiancate come un porticato o un viadotto. Più sono piccoli, e più fantastiche forme assumono: c'è di tutto, gondole, galli con cresta, cigni dal collo curvo, teste di lepre con le orecchie lunghe, due cavalli accovacciati che stanno ammusando, divano con bracciuoli, vasi da fiori, non c'è fantasia umana che ne possa immaginare tante.

* * *

Ultimo giorno antartico.

Le nuvole sono basse e fa freddo. Accostiamo all'isola più settentrionale delle Shetland Australi che gli argentini chiamano «25 de Mayo» e «King George» gli inglesi che dal 1948 hanno stabilito una base nella profonda Admiralty Bay, nel mezzo dell'isola lunga il doppio dell'Elba.

Noi entriamo in un'altra baia più meridionale, segnata da neri faraglioni di roccia, che gli argentini chiamano «Bahia de la Guardia Nacional». Per pochi istanti appare a dritta la seraccata terminale d'un ghiacciaio. Credo che neppure col cielo sereno si possa vedere da qui la vetta più alta, il Melville Peak di 700 m e di roccia «esecrabile», come hanno riferito i primi scalatori inglesi nel 1949 e che si trova ad una quarantina di km più a nord-est. La costa è chiazzata da nevai.

Ci mettiamo all'ancora nell'interno della baia e sbarchiamo con le scialuppe. Alcuni bidoni galleggianti collegati con tavole alla spiaggia formano il rudimentale approdo. Sulle onde dondolano trasparenti frantumi di ghiaccio, ultimi resti, briciolette, di iceberg; altri sono stati sospinti dal mare, quasi allineati, sulla riva, musei di surrealistiche sculture in vetro. Frammenti di ghiaccio scricchiolano sotto i nostri passi, mescolati a ciottoli.

I primi ad accoglierci sono i pinguini. Ci trotterellano accanto. Ogni tanto uno solleva la testa - mi arrivano al ginocchio - e mi guarda in faccia come per domandarmi cosa diavolo sono venuto qui a fare.

Arriviamo ad un gruppo di costruzioni solide, dipinte in minio, al riparo d'una collina rocciosa, su cui sventola un bandierone cileno. E' la base meteorologica della aviazione cilena «Presidente Frei», dove siamo ricevuti con grande cordialità. E' la prima volta che l'isola è visitata da una nave passeggeri e da donne. Possiamo entrare e liberamente circolare nelle stanze. Molte carte geografiche sono appese sulle pareti ed appare che l'isola su cui ci troviamo è indicata come «Rey Jorge». Non mi meraviglio che i cileni abbiano adottato la toponomastica inglese, anzichè quella argentina.

Negli alloggi le pareti sono letteralmente tappezzate di fotografie di familiari e di ritagli di riviste con donne più o meno nude. Scaffali carichi di libri, abbondanti dischi, grosse stufe e lampadari accoglienti ci danno un'idea come si passano qui le ore libere nei sei mesi di notte polare, quando la temperatura esterna scende fino a - 45 e si può attraversare a piedi la baia sul mare gelato. Vedo numerose paia di sci di marca cilena con attacchi antiquati.

E quale lavoro si compie in questa base? La raccolta di dati climatici e meteorologici a terra e, col lancio quotidiano d'una sonda, nell'atmosfera, i quali, insieme con i dati del mare, vengono trasmessi in codice per radio a Santiago del Cile. Servono alla compilazione delle previsioni del tempo per la sicurezza della navigazione aerea e marittima. Lo stesso fa un'altra base cilena situata più a sud sulla punta della Penisola Antartica, «Bernardo O'Higgins» con cui sono in collegamento radio. In un piccolo laboratorio vengono svolte anche ricerche di biologia e di glaciologia. Il personale complessivo è di 20 persone, compreso il cuoco che viene prontamente intervistato dalle turiste. La spesa? Ride. A giorni deve arrivare l'annuale nave-rifornimento, una corvetta della marina, con i viveri e col personale d'avvicendamento. La frutta e la verdura fresca che porta dura un mese, le uova tre. Poi ci si nutre di viveri disidratati e di scatolame per il resto dell'anno, e di abbondante pesca. Vita dura! sì, ma ci stanno volentieri. Fra le case un tabernacolo dipinto in verde ospita una madonnina in gesso. E' senza un fiore. Ma dove se ne potrebbero trovare?

Poi, dalla selva di tralicci cileni, arriviamo ad un'altra di tralicci al di là d'un torrente, questa volta russi. Un villaggetto di casette multicolori di legno dalle minuscole finestre forma la base sovietica «Bellingshhausen». Non sventola nessuna bandiera, ma alcuni grossi veicoli a cingoli ed un autocarro dipinto d'un tipico verde immediatamente mi ricordano le sfilate russe a Berlino Est. E' marcato un atterraggio per elicotteri ed un campo di calcio e, un po' discosti, sorgono tre grossi serbatoi di nafta. Tutto l'insieme emana un'aria di efficienza forse un po' rigida.

Anche qui, come sono ben lieti di vedere faccie nuove! Il comandante parla un ottimo inglese, come tutti i suoi collaboratori che incontriamo. E' qui con un contratto triennale e il lavoro lo appassiona. Qual'è? E' press'a poco uguale a quello dei cileni (e non pongo - perchè so che non riceverei una risposta esatta - l'ovvia domanda: «e allora perchè questa duplicazione?»): trasmettono i dati alla stazione antartica Novolazarevskaya, al meridiano zero, dove vengono concentrate ed elaborate tutte le informazioni raccolte dalle varie basi sovietiche e da lì inviate «a casa».

Anche qui molte carte geografiche sulle pareti, ma non un'unica immagine di donna nuda. Che le abbiano tolte prima dell'arrivo dei crocieristi?

Ci mettiamo infine in cammino. La temperatura - russa e cilena - è di -5 e tira un forte vento. Saliamo su una collina sul lato nord, cioè il più esposto al sole. Tratti di ghiaione sono coperti da verdognoli licheni abbarbicati su ogni sasso così tenacemente che con le dita non si possono strappare. Al tatto spugnosi terminano con spore a tromba nerissime; non son più alti di 5 cm e da lontano possono dar l'impressione di ciuffi d'erba secca. E' l'unica forma di vita vegetale su quest'isola. La cima della nostra collinetta porta un segnale trigonometrico, come una vera vetta, anche se non ha neppure un nome. Allora mi faccio da parte e cedo il passo a Stefania. Siamo i primi della nostra nave ad arrivarci e non risulta che donne su quest'isola siano mai sbarcate. Da quando esistono monti e donne non c'è stata una «prima femminile» più comoda!

Le nuvole impediscono una vista più lontana. A sud-est sulla costa s'alza massiccia come una gran torre un'isola dalle pareti a picco d'un 150 m e dalla sommità piatta coperta di neve. Se ne era parlato alla base cilena. Nessuno è mai stato in vetta. Anni fa l'ha tentata un inglese che però ha dovuto ripiegare a pochi metri dalla vetta. Flat Top Island è indicata sulle carte inglesi.

Scendiamo per un nevaio e per roccette ad una baia presso la spiaggia dove foche enormi («sea elephants» avevano detto i russi), ciascuna di vari quintali, veri monumenti di lardo, sono ammassate immobili l'una sull'altra. Il maschio, che si distingue per una specie di proboscide attraverso la quale manda orrendi grugniti che non spaventano nessuno, sta al centro e le belle del suo harem sembrano lì intorno per difenderlo coi loro corpi. Quando siamo accanto spalancano le fauci e ci guardano con grandi occhi dolorosi, rassegnati, umanissimi. Mi viene in mente il racconto allucinato di Kafka del commesso viaggiatore trasformato in un enorme animale mostruoso che occupava tutta la stanza. Emanano un fetore immondo e sembra che questa sia l'unica loro arma e non faccio fatica ad immaginarmi come venivano ammazzate a centinaia a colpi di remi sul cranio in tempi non ancora troppo lontani.

Per dare uno sguardo sulla penisola Ardley dove si trovano colonie di pinguini, saliamo per un altro ghiaione con altri licheni su un'altra collinetta. Non faccio in tempo a raggiungere la collezionista di «prime femminili» che si avventano in picchiata su di noi due uccelli bianchissimi grandi come falchi nostrani, dalla coda tagliata a rondine. Saranno procellarie delle nevi? Ma! Quel che sappiamo è che non riusciamo a cacciarle neppure agitando le braccia, sciarpe e berretti. Si sollevano e ricadono a freccia stridendo raucamente e ci sfiora il vento del loro volo radente. Come possiamo far loro capire che non ce l'abbiamo coi loro piccoli, che evidentemente stanno in qualche nido fra queste rocce? Soltanto andandocene al più presto. Cosa che facciamo.

Dalla parte opposta della collina troviamo presso una spiaggia tanti pinguini Adélie su un nevaio nel cui mezzo scorre un ruscello. Sono impegnati in uno strano movimento di salita e discesa: al lato destro del fosso salgono e si vedono di dorso

e da quello sinistro scendono e si vedono di pancia, sicchè la schiera sale nera e scende bianca, a senso unico.

Rimontando la valle del ruscello fra pareti di roccia, ci dirigiamo ad una selletta che promette vista da un altro lato. E qui ci troviamo in casa degli skua, i rapaci antartici, grandi come aquile, bruni con chiazze bianche, becco curvo ed artigli sulle palme, aggressivi, insolenti, che vivono depredando i nidi altrui. Sono diffusi in tutte le regioni costiere antartiche. Non conoscono il fuoco: nella base americana di McMurdo, dove erano regolari clienti dei bidoni di rifiuti, un giorno che si bruciavano immondizie si sono buttati fra le fiamme e sono morti a decine.

Dobbiamo trovarci nella prossimità dei loro nidi, perchè adesso sono gli skua che ce l'hanno con noi. Prima tentano d'impedirci il passaggio con picchiate e voli radenti e, quando vedono che insistiamo nel cammino, chiamano rinforzi e presto sono in cinque o sei contro noi due, che ci difendiamo alla meglio urlando, fischiando ed agitando le giacche a vento colorate. Hanno un'apertura d'ali doppia delle procellarie di prima e ci impegnano a fondo finchè non arriviamo alla selletta, dove forse non ci sono più nidi, perchè ci lasciano tranquilli ed... esausti.

Camminiamo e camminiamo, perchè è il nostro ultimo giorno in Antartide e vogliamo vedere, afferrare, raccogliere più impressioni e fotografie che sia possibile. E perchè fa freddo. Al freddo che esala il terreno, qua coperto da una neve marcia primaverile, là ridotto ad un pantano gelato che scricchiola ad ogni passo, s'è aggiunto un vento molesto, incostante e pungente che per fortuna ci colpisce di spalla.

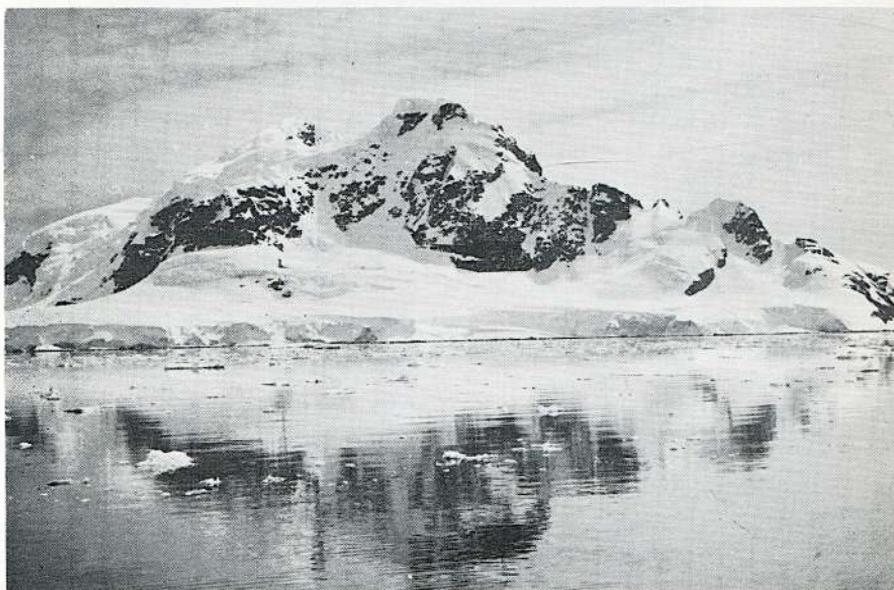
Alla base cilena ci avevano detto che, lasciando alla destra un picco roccioso e dopo percorso un tratto pianeggiante, saremmo arrivati ad una baia dove si trovavano ossa di balena e resti d'una baleniera affondata chi sa quando, forse nel secolo scorso, quando i cacciatori, preferendo di non comunicare le loro scoperte, rischiavano di non esser mai soccorsi in caso d'avaria e di sicuramente perire.

Arriviamo ad una baia invece dove resti di navi non ce ne sono, ma di balena sì: una vertebra grande come uno sgabello ed una scapola che, com'è messa sulla spiaggia, pare una panchina. Sul mare c'è tutta una flotta fantastica di iceberg, verdi contro il minaccioso cielo nero. Nessuno grande come la Corsica o come quello ad «L», che nel 1880 il capitano americano Dixon misurò (80 km per 50), no, ma incredibilmente multiformi. Da una parte sono ammassati torrioni, grattacieli, una Manhattan gelata o una Défense vista da Neuilly, tutta di ghiaccio, semi-trasparenti, come illuminati da una luce interna, lattea, diffusa; più in là, distanziate sì che ciascuna fa quadro per sè, caravelle magellaniche dall'alto castello di poppa, navi normanne con la prua elongata a mostro, velieri carichi... di che? di vanità, di sogni, destinati a dissolversi, fino a nutrire di sè le acque dell'infinito oceano.

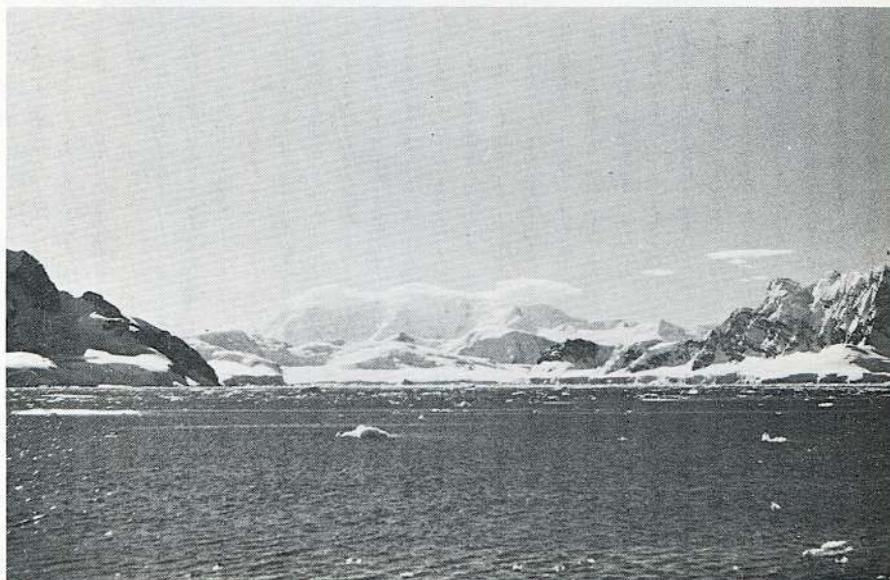
Vista aerea dello
Stretto di Gerlache;
in fondo lo Stretto
di Bismarck.



Vista aerea
dei Monti dell'Isola
Bryde.



Panorama da Bahia
Paraiso: in fondo,
il Mont du
Français, o Monte
Ibañez, la più alta
vetta (m. 2760 ca.)
dell'Isola Anversa.



Fuori dunque la macchina fotografica! Fissiamole queste vele verdi! Maledizione! sarà per il freddo o per chi sa quale diavoleria, la tendina s'è inceppata, non scatta. E allora mi dico: «Forse tutto questo ha un senso. Le vele verdi non si devono fotografare. Sono opera di magia e come tale soltanto da seppellire nel ricordo».

Torniamo alla nostra nave. Comincia a nevicare. Un'ora di marcia contro il vento gelido, polare, nel gran silenzio bianco.

Felice Benuzzi



S. ANTONIO ABATE SOPRA SLIVIA

RICERCHE STORICO - TOPOGRAFICHE

di ABRAMO SCHMID

«... ogni pellegrino è un esploratore e uno scopritore; e cose ignote ha il paese natale anche per chi lo crede più noto...»

(Silvio Benco)

Tutt'altro che ignoto a quelli di Slivia e S. Pelagio, che vi possiedono vigne e campi, ed affatto isolato, attraversato come è dalla più antica strada del Carso, il sito di S. Antonio - aria fine e salubre, poco meno di due ore di carro dal Timavo - non è menzionato dalle guide e non trova riferimento sulle carte.¹ E lo cercheremo invano anche nella «Descrizione Statistica Politica ed Economica della Comune di Sliuna», manoscritto del 22 aprile 1823 dell'imperial regio commissario all'Estimo catastale Giuseppe Vittori, fitto di dati e minute osservazioni rese oggi piacevolmente interessanti dal processo di appiattimento e di trascuratezza ormai comune a tante cose.²

Di un'antica chiesa tra i due villaggi, col nome di quel santo, testimoniano tuttavia la tradizione e documenti probanti. Così i manoscritti del Vale, che richiamando la visita alla parrocchia di S. Giovanni di Duino dell'eletto d'Aquileia Francesco Barbaro, la descrivono il 5 giugno 1593 «chiesa campestre senza cimitero, soggetta alla chiesa di S. Pelagio, trovata aperta e nuda, con campanile a vela, con una campana, (che) possiede un pezzetto di vigna con ulivi...».³ Poi quelli settecenteschi del vicario Lupinz, che localizzandone il sito ne precisano il santo: «S. Antonius Abbas . Patrocinium S. Antonij Abbatris supra Sliunam olim; sed cum haec Ecclesia modo abrogata sit, coelebratur haec functio in Ecc.a S. Pelagij...».⁴ E ancora l'urbario del protonotaro Chrisman, dal quale apprendiamo che oltre a «vigne olivate» sotto S. Croce e roveri tra Slivia e Nabresina, la «Ven.da Chiesa di S. Antonio Abate tiene una cantina di propria sua Ragione» in S. Pelagio.⁵ E infine i conti spesa, che ne illuminano il declino e la morte: l'ultimo è del 1808, ma concerne ormai soltanto la «tangente» al parroco e al curato. Vi è una spesa straordinaria nel 1792 per «trasportare l'altare di S. Antonio e porlo in

opera», un'altra pel sopraluogo d'un ingegnere nell'800, l'anno in cui compaiono per l'ultima volta le voci spesa olio e cera. Nel 1803 rimane in bianco anche la voce «sbiro». ⁶

Una chiesuola, la nostra, dedicata quindi a S. Antonio Abate, il tradizionale fondatore della vita anacoretica e monastica, la devozione al quale nel Patriarcato, mi scrive il chiarissimo Mons. Biasutti, «risale almeno all'XI secolo, ed è collegata o all'epidemia dell'ergotismo o, più comunemente, a luoghi ove si praticava la pastorizia...»; ⁷ e che sparì, come non abbiamo motivo di dubitare, vittima del riformismo esagerato e pedante del «re-sagrestrano», cioè del «giuseppinismo» che imperversava intorno al 1785. ⁸

Cos'è rimasto di S. Antonio? Un altare nella parrocchia di S. Pelagio, che si vuole provenga dalla chiesa scomparsa e che a Slivia, per mai sopite polemiche, dicono «rubato»: ⁹ ha un bassorilievo del santo, ma è il dottore della Chiesa, il Taumaturgo, col giglio e il Bambino Gesù. Poi, oltre l'ultima vigna, dove la rossa uniformità delle terre ocracee è rotta da un'isola nera e pietre mal combinate denotano sopravvenute modifiche di limiti antichi, poche macerie ammucchiate e annerite, vigilate da una quercia amica; e, a fianco, il sito che si ricorda per quello d'un cimitero misterioso, che chiamano «Žegen»: ¹⁰ un dolce pendio spianato, con due brandelli di muro a malta che si fronteggiano, nel punto in cui la strada da S. Pelagio, superando un lieve dosso, scende su Slivia.

Lì, ancora una settantina d'anni addietro, non pochi di quelli che passavano dopo l'Ave Maria, giravano al largo, facendosi il segno della croce (tutto normale, per la cronaca, quella sera di febbraio che vi ci siamo attardati: lampeggiava verso Gorizia, le cornacchie volavano via sospinte da un vento leggero; sulla strada, lontano, una vecchia vociava qualcosa che non capivamo...).

Quel pendio spianato, aperto, e i muretti e i cumuli di scarico che lo delimitano e circondano, così come quelli della zona a cavallo della strada, a dir poco sorprendono: nascondono, e rivelano qua e là anche in superficie, resti fittili di color giollognolo, incarnato, rossiccio, tendente al vinaceo, di tipo inconfondibilmente romano d'Aquileia: laterizi ed embrici multiformi, cocci, punte d'anfora, qualche blocco di cocciopesto. A prova inconfutabile, un frammento di laterizio, leggibile nelle lettere ad incavo L . PETR . AT, un tipo di bollo già venuto alla luce tra i resti della fullonica di S. Sabba di Trieste nel 1885, ¹¹ e che il Gregorutti identifica per quello della figulina Avitiana (LUCI PETRONI AVITIANA); ¹² un secondo cotto, con eleganti lettere filettate in rilievo L . VED[I . CERAL], la marca di fabbrica, sempre secondo il Gregorutti, LUCI VEDI CERALIS, già rilevata in forma poco dissimile nel 1887 tra le macerie di una villa romana nel «territorio di Nabresina»; ¹³ e un terzo, trovato tra il pietrame dei cumuli di scarico come gli altri, con incisa a taglio di lama una rozza K. Caratteri dell'altezza di cm. 1,7 - 1,6 nel primo esemplare; di cm. 1,4 nel secondo; di cm. 4 nel terzo: datazione, quindi, almeno per i primi due casi, di varia epoca imperiale se, come dice ancora il Gregorutti, i bolli aquileiesi del I secolo si distinguono per la paleografia a tratti larghi e marcati, nonchè per l'altezza delle lettere da 4 a 5 cm. mentre in quelli

dagli Antonini in poi si riscontra nelle lettere il filetto e i caratteri rimpiccioliscono fino all'altezza di un centimetro o meno.¹⁴

Si impongono, a questo punto, alcuni richiami. Nel 1914 - scrive il Marcon¹⁵ - non lungi dalle celeberrime terme di Monfalcone, vennero alla luce, presso la chiesetta di S. Antonio (Abate, n.d.a.), una dozzina di tombe romane. Quasi tutte erano a cassa, col tetto formato di embrici. Altre erano costituite da anfore dimozzate. Il sito, secondo il Domini,¹⁶ era quello di Puteolis, o Putiolis, piccolo municipio romano fortificato, che fino alla metà del '400 gli Slavi chiamavano Starigrad.

Dice poi il Degrassi: «Nel villaggio di Prapotto, presso S. Pelagio, a circa quattro chilometri dal mare e a una diecina di chilometri a sud-est della foce del Timavo, si scopersero due iscrizioni di età sillana o di poco posteriore che ricordano le offerte fatte per la costruzione di un tempio di Minerva da liberti e schiavi della società che aveva in appalto la dogana. Va da sé che la stazione doganale doveva trovarsi a poca distanza dal confine tra la Gallia Cisalpina e l'Ilirico; anzi possiamo supporre ragionevolmente che Prapotto fosse l'abitato della Gallia Cisalpina più vicino al confine dell'Ilirico... Nessun dubbio che (la stazione) dovesse trovarsi su una strada e precisamente su quella che da Aquileia portava da una parte a Trieste e nell'Istria e dall'altra a Tarsatica e nella Dalmazia. Potrà sembrare strano che la strada passasse in età repubblicana per la regione di Prapotto inoltrandosi da Sistiana verso l'interno e allungando così il percorso di qualche chilometro, mentre la strada moderna, che ripete probabilmente la linea della posteriore strada romana, corre diritta lungo il ciglio dell'altipiano. Ma il percorso della strada primitiva, che crederei di origine antichissima, era obbligato dalla presenza di abitati. Essa infatti si avvicina a quasi tutti i castellieri della zona e non sarà stata cambiata dopo la conquista romana del 178-177 a. C. tanto più che i castellieri continuarono ad essere abitati anche in età romana».¹⁷

Qui, a due passi dall'imponente castelliere di Slivia, dove «i saggi di scavo hanno messo in luce nel vallo settentrionale interno lo strato romano con ampi residui di vasellame, di cotto ed anfore»,¹⁸ per la strada del Patriarca che dalle falde dell'Hermada conduce al contestato Palladium del Kandler,¹⁹ noi ci soffermiamo.

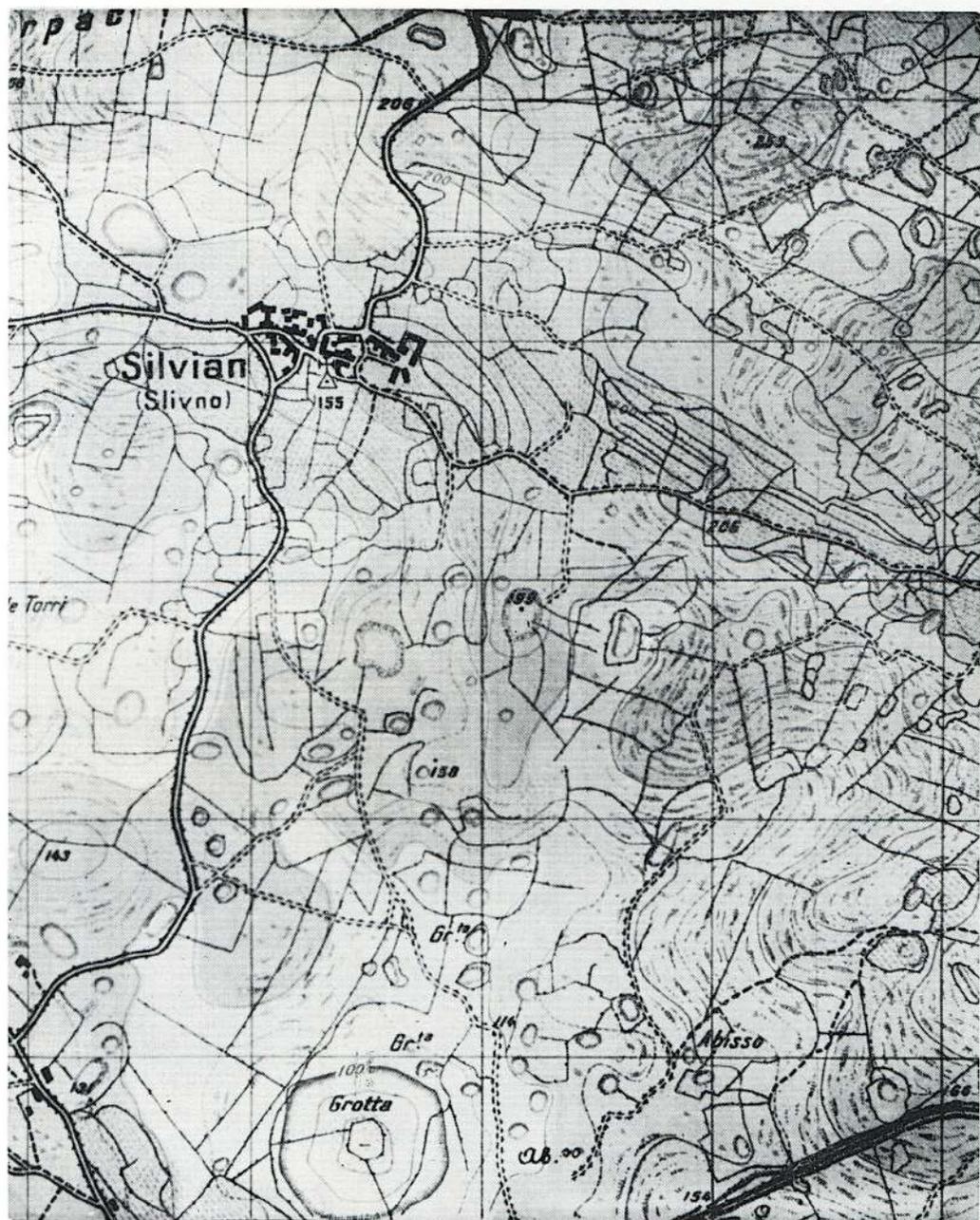
S. Antonio Abate, il luogo che porta il nome del santo che s'invoca anche per ritrovare cose perdute, attende la riscoperta del vero...

Abramo Schmid

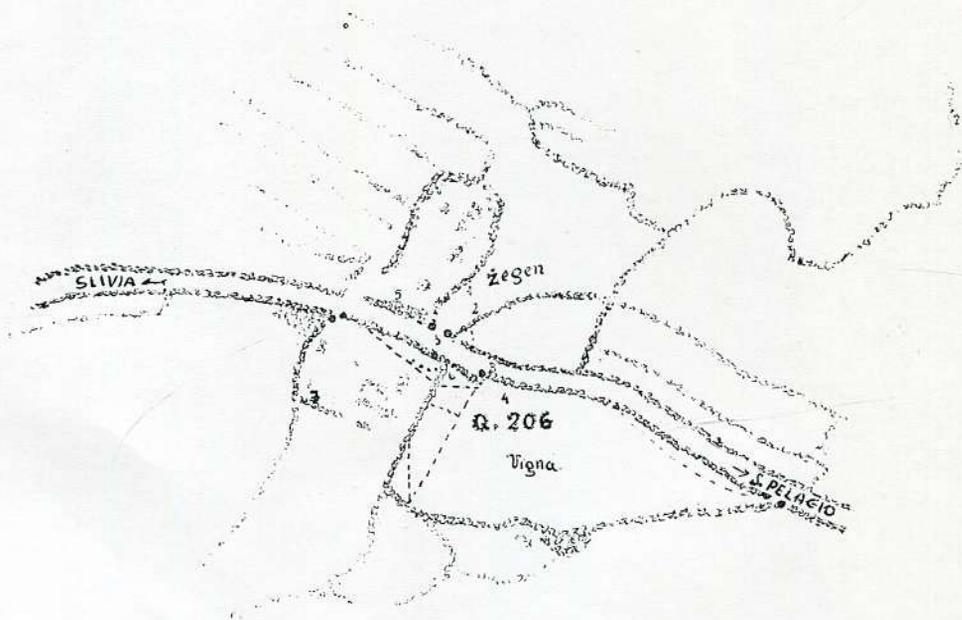


Dalla carta dell'Istituto geografico militare austriaco, edita a Vienna nel 1881 (scala 1 : 75000):
 Slivno (Slivia), tra Visoule (Visogliano) e St. Polaj (San Pelagio).

(Pino Guidi, Trieste)

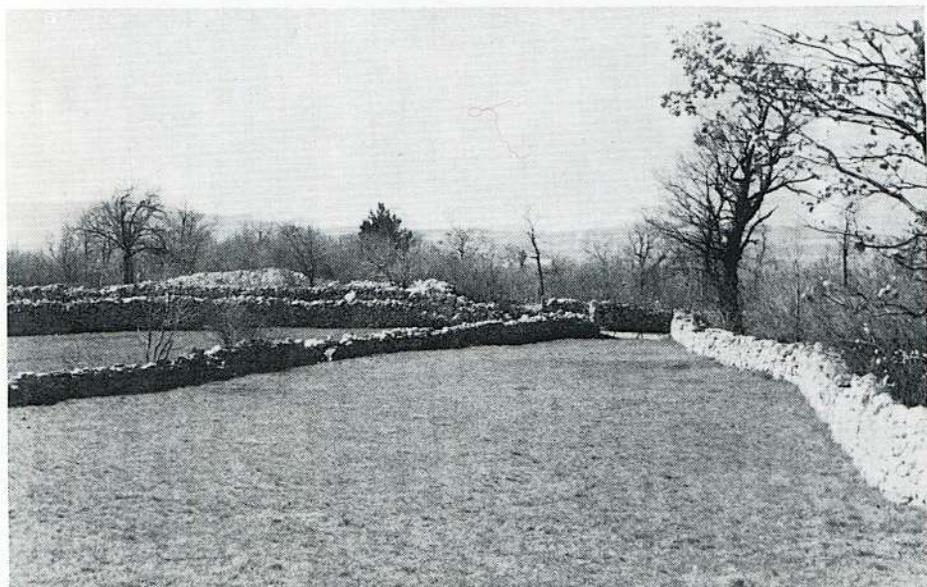


Dalla carta «Altopiano Carsico», F^o IV, scala 1 : 10000, senza indicazione dell'ente produttore, in uso presso la III Armata (1° agosto 1917). La zona di S. Antonio Abate è quella di quota 206, dove a monte della strada si distendono, per lo più a terrazzo, ordinati arativi. A Sud Ovest, quota 199, il Castelliere di Slivia.



LEGENDA

- Limiti segnati dalla mappa del 1818.
- Terreno sopraelevato con tracce di cordonata.
- 1-2 Resti di muretti a malta.
- 3 Ingresso al cimitero (la mappa del 1818 lo porta leggermente arretrato).
- 4 Muro a secco con presenza di blocchi squadri.
- 5 Materiale di scarico.
- 6 Muro a secco con pietre annerite. Area dominante.
- 7 Terreno spianato con materiale di riporto.
- 8 Spartiacque.



Žegen, il sito dell'antico cimitero.





I frammenti dei laterizi romani di S. Antonio Abate, con le marche di fabbrica: L . PETR . AT
e L - VED[I . CERAL], cioè LUCI PETRONI AVITIANA e LUCI VEDI CERALIS.



NOTE

¹ Il toponimo è riportato dalla mappa catastale austriaca del 1818 sotto la voce «St. Antonio» con le vicine slovene «Gradez» e «Pod Hrieb» (Trieste, Archivio del Catasto Fondiario, «Katastral Plan der Gemeinde Sliuna - Im Küstenlande Görzer Kreis-Bezirk Monfalcone - 1818 - tav. IV). La mappa del 1873 ha sostituito alla voce italiana, la slovena «Sv. Anton», che ritroviamo nella mappa del 1892 intitolata «SLIVNA nemško SLIUNA» (nemško = in tedesco).

² Trieste, Archivio del Catasto Fondiario, prot. 629 (Slivia).

³ Udine, Biblioteca Arcivescovile, Sala manoscritti, manoscritto Vale, n. 518, IV (S. Antonio), pag. 37-38, per gentile indicazione di Mons. Guglielmo Biasutti.

⁴ Duino, Archivio della Parrocchia, «RENOVATUS ORDO OBLIGATIONUM ET FUNCTIONUM PERAGENDARUM IN SINGULIS ECCLESYS HUIUS ARCHI - DIALIS PAROCHIAE S. JOANNIS DE TUBA - ANNO DOMINI MDCCLXXXVII - PER GREGORIUM LUPINZ PRO TUNC VICARIUM PAROCHIALEM», per gentile indicazione di Mons. Giovanni Kretič.

⁵ S. Pelagio, Archivio della Parrocchia, «URBARIUM VENERANDAE ECCLESIAE S. ANTONIJ ABTIS PROPE S. PELAGIUM, EX ANTIQVUS CODICIBUS ET FRAGMENTIS ERUTUM AC ASISTENTIBUS P. T. SYNDICIS (IN) NOVUM ORDINEM REDACTUM. OPERA ET AUTHORITY JOSEPHI CHRISMAN S. S. THae D.ris PROTONOTij APci PAROCI, ET ARCHI-DIACONI AD S. JOANNEM DE TUBA - ANNO DOMINI 1778», per gentile indicazione di don Stanislao Žerjal.

⁶ S. Pelagio, Archivio della Parrocchia, Registro dei conti della Ven. Chiesa di S. Antonio Abate.

⁷ Mons. Guglielmo Biasutti, lettera da Udine all'autore, in data 7-12-1973. Scrive dal canto suo il Marcon: «...dopo il sec. XI vennero in voga i santi "ausiliari". Emergono S. Antonio Abate, invocato nelle malattie del bestiame (carbonchio o fuoco sacro, "el fogo zambau" o di S. Bovo, in Giacomini da Verona), dalle chiesette di solito in alto, perchè la vista di esse allontanava i pericoli (Monfalcone, Redipuglia, Medea, Belvedere, Spessa)...» (Marcon E., «"Tituli" e "plebes" nel Basso Isonzo», in «Studi Goriziani», vol. XXIV, 1958, pag. 118). Su gli ovini nella Comune di Slivia, il Vittori² dice che nel 1822 se ne contavano 179 e che «la razza delle pecorelle è della più comune, di lana grossa, di cui gli agricoltori si vestono, ed il latte loro convertendo in caccio si nutriscono senza che del loro prodotto nulla rimanga per poterne vendere...».

⁸ Klinec R., «L'attuazione della legislazione ecclesiastica di Giuseppe II nell'Archidiocesi di Gorizia», tesi di laurea, a cura del Pontificio Ateneo Lateranense, Gorizia, St. Lucchesi, 1942, pag. 126-7, dalla quale apprendiamo che «L'Ufficio Circolare di Gorizia aveva decretato già il 30 marzo 1785 la soppressione di alcune chiese, ma visto che il popolo, colpito nel più santo dei suoi sentimenti, non ne voleva sentire, richiese la cooperazione della Curia. Il 10 agosto 1785 si raggiunse l'accordo tra l'Ufficio Circolare e la Curia, per cui il giorno seguente la Curia spedì un ordine severo ai decani di inviare entro 12 giorni all'Ordinariato l'elenco di tutte le chiese da abolirsi entro il loro distretto decanale, salva una sola chiesa per parrocchia... parecchie furono rase al suolo cosicchè oggi non rimane nemmeno traccia dove furono situate...».

⁹ S. Pelagio, Archivio della Parrocchia, «Scodarino 1669»: «Sant. Ant. di Sliuna» dice un atto del 1691; «V.da Ecclesia S. Antonij in S. Pelagio» recita un altro del 1699 quasi ad attestare un'antica contestata dipendenza.

¹⁰ Žegen, voce slovena derivata dal tedesco Segen (benedizione), che vale per benedizione, cimitero. Come accennato, nel 1593 il cimitero di S. Antonio Abate non esisteva;³ nè ad esso fanno riferimento gli atti dell'archivio parrocchiale di S. Pelagio, dove dal «Liber Mortuorum» (1742-1772 e 1773-1798) rileviamo tuttavia che la formula «sepultum est in coemeterio communi

S. Mariae Magdalенаe in Sliuna», perde dal 1785 in poi la preposizione «in» per registrazione dello stesso vicario Gregorio Marushich. Nessun elemento di valutazione è invece acquisibile dal registro dei morti del 1789-1855, che non menziona i cimiteri. Potrebbe quindi essere indicativo quanto ricorda il Klinec circa i provvedimenti legislativi dell'epoca concernenti quei campi santi: «Il Concistoro Arcivescovile di Gorizia - scrive - pubblicava il 18 settembre 1784 il decreto imperiale del 28 agosto 1784 con cui si intimava di sopprimere i cimiteri che si trovavano nel recinto delle città e dei villaggi, erigendo nuovi in luoghi distanti dall'abitato...» (Klinec, op. cit., pag. 130). E per Slivia - che nel 1822 aveva con la frazione di Precenico 219 anime² - il cimitero di S. Antonio rispondeva certamente allo scopo.

¹¹ Puschi A., «Relazione intorno alle scoperte archeologiche di S. Sabba presso Trieste», in «Archeografo Triestino», N. S., XII, pag. 389.

¹² Gregorutti C.: a) «Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia», in «Archeografo Triestino», N. S., XIV, pag. 381, n. 145; e: b) «La figulina imperiale pansiana di Aquileia ed i prodotti fittili dell'Istria», in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», vol. II, pag. 242, n. 121.

¹³ Gregorutti C., *ibidem*, a), pag. 394, n. 203. La parentesi quadra indica supplemento di lettere mancanti per cattiva conservazione.

¹⁴ Gregorutti C., *ibidem*, a), pag. 345.

¹⁵ Marcon E., «La città di Monfalcone. Cenni storici dall'Antichità al Risorgimento», Udine, Del Bianco, 1949, pag. 43.

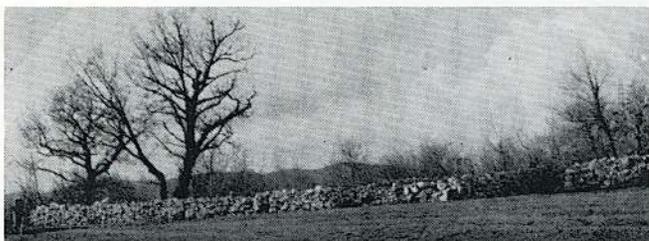
¹⁶ Domini S., «Il privilegio di Ottone I del 29 aprile 967 e antica cartografia monfalconese», Udine, Del Bianco, 1967, pag. 17 e segg.

¹⁷ Degrassi A., «Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche», Berna, Francke, 1954, pag. 17 e segg. Le due iscrizioni cui accenna il Degrassi, registrate dal Mommsen (Mommsen T., «Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae - Pars prior inscriptiones regionis Italiae Decimae comprehendens Ager Tergestinus», Beroli apud Georgium Reimerum MDCCLXXII, pag. 76, n. 703 e 704) sono state illustrate dallo Sticotti, che ne fornisce anche la riproduzione fotografica (Unione Accademica Nazionale, «Inscriptiones Italiae», vol. X, Regio X, fasc. IV - Tergeste - Curavit Petrus Sticotti, Roma, La Libreria dello Stato, 1951, pagg. 95-96, n. 303 e 304). Sulla viabilità romana nella zona si veda anche il saggio di Schmid e Faraone, che tra l'altro riassume quanto è stato finora scritto sull'argomento (Schmid A. - Faraone E., «L'antica rete stradale del Timavo», in «Alpi Giulie», rassegna della Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano, Trieste, 1971).

¹⁸ Scrinari V., «Notiziario Archeologico», in «Archeografo Triestino», N. S., XX, 1955-56, pag. 430 e 431, dove peraltro rileviamo la dizione «Castelliere di Slivia ora Marchesetti, in località S. Antonio, dagli indigeni detta anche "Gradaz"». In effetti la gente del luogo usa i due toponimi per località distinte: «Gradec», il sito del castelliere; «Sveti Anton» (S. Antonio), l'area a colture a monte della strada per S. Pelagio, per circa 150 metri oltre quota 206, cioè al confine dei comuni catastali di Slivia e S. Pelagio. Lo attestano anche le mappe austriache qui richiamate¹ e i relativi successivi documenti catastali.

¹⁹ Kandler P., lettera al prof. A. Stepancic, in «Lettere Archeologiche», estratto dal «Osservatore Triestino», Trieste, Lloyd 1870-71 (1871, n. 75, 1 aprile), pag. 125: «... Polai, che non prende nome da S. Pelagio, sibbene da Palladium. Del quale durava tradizione fosse città, e noi vi abbiamo comperato due pezzi di architrave di tempio a Minerva con iscrizione la più antica del Litorale». La tesi del Kandler è ripresa dai Brunialti: «A nord di Nabresina si trova S. Pelagio... l'antico Palladio, dove Pietro Kandler trovò un'epigrafe che ricorda il Castrum Minervae e il tempio sacro alla dea sotto il cui patronato erano le lane e gli olivi... Slivno, l'antico Silvan, trasporta il pensiero alle selve che dovevano coprire questi luoghi, fitte di antiche querce, e rinnova le fantastiche visioni del simbolismo pagano...» (Brunialti A., «Trieste e la Carsia nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita degli abitanti», Torino, UTET, 1920, pag. 139). Ribatte il Cumin: «Nel paese (S. Pelagio) è stata rinvenuta, lo scorso secolo, una lapide romana,

anteriore all'era volgare e che è la più antica sinora rinvenuta nella nostra regione. Essa ricorda un Aboneo Catteo che fece eseguire dei lavori ad un tempio di Minerva. Questo fatto bastò per vedere nel piccolo borgo il Palladium o Castrum Minervae, ed infatti tra Pelagio e Palladium una certa rassomiglianza esiste! Purtroppo, però, molto spesso le trasformazioni subite dai toponimi sono state spiegate con tali sistemi da chi non aveva la più lontana idea della glottologia e sotto questo riguardo tutto o quasi rimane ancora da fare...». E soggiunge: «...Slivia... il paese si chiamava in latino almeno Silviano e tra questo e Silvano la differenza è piccola e le conseguenze sono state naturalmente tirate...» (Cumin G., «Guida della Carsia Giulia», Soc. Alpina Delle Giulie, Trieste, 1929, pagg. 252-3). Il Doria, richiamando anche quanto si è scritto sull'argomento, dice dal canto suo che la derivazione da Palladium, benchè proposta dal Kandler e ripresa più volte da studiosi locali, «si rivela insostenibile per evidenti ragioni fonetiche. Semmai è vero proprio il contrario, che cioè la forma Palay(o) o simm. si sia potuta indurre in Paladio, Paladi (cfr. nel Carso, oltre confine, il villaggio di Tomadio «S. Tommaso», da un precedente Tomai)...» (Doria M., «Alla ricerca di tracce di friulanità nella toponomastica del Carso triestino», estratto da «Studi linguistici friulani», I, Udine, 1969, pag. 248).



RICORDO DI CARLO CHERSI

di PAOLO GOITAN

Nell'aprile di quest'anno saranno quindici anni dalla scomparsa di Carlo Chersi.

Quindici anni sono molti nella memoria degli uomini, molti giovani - quei giovani che oggi costituiscono la «punta di diamante» dell'attività alpinistica e speleologica dell'Alpina - possono avere soltanto il ricordo del nome.

Il ricordo del nome di Chi fu Presidente della nostra Società per un quarantennio, e che nel periodo fra le due guerre, con ardita e lucida concezione, condusse la Società ad avere sedici capanne nelle Alpi Giulie, oltre a una rete di sentieri. Scorrendo le date di inaugurazione dei rifugi, non si può non rimanere stupiti di fronte alla continuità, direi impressionante, del procedere di una tale mole di lavoro: nel 1922 il Sillani, nel 1924 il Timeus e il Pellarini, nel 1925 il Corsi, l'anno successivo il Suvich e nel 1927 il Grego. Seguì il Cozzi nel 1930, nel 1932 il Mazzeni, poi due anni dopo il Suppan, nel 1935 il Piave e il Brunner, poi nel 1937 il Desimon. Quasi alla vigilia del conflitto, ancora l'ampliamento del Timeus e il rifacimento dello Stuparich.

La bufera della guerra portò via o sconvolse tutto il Suo quindicinale lavoro. Perduti i rifugi rimasti oltre confine, si dovette por mano a riattare le vecchie costruzioni rimaste e poi passare al rifacimento del rifugio Nordio-Deffar, alla costruzione del Suringar. Restava da ricostruire il Pellarini, uno dei primi eretti ex novo dall'Alpina, e che a Lui era particolarmente caro.

Il rifugio fu terminato nell'autunno del 1959 nelle strutture essenziali, ma Egli non poté vederlo completamente ultimato.

Vivente, Egli non volle che a Lui venisse intitolata un'opera alpina, come era desiderio dei soci dell'Alpina. Soltanto dopo la Sua scomparsa il Suo nome poté esser dato al sentiero che raccorda lo Stuparich al Mazzeni e al Pellarini, attraversando le zone più aspre e spettacolari delle Giulie, nei selvaggi versanti Nord dei gruppi del Montasio e del Jof Fuart.

Ma della figura di Carlo Chersi, come animatore, alpinista e uomo di legge altri hanno già parlato su questa stessa rivista sia nel secondo anniversario della Sua dipartita, che nel numero dedicato all'80° anno della fondazione dell'Alpina.

Più semplicemente vorrei qui riandare col pensiero indietro negli anni, per rievocare qualche episodio che, forse, può tratteggiare la Sua figura di uomo. Quella Sua figura vera che poteva non apparire all'estraneo, velata com'era dalla Sua apparente riservatezza, da quell'essere anche quasi taciturno.

Debbo ritornare più di cinquant'anni addietro, ad una lontana fine di maggio del 1924. E' la mia prima uscita in montagna, per il Convegno del Gruppo Studenti dell'Alpina sul Monte Scherbina.

Al ritorno, non so come, mi capitò di trovarmi, nella fila indiana dei partecipanti che scendevano a valle lungo lo stretto sentiero che calava a Tolmino, accanto a Lui. Naturalmente sapevo che era il Presidente, e, nel mio intimo, se da un lato ne ero quasi un po' intimorito, dall'altro cercavo di cavarmela, sulla ripida china, nel miglior modo possibile, e con una certa disinvoltura, per quanto mi trovassi un po' impacciato nel maneggiare la piccozza, quelle lunghe piccozze di allora, che si portavano sempre.

Lui se ne accorse, e con un sorriso - che più traspariva negli occhi che dalla bocca - mi dette qualche consiglio. Poche parole, ma chiare, con voce gentile. Ero ancora un ragazzo, ma la cosa mi colpì; e mi sembrò di capire il vero animo dell'uomo, oltre quell'apparente riserbo che a qualcuno poteva anche sembrare qualcosa di diverso.

Molti anni dopo, al rifugio Grego. Eravamo in parecchi, c'era anche mia moglie. Non ricordo quale fosse la meta per il mattino seguente. Ricordo invece che nella saletta accogliente, dopo la cena, con l'aiuto di qualche bicchiere di vino, c'era quella atmosfera tutta particolare che si crea in rifugio - ahimè, non sempre - prima di andare a riposare. Ovvio quindi che si cominciasse a cantare, qualcuna di quelle cantate di montagna, allora più vive di adesso.

Lui era rimasto in piedi, con qualcun altro, addossato alla credenza della saletta, e ci guardava con quel Suo lieve sorriso. Ad un certo punto mi accorsi che s'era unito al coro. Il Suo sorriso, dietro le lenti, s'era fatto più aperto.

Ancora qualche anno dopo. Al Pellarini, un chiaro mattino di ottobre, con i larici che già accennavano a dorarsi. Il rifugio era praticamente finito nelle sue strutture, c'era soltanto da completare l'interno; sarebbe stato inaugurato l'estate prossima.

Lo ricordo nitidamente, con un campanaccio in mano, che cercava di riunire i partecipanti alla gita, sparsi attorno alla costruzione, per qualche parola di circostanza, molto poche e sobrie, come Suo costume.

Dopo la visita ai vari locali, tornammo fuori. E qualche alpino intonò quella canzone che parla di una cartolina bianca che nessuno si aspettava. Mi unii con altri alla canzone per me carica di tanti ricordi.

E Lo vedo, appoggiato al muro del rifugio, con il campanaccio in mano, che ci guarda, con quel Suo sorriso lieve negli occhi, dietro le lenti, inconsapevole che vedeva la Sua ultima opera.

Ecco: vorrei che di Carlo Chersi restasse viva nella memoria oltre che la Sua figura di alpinista, di animatore, di cittadino, anche la Sua figura di uomo, la Sua vera figura, sensibile e umana.

Paolo Goitan

IL PROBLEMA DELLE ANTICHE SEPOLTURE SUL CARSO TRIESTINO ALLA LUCE DI ALCUNE RECENTI SCOPERTE

di DARIO MARINI

Il presente lavoro trae origine dalla scoperta di resti antropologici, avvenuta casualmente durante lavori di disostruzione in tre cavità del Carso triestino.

La considerevole quantità dei reperti, l'ubicazione delle grotte e la circostanza che si tratta, almeno inizialmente, di cavità verticali propongono concreti motivi di riflessione ed un preciso indirizzo per indagini in una nuova direzione, mai fin qui considerata come possibile soluzione al vecchio problema delle sepolture sul Carso in epoca preistorica e protostorica.

E' necessario premettere che l'autore non è uno studioso della materia e nemmeno uno di quei ricercatori privati ai quali si devono sostanziali contributi alla conoscenza delle genti che vissero sul Carso in tempi remoti. La persuasione a scrivere sull'argomento pur con vaste lacune di preparazione è derivata dall'aver partecipato direttamente alle accennate scoperte e dal fatto che a distanza di molti anni non è apparsa su di esse nessuna autorevole comunicazione, e ciò malgrado la riconosciuta importanza dei ritrovamenti e la straordinaria quantità dei resti scheletrici raccolti e da raccogliere.

Le finalità del presente lavoro sono plurime: dare notizia alle molte persone che in vario modo si interessano agli aspetti più avvincenti del Carso, offrire un suggerimento ai ricercatori di altre zone carsiche, stimolare gli specialisti ad assumere una posizione meno riservata e soprattutto sollecitare la ripresa degli scavi nel pozzo ossifero di Gabrovizza, se non a sondare altre cavità. Si tratta invero di lavori tecnicamente difficili, che nulla hanno in comune con gli scavi archeologici finora eseguiti sul Carso e per i quali si devono prevedere elevate probabilità di insuccesso. Ciò ha mitigato viepiù l'interesse degli studiosi, in genere riluttanti a scostarsi da quei tradizionali schemi di ricerca sui quali si basano tutte le loro esperienze e molti risultati positivi. A nostro avviso problemi particolari richiedono particolarità di metodi ed il coraggio di seguire strade non ancora battute, almeno per chi intende in serietà di propositi non trascurare alcuna via che possa procurare nuove cognizioni. Sono compiti per ricercatori giovani, dinamici, meno vincolati all'ortodossia dottrinale del passato, abbandonata ormai da molte discipline.

Il caso in esame viene a confermare che la speleologia è sempre scarsamente assistita dalla scienza, alla quale ha offerto numerosi spunti per indagini originali

su aspetti del mondo sotterraneo che non hanno riscontro in superficie. E' accaduto spesso che lo speleologo sia divenuto studioso per meglio conoscere il suo campo di attività, ma raramente lo scienziato è sceso nelle grotte allo scopo di esaminare certi fenomeni esclusivi o forme naturali altrove irripetibili. Dopo cento anni di speleologia le grotte sono considerate ancora luoghi in ogni caso infidi, pericolosi e gli speleologi individui stravaganti, la cui tendenza a sparire dalla superficie della terra non è che il segno di una latente asocialità. Sono convinzioni molto diffuse anche tra le persone colte e derivano certo dall'ancestrale timore che l'uomo ha avuto da sempre per le cavità sotterranee, strane architetture ritenute un tempo opera diabolica, sicure solo per chi vive nel male.

Siano queste od altre le ragioni, è dimostrato che almeno in Italia manca ancora una vera collaborazione tra speleologi e studiosi, e non per cattiva volontà dei primi. Citiamo a tale proposito un'altra nostra esperienza, quella degli insetti trovati nell'Abisso Michele Gortani a 600 metri di profondità, i quali per l'ambiente dove vivono appartengono quasi sicuramente ad una specie sconosciuta. Raccolti con le cautele del caso e portati all'esterno non senza difficoltà, sono stati consegnati ad uno specialista, dal quale si attende da dieci anni una determinazione, ormai con poca fiducia. Lo speleologo moderno sa giudicare esattamente l'entità delle sue scoperte e rinuncia volentieri al suo merito pur di vedere che esse sono state recepite ed accolte ufficialmente dagli specialisti. Così non chiedevamo il nostro nome per i coleotteri del Canin, nè riconoscimenti di altro genere, ma soltanto che al materiale da noi portato fosse dedicato l'interesse che la sua importanza esigeva.

Attraverso queste righe esprimiamo quindi anche rammarico per un distacco che nuoce al progresso di certi settori scientifici ed auspichiamo la rivalutazione dello speleologo, la cui figura di disinteressato cultore di una difficile disciplina è degna di ben diversa considerazione.

* * *

Al fine di meglio inquadrare il valore degli accennati ritrovamenti, sarà opportuno esaminare le tappe ed i risultati di novanta anni di scavi sul Carso triestino, dove vi erano tante cavità con depositi preistorici come in nessuna altra zona d'Europa, un grandioso patrimonio di reliquie del passato che poteva dare un quadro completo sull'avvicinarsi di varie genti e sulle loro costumanze. Vedremo come molta parte di questo patrimonio è andata invece dispersa per un concorso di fatti avversi. Pietro Kandler ha scritto che gli strati archeologici sono come le pagine di un libro che tramanda la storia dei popoli scomparsi. Quando alcune di esse vengono distrutte o deteriorate, il significato di certi capitoli può divenire incerto, ambiguo. Così è stato per il neo-eneolitico, i cui pochi depositi giunti integri fino ai nostri giorni non sono bastati a chiarirne ogni aspetto ed in particolare se le caverne furono sedi permanenti o luoghi di sosta sulla strada di una lentissima traslazione.

Considerato obiettivamente nel grande contesto della preistoria, il Carso ha un ruolo alquanto dimesso, mancando quegli elementi originali ed esclusivi che caratterizzano le culture coeve di altri paesi, riconosciute come riferimenti fondamentali

per chi studia l'evoluzione nel gusto artistico e nello spirito creativo delle genti primitive. Si deve ritenere che la nostra fu una terra di transito, un corridoio che univa la penisola italiana e le evolute civiltà mediterranee alle zone balcaniche e danubiane, dove vissero popolazioni stanziali che idearono oggetti, forme e motivi ornamentali in seguito assimilati da genti semi nomadi, quali furono probabilmente i carsici.



Il Castelliere di Slivia da oriente.

(Marini)

Se le tracce della preistoria sono qui poco significative, esse sono, come si è detto, molto diffuse e la loro localizzazione è stata facile. In zone non carsiche la individuazione di un antico stanziamento umano si avvale unicamente di metodi deduttivi ed è ostacolata dal forte interrimento dei resti, che vengono scoperti spesso casualmente durante lavori effettuati per altri scopi. Nei territori calcarei le caverne sono un obiettivo sicuro e ad esse si rivolsero infatti i primi ricercatori che poco dopo il 1880 avviarono sul Carso l'attività di scavo, privi di ogni preparazione ed ignari di precedenti esperienze che servissero da guida. Questo esordio precoce è il primo evento negativo, al quale va aggiunta la strana personalità di certi scavatori, come ad esempio il Neumann, che metteva in vendita i reperti nel suo negozio di antiquario. Era sistema di allora raccogliere i rari pezzi ben conser-

vati e di fattura esteticamente pregevole, scartando tutto il resto e seguendo così, ad un livello intellettuale di poco superiore, le orme di quelli che per lungo tempo avevano frugato nelle grotte in cerca di tesori nascosti. Laddove però questi ingenui romantici si erano limitati ad affondare la vanga qua e là, i collezionisti di antichità sconvolsero intere grotte, al punto di pregiudicare la possibilità di ulteriori indagini meno sconsiderate. Gli oggetti scoperti in quel periodo sono andati per gran parte dispersi in raccolte private e nei musei dell'impero austriaco, nè avrebbero oggi interesse, mancando ogni indicazione sulla provenienza stratigrafica e spesso anche sulla località. Agli scavi eseguiti allora si devono le devastazioni di alcune caverne che custodivano forse le più ricche testimonianze del passato: Grotta Teresiana (939 V.G.), Grotta del Pettiroso (260 V.G.), Lesa (237 V.G.), Russa Spila (301 V.G.), Sirca (859 V.G.), Caverna Moser (1096 V.G.) ed altre ancora. Si trattava di cavità che per ubicazione ed evidenza erano meglio conosciute, mentre altre di minori proporzioni, ma con depositi antropozoici altrettanto probativi sfuggirono all'attenzione dei primi paleontologi, tra i quali Carlo Marchesetti fu l'unico ad operare con serietà di intenti ed un certo raziocinio.

Nel 1914 si esaurisce questo ciclo iniziale di ricerche, al quale si devono solo vaghe cognizioni sugli antichi abitatori del Carso. Fu come se dei ciechi avessero brancolato in una stanza piena di cose rare e delicate, causando danni ben superiori alle conoscenze acquisite. Poco più tardi scoppia la guerra, i cui effetti sull'ambiente furono gravi, in qualche zona addirittura rovinosi. Il Carso goriziano, campo di dieci tremendi scontri, fu sconvolto da milioni di esplosioni che modificarono lo stesso profilo del terreno. Dai pochi indizi rimasti è certo che vi erano qui alcuni castellieri (Monte S. Michele, Brèstovi, Castellazzo) e diverse caverne con resti, molto promettenti per la vicinanza al mare e a corsi d'acqua. Tutto fu distrutto fino alla Linea Monte Hermada - Foci del Timavo, sulla quale fu posta con successo l'ultima difesa austriaca. Il Carso triestino si salvò da vistose alterazioni superficiali, ma subì gravi offese nel patrimonio speleologico a causa dell'alto valore strategico assunto dalle grotte, unici ripari validi ai massicci bombardamenti delle nostre artiglierie. L'esercito imperiale istituì uno speciale corpo del genio che si occupò di questo problema; esso era comandato dall'ing. Hermann Bock di Graz ed aveva alcuni ufficiali esperti di speleologia e molti soldati provenienti da paesi del posto, ottimi informatori ed abili lavoratori. A confermare l'efficienza e la teutonica meticolosità dell'organizzazione, basti dire che essa creò un catasto più completo di quello in possesso allora della Società Alpina delle Giulie e che tutt'oggi si scoprono cavità usate a quel tempo come ricoveri. Lo spostamento del fronte oltre il Vallone dopo la 10ª battaglia indusse gli austriaci a predisporre un piano di resistenza su varie linee arretrate attraversanti il Carso, nel quale le grotte avevano un ruolo importante. Nei settori più avanzati gli adattamenti interessarono tutte le cavità, compresi i pozzi e le voragini, mentre nelle linee più interne vennero sfruttate solo le grotte di facile accessibilità. Per sfavorevole coincidenza la densità delle caverne preistoriche era massima nelle zone vicine al fronte, con una progressiva diminuzione nella parte sud orientale dell'altopiano. Si veda a tale proposito la carta alla fine del testo.

La sorte di queste grotte fu decisa quindi dalla posizione geografica ed anche dalle loro dimensioni, poichè quelle più anguste furono ampliate abbassando il livello del suolo, in modo che i depositi meno consistenti vennero asportati completamente, mentre di quelli più potenti rimasero gli strati profondi. Tra le caverne più gravemente rovinare ricordiamo: la Grotta sul Monte S. Michele (450 V.G.), la Grotta di Visogliano (414 V.G.), la Grotta Teresiana (939 V.G.), la Peica Jama (242 V.G.), la Grotta delle Lucerne (4694 V.G.), la Grotta Priamo (3869 V.G.), la Caverna dei Soldati (842 V.G.), la Grotta nell'Orto Skabar (843 V.G.), la Grotta de fora (3984 V.G.), la Caverna delle Mura (1203 V.G.) la Caverna di Trebiciano (4245 V.G.) ed altre di cui non si è certi.

Per la verità va detto che i lavori di sterro, effettuati di solito da prigionieri russi, erano seguiti da ufficiali incaricati di raccogliere gli oggetti integri, che venivano consegnati al comando del Gruppo Grotte situato a Castagnevizza. Si sa per certo che i reperti furono moltissimi, alcuni di straordinario interesse, come la stele con iscrizione siriana scoperta in una cavernetta votiva presso Mozci (Brestovizza). A guerra finita fu vano ogni tentativo di rintracciare queste cose, perdute o trafugate nel marasma dell'impero che si sgretolava. Erano affondate a poca distanza dalla sponda le arche che avevano portato oltre il mare dei millenni un corredo di preziose memorie, perdita che si rivela nella sua piena gravità solo oggi, nella prospettiva delle possibilità di indagine offerte dalle moderne metodologie.

Nel 1913 era iniziata l'attività di Raffaello Battaglia, grazie al quale la ricerca venne portata a livelli di valore assoluto, almeno per quel tempo. Suoi meriti principali sono una più esatta collocazione delle civiltà carsiche nel quadro della preistoria e l'introduzione di nuovi criteri negli scavi, condotti finalmente in modo organico per una globale ricostruzione dell'ambiente, attraverso anche l'analisi dei materiali depositati nelle caverne e non solo lo studio dei resti in essi contenuti. Purtroppo Battaglia incontrò qui ostacoli di vario genere e preferì continuare altrove la sua opera, con i risultati eccezionali che ben si conoscono. E' una figura gigantesca, che domina, sola, nel periodo tra le due guerre. Durante il secondo conflitto le grotte subirono guasti di modesta entità, mentre danni maggiori derivarono a posizioni all'aperto ed a certi castellieri da opere di trinceramento. Riappaiono in questo momento gli scavatori privati, ingiustamente accomunati a quelli dell'800 nella responsabilità di gravi offese al patrimonio preistorico. Esaminando senza pregiudizi quanto è stato fatto negli ultimi decenni, si vede che ai privati sono dovuti molti lavori di notevole livello, mentre la ricerca ufficiale è stata sempre in posizione di svantaggio, impastoiata da adempimenti burocratici e tuttavia inesorabile nell'ostacolare i ricercatori indipendenti. Alcune interessanti iniziative che avevano lo scopo di coordinare le ricerche preistoriche nella Venezia Giulia sono rimaste lettera morta appunto per l'assenteismo di chi avrebbe dovuto dare solo un'adesione formale o quanto meno libertà di lavorare a sodalizi che offrivano precise garanzie di preparazione e serietà, senza pretese di finanziamenti. Pur nelle difficoltà di questo clima di incomprendimento, ulteriore aspetto del distacco prima menzionato, sono state aggiunte alcune importanti tessere all'incompleto mosaico degli antichi stadi culturali. Lo scavo della Grotta dei Ciclami (2433 V.G.) è stato

un primo esempio di indagine moderna, che ha meglio definito le condizioni ecologiche esistenti nei periodi durante i quali la cavità è stata frequentata dall'uomo. In tempi recenti si è identificato il mesolitico, livello che i vecchi scavatori avevano spesso intaccato senza avvedersi che gli strati quasi sterili sottoposti al neolitico contenevano una industria di selce lavorata in minuscoli attrezzi, di uso non ben definito. Infine nuove positive conoscenze sul paleolitico sono venute negli ultimi anni dagli scavi nella Grotta della Tartaruga (4530 V.G.), in una cavernetta del Monte S. Leonardo (863 V.G.) e da una breccia nella dolina Cotarjova presso Sgonico, primo ritrovamento di questo genere sul Carso (1973).

Alla luce degli orientamenti fin qui seguiti si può dedurre che in avvenire le ricerche saranno rivolte con particolare considerazione alle caverne che possono avere depositi profondi con tracce dei livelli ancora mancanti del paleolitico e ne deriveranno certamente preziose indicazioni sulla stessa genesi delle cavità.

* * *

Tutti gli studiosi che con varia competenza si sono occupati delle antiche civiltà carsiche, dal Burton ad oggi, hanno rilevato l'incongruenza del fatto che in un territorio di modesta estensione sul quale per diecimila anni avevano abitato innumerevoli comunità non si erano trovate necropoli o sepolture isolate. Come è noto, le tombe sono state sempre la scoperta più utile per l'archeologo, in quanto contengono spesso quegli oggetti significativi che negli strati sono rari e quasi mai integri. Abbiamo visto che sul Carso triestino la manomissione delle caverne ha lasciato testimonianze lacunose su certi periodi culturali, per cui dall'irreperibilità delle tombe sono derivati ulteriori motivi di incertezza e di disorientamento, anche per il fatto che in zone contermini (Istria, Carso interno, isontino) le scoperte di questo genere non sono mancate.

I resti di interesse antropologico venuti finora in luce sul Carso nostro sono invece pochi e di incerta datazione. Si tratta per lo più di singoli frammenti ossei, inglobati in depositi di argille o concrezioni o commisti ad altri materiali sterili, quindi di chiara provenienza accidentale (Caverna Pocala, Grotta dell'Alce, Grotta Priamo, Grotta Azzurra). Si hanno notizie di scoperte più consistenti, fatte però da persone impreparate che non capirono l'importanza di quello che avevano trovato. La mancanza di dati sicuri e la dispersione dei reperti non consentono di stabilire il reale valore delle scoperte, ma è probabile che in qualche caso si trattasse di inumati (Caverna Moser, 1096 V.G.); Grotta del Tasso, 425 V.G.; Grotta sopra i Molini di Bagnoli, 422 V.G.; Riparo presso la Pocala, s.n.). Interessante, anche se di dubbia interpretazione, è il ritrovamento di un grande vaso frammentato assieme a varie ossa di bambino, avvenuto alla base del pozzo iniziale della Grotta Preistorica di S. Croce (4163 V.G.), resti attribuiti all'età del bronzo. Allo stesso periodo appartengono la mandibola ed il femore raccolti durante lo sbancamento del cumulo detritico sotto l'ingresso alto della Grotta Gigante e le ossa rinvenute in alcune nicchie naturali alla base del Monte Stena, forse appartenenti a sepolture sconvolte dagli animali.

Le scoperte di cui si è accennato all'inizio offrono ora una spiegazione attendibile, nè ormai sapremmo proporre altre degne di considerazione. Se gli scavi in altri pozzi situati in prossimità di castellieri o grotte abitate dovessero confermarla, si potrà affermare che sul Carso triestino i defunti non venivano sepolti, ma bensì precipitati dentro alle grotte, in osservanza di un rito appartenente ad un culto esclusivo della zona in esame. Su questo piccolo territorio le cavità sono straordinariamente numerose e si presentano spesso in superficie con forme grandiose ed impressionanti. Vivendo in continuo contatto con la natura, l'uomo ne era allora profondamente condizionato nella sua formazione spirituale, assurgendo per lui i fenomeni inspiegabili a manifestazioni di entità divine. Così il pauroso sprofondare delle voragini sparse sull'altopiano ha ispirato sentimenti oggi soltanto ipotizzabili ed espressioni culturali altrove non presenti, quale appunto quella di affidare i morti all'abisso. A sostegno di tale ipotesi ricordiamo ancora che tra i precedenti ritrovamenti di antichi resti umani, due riguardano grotte verticali (Grotta Gigante e Grotta Preistorica di S. Croce) e che in altre cavità a pozzo sono stati trovati oggetti di origine rituale (Grotta delle Mosche presso S. Canziano).

Poichè sulle pratiche religiose della preistoria si hanno notizie assai scarse, il poter stabilire l'esistenza di un rito particolare legato ai defunti sarebbe un dato di grande interesse, utile anche ai fini di un accostamento ad analoghe costumanze in uso tra popoli primitivi di zone carsiche lontane dalla nostra.

Diamo qui di seguito una sintetica descrizione dei luoghi e delle circostanze in cui sono stati scoperti i resti umani in tre cavità prima inesplorate:

N. 4616 V.G. - GROTTA SUL CASTELLIERE DI NIVIZE

25.000 I.G.M. Poggioreale del Carso. Long. 1° 20' 30". Lat. 45° 44' 34". Quota m. 513. Pozzo di accesso m. 8. Pozzi interni m. 2.60. Profondità m. 17. Lunghezza m. 77. Rilievo: Dario Marini - Claudio Cocevar, 30 agosto 1970 (S.A.G.).

In ordine di tempo il primo ritrovamento è avvenuto nel 1965 in questa Grotta situata all'interno del Castelliere di Nivize, che sorge sulla Quota 521 nella zona del Monte Lanaro, a ridosso del confine di Stato. La cavità era prima sconosciuta, anche se un accenno del Marchesetti fa pensare ad una precedente esplorazione, non improbabile data la modesta profondità del pozzo d'accesso. L'ubicazione era del tutto particolare, unico caso di grotta compresa nei limiti di un abitato protostorico; altro elemento di interesse la presenza sull'imbocco di un grande masso, palesemente collocato dall'uomo. In una prima discesa non si trovò nulla; alla base del pozzo una china detritica andava ad esaurirsi dentro ad un breve cunicolo discendente. La morfologia della cavità era quella di un piccolo inghiottitoio in avanzata fase di insenilimento, dove l'azione litogenica aveva già alterato certe forme e bloccato l'accesso a vani più interni. Proprio nell'intento di accertarne l'eventuale esistenza si tornò nella grotta alcuni mesi dopo, iniziando lo sgombero del pietrame che occupava il cunicolo. Apparvero subito nell'apertura di una nicchia laterale una calotta cranica, un corno di cervo lavorato e vari frammenti di un vaso. La rimozione del materiale detritico continuò con la dovuta cautela e si raccolsero molti altri resti scheletrici, tra i quali un cranio quasi completo, assieme a cocci di altri recipienti e oggetti in metallo. Purtroppo gli scavi furono interrotti in forza di un preciso divieto, per cui non si può dire che il deposito sia stato investigato in modo esauriente. La



Grotte preistoriche in Val Rosandra. A = Grotta delle Porte di Ferro. B = Grotta delle Gallerie.
 C = Cavernetta presso la «Grande». D = Grotta del Tasso. E = Grotta del Montasio.
 F = Grotta della Sfesa.

(Marini)

Il complesso di queste scoperte, avvenute in situazioni diverse ed atipiche non ha dato alcun elemento sicuro sulle usanze funerarie delle genti presenti sul Carso triestino durante le età dei metalli, nella generale convinzione che nulla si potrà mai trovare di epoche cronologicamente più lontane.

In ogni modo la natura essenzialmente rocciosa del nostro altopiano aveva suggerito da sempre quali sole possibili collocazioni delle sepolture le doline e le grotte, mancando qui i tumuli, diffusi invece in Istria. Nelle doline, un tempo tutte sfruttate a scopi agricoli, non si sono avuti ritrovamenti archeologici, anche se vi è il dubbio che l'interramento abbia sottratto eventuali resti a scavi poco profondi, mentre le caverne hanno dato gli scarsi indizi di cui si è detto. Le necropoli dei castellieri esplorate in Istria e nell'alto Carso avevano dato due tipi di sepolture. Nelle tombe più antiche (età del bronzo) i corpi erano rannicchiati in loculi fatti con lastre di pietra (Montorsino), prevalendo invece nell'età del ferro l'uso dell'incinerazione (Nesazio, Pizzugghi, Vermo). Era ragionevole ritenere che sul Carso triestino le costumanze funebri non fossero diverse, rimanendo quindi oscura la ragione dell'assenza degli inumati nelle situazioni verificate in località poco lontane, tanto più che la struttura di alcuni nostri castellieri (Monrupino, Slivia, Sales) rivela un prolungato stanziamento di comunità abbastanza numerose, valutabili, nel succedersi di varie generazioni, a molte migliaia di individui.

quantità dei reperti e la loro posizione fanno escludere una provenienza accidentale, mentre si deve ritenere che i corpi sono stati precipitati nel pozzo e con essi oggetti di uso comune e forse animali domestici. Solo l'ulteriore scavo del deposito e lo studio antropometrico delle ossa potrebbero stabilire se tale pratica è legata ad un evento straordinario (epidemia, guerra) o risponde invece ad un'usanza funeraria, ipotesi questa avvalorata da osservazioni fatte durante i lavori e soprattutto dalle successive scoperte nelle altre due grotte.

N. 4558 V.G. - GROTTA PRESSO NIVIZE (Grotta Francesco)

25.000 I.G.M. Poggioreale del Carso. Long. 1° 20' 31". Lat. 45° 44' 21". Quota m. 477. Pozzi interni m. 19, 7, 5, 9. Profondità m. 63. Lunghezza m. 167. Rilievo: Dario Marini - Claudio Cocevar, 7 e 21 settembre 1969 (S.A.G.).

Questa grotta dista appena 400 metri dalla precedente ed anch'essa era prima sconosciuta, almeno nella sua parte più importante. A poca distanza da un tratturo che porta verso il colle di Nivize si apriva un breve antro, non più esteso di quattro metri, riparo occasionale di pastori e legnaioli in caso di maltempo. Rimuovendo alcuni massi a ridosso della parete orientale si scoprì una bassa apertura, oltre alla quale un corridoio in discesa portava sull'orlo di un ampio pozzo di 19 metri. Sul cumulo detritico sottostante si rinvennero, oltre a molti ossami di animali, vari frammenti scheletrici assieme a cocci dell'età del ferro e di un vaso romano. Qualche resto poggiava su un pavimento calcitico ed era già cementato dalla litogenesi. La grotta si sviluppa ulteriormente con varie gallerie adorne di concrezioni anche di imponenti proporzioni.

N. 4650 V.G. - ABISSO GIANNI CESCA

25.000 I.G.M. Poggioreale del Carso. Long. 1° 16' 11". Lat. 45° 43' 47". Quota m. 212. Pozzi di accesso m. 2. Pozzi interni m. 2, 9,50, 34, 9, 15, 2,50, 90, 18, 7, 4, 5, 10. Profondità m. 143. Lunghezza m. 175. Rilievo: Orlandini, febbraio 1971 (S.A.G.).

E' l'ultima cavità che ha dato resti antropologici, certo la più importante per l'entità del deposito, che è praticamente ancora intatto. A fianco di una carrareccia che dal paese di Gabrovizza porta a Bristie si apriva, ben noto alle numerose persone che percorrono il sentiero, l'orifizio di un pozzo (m. 2 x 1), ostruito da pietrame a due metri dalla superficie. L'osservazione di un pennacchio di vapore che usciva tra la parete ed i detriti in una mattina invernale indusse a tentare la disostruzione della cavità. Già all'inizio dello scavo apparvero resti di animali in notevole quantità; seguendo il soffio d'aria, si scoperse una successione di piccoli vani laterali, attraverso i quali si aggirò l'ostruzione del pozzo d'accesso, incontrando a varie profondità alcuni intasamenti detritici, il cui materiale venne tratto all'esterno. Nel corso di questi lavori si raccolsero numerosi frammenti di vasi. A 14 metri dal piano di campagna si giunse all'imbocco di uno stretto passaggio orizzontale, limitato su di un lato da una frana in precaria condizione di stabilità. Dalla situazione planimetrica si dedusse che essa costituiva la base del pozzo d'accesso, completamente riempito, il cui materiale si affaccia qui da varie aperture. Tra di esso vi è una notevole quantità di resti umani, dei quali si poterono prelevare solo quelli già liberi, mentre molte altre ossa non si ritenne opportuno estrarle per timore di crolli. Nel passaggio orizzontale, in una stanzetta laterale e lungo i salti con i quali la grotta continua si raccolsero altri cocci, una bellissima ascietta in pietra verde levigata e molte ossa umane. Il tipo di ceramica e l'oggetto litico attribuiscono i reperti all'età del bronzo, quindi ad epoca più antica rispetto a quelli trovati nelle altre due cavità. Il motivo di

questa diversità cronologica è dovuto al fatto che in questo caso si è incontrata la parte più antica del deposito, il quale resta ignoto nella consistenza del settore superiore. Va comunque osservato che la grotta è molto distante da ogni castelliere (il più vicino è quello del Monte S. Primo - 1900 m. - che peraltro è di minime dimensioni), ma essa è prossima (350 m.) alla Grotta dell'Orso (n. 7 V.G.), una delle più importanti stazioni preistoriche del Carso triestino. Dai rilievi fatti nella grotta si deduce quanto segue: durante l'età del bronzo essa sboccava in superficie con un pozzo diretto verticale, che in basso si ampliava e comunicava con altri salti attraverso alcuni esigui passaggi. I resti delle prime salme gettate nella cavità in parte sfuggirono da queste aperture e caddero nei pozzi sottostanti, poi il pietrame che forse veniva buttato assieme ai corpi ostruì i passaggi ed il pozzo andò riempiendosi, in modo che altri resti caddero in vani laterali più alti, tra i quali quelli da noi usati per l'esplorazione. Non è da escludere infine che sul lato opposto a quello esaminato il pozzo ossifero possa sfociare in ambienti ancora inesplorati. Ciò in quanto la cavità nella sua parte superiore è costituita da una serie di gallerie sovrapposte e sfondate, che presumibilmente hanno ulteriore sviluppo al di là delle interruzioni dovute a crolli e depositi di concrezioni.

Lo svuotamento del pozzo va fatto ovviamente dalla superficie e non presenta particolari difficoltà, trovandosi l'imbocco al ciglio di una profonda dolinetta. Il fatto che quasi in superficie sono stati trovati resti di animali da tempo scomparsi testimonia che il livello archeologicamente interessante è prossimo ed ha quindi uno sviluppo verticale di circa 10 metri. Un dato significativo è la perfetta analogia dei resti faunistici raccolti nelle tre cavità: cavallo, cane, maiale, cinghiale, pecora, capra, bue, cervo, capriolo.

Concludendo, abbiamo motivo di ritenere che la grotta sia stata usata come stipe sepolcrale dalla tarda età del bronzo all'età del ferro e contenga quindi resti umani e manufatti in notevole quantità, tale da rivelare aspetti di vita ancora ignoti ed un preciso quadro somatico delle genti vissute in quei periodi.



La Lesa Pecina di Prapotto.

Avendo riproposto in termini più concreti il problema delle antiche sepolture ed aperto una via alla sua soluzione, confidiamo che da qualche parte si desti l'interesse degli studiosi, ai quali offriamo il nostro aiuto in quel settore dei lavori che è più adatto alla nostra esperienza di scavo nei pozzi carsici.

E' un invito che rivolgiamo con una certa ansietà, nel timore che esso cada ancora una volta nel vuoto e resti negletta una pagina importante della prima storia dell'uomo sul Carso di Trieste.

* * *

Notizie su grotte preistoriche del Carso triestino si trovano in molte pubblicazioni di vario genere. Raramente però le cavità sono contraddistinte dal numero con il quale sono inserite nel Catasto Speleologico della Venezia Giulia e talvolta lo stesso nome è diverso da quello ufficiale, che del resto non è sempre il più conosciuto. Ciò ha determinato confusioni ed incertezze, impedendo in qualche caso la sicura identificazione di certe caverne, alle quali gli scavatori del passato usavano dare nomi di loro coniazione.

Allo scopo di mettere un certo ordine in questo campo, abbiamo raccolto in una tabella tutte le grotte in cui risulta siano stati effettuati scavi o trovati resti archeologici e paleontologici, dando sulle stesse alcune notizie di interesse generale (scavatori, livelli culturali più significativi, stato attuale della stratigrafia e della cavità). Fa seguito una cartina che indica la loro posizione geografica, anche in relazione a quella dei castellieri.

Significato delle sigle:

- RO resti romani
- C resti dei castellieri
- N resti neolitici
- M resti mesolitici
- P resti paleolitici
- RA resti antropologici
- RP resti paleontologici
- S stratigrafia sconvolta
- D grotta distrutta
- * scavi sistematici più importanti

AV: Sezione Küstenland D.O. Alpenverein - SAG: Società Alpina delle Giulie - SP: Sovrintendenza ai Monumenti e Antichità - A. XXX O.: Associazione XXX Ottobre - GSSG: Gruppo Speleologico «San Giusto» - GTS: Gruppo Triestino Speleologi - ?: scavatori ignoti.

N. sulla carta	N. Cat. V. G.	Nome catastale - Nome indigeno Nome in uso	Scavi	Reperti
1	225	Grotta del Diavolo Zoppo - Diàul Zòt	?	RO-D
2	4651	Riparo presso le risorgive del Timavo	SAG	RO
3	939	Grotta presso Duino - Grotta Teresiana o Fioravante	Moser	N-D
4	4556	Grotta presso il Cimitero di Duino	SAG	RA-RP-S
5	4204	Caverna del Dio Mithra	SAG-SP	RO-N-M *
6	s. n.	Cavernetta sul Monte Hermada	SAG	C
7	365	Grotta I p.la fermata Duino - Timavo	Moser-SAG	RO
8	366	Grotta II p.la fermata Duino - Timavo - Alexander Höhle	Moser-SAG	RO-S
9	2324	Antro di Medeazza	Moser-SAG	RO-C-S
10	4468	Caverna a Nord di Visogliano	A. XXX O.	
11	4482	Caverna presso Visogliano	A. XXX O.	
12	414	Grotta di Visogliano	Moser	N-S
13	413	Grotta di Sistiana - Kauska Jama - Riparo Marchesetti	Marchesetti	N-RA-D
14	411	Grotta tra Bivio Aurisina e Sistiana	SAG	C-D
15	4350	Caverna a Est di Sistiana	SAG	C-S
16	4167	Caverna V del Monte Sedlen - Grotta Benussi	SAG	M *
17	3988	Tana della Volpe - Lesicja Luknja - Grotta Lindner	SAG	RO-C
18	4450	Grotta di San Pelagio - Grotta dell'Ansa	A. XXX O.	C-N?
19	301	Grotta presso Slivia - Russa Spila - Caverna dei Ladroni	Moser	N-D
20	260	Caverna presso Viadotto Aurisina - Vlaska Jama - Grotta del Pettiroso	Moser ?	N-S
21	s. n.	Riparo presso la Caverna Pocala - Riparo Zaccaria	A. XXX O.	RA-C
22	91	Caverna Pocala di Aurisina - Fovea del Campo Rosso - Caverna degli Orsi di Nabresina	Marchesetti-Moser-Neumann-Battaglia-SAG	PA-RA-RP-S *
23	261	Caverna presso Viadotto ferrov. Aurisina	Moser	C-D
24	859	Grotta a Nord di S. Croce - Sirca Jama - Grotta del Mais	Moser	N-S
25	239	Caverna presso le Fornaci di Aurisina - Katra Pecina - Caverna Caterina	Moser-Battaglia	RO-N?

N. sulla carta	N. Cat. V. G.	Nome catastale - Nome indigeno Nome in uso	S c a v i	Reperti
26	237	Caverna di S. Pelagio - Lesa Pecina - Durchgangshöhle	Moser	N-S
27	s. n.	Grotta dell'Edera	A. XXX O.	M-N *
28	932	Grotta presso Samatorza - Grotta Gialla	SAG	RO-N-M-RP-S
29	257	Caverna presso Samatorza - Pecina na Le- scoucah - Grotta Azzurra di Samatorza	Marchesetti-Lomi Stradi-SAG-SP	N-C-M-RP-RA *
30	561	Grotta presso Samatorza - Pecina na do- lech - Grotta Cosmini	SAG	N?-RA
31	256	Caverna presso Samatorza - Grotta delle Radici	Moser-?	N?
32	1096	Caverna a N. O. di Bristie - Grotta Moser Grotta del Muschio	Moser-Visintini A. XXX O.	N-M-RA-C RA-RP-C
33	4163	Grotta preistorica di Santa Croce	SAG	RO-C-S
34	4694	Grotta delle Lucerne	AV	C-S
35	242	Grotta di Ternovizza - Peica Jama	Marzolini-A. XXX O.	PA *
36	863	Grotta sul Monte S. Leonardo	A. XXX O.	C
37	4484	Caverna del Monte S. Leonardo	SAG	C
38	s. n.	Cavernetta presso Bristie	Battaglia	RA-RP
39	62	Grotta dell'Alce o Grotta Tilde	SAG	RA
40	4650	Abisso Gianni Cesca	Marchesetti-Battaglia Neumann-SAG	C-N-RP
41	7	Grotta dell'Orso - Pecina na hrbcì	Moser-Lonza Vattovani-SAG	PA-N-C *
42	264	Caverna presso Sgonico - Cotarjova	AV-Battaglia	RO-C
43	850	Grotta Romana - Golubinka		
44	4160	Grotta presso l'Abisso del S. Primo - Pic- cola Romana	SAG	RO
45	1778	Grotta del Bersaglio Militare	SAG	N-C-RO
46	3869	Grotta Priamo	Medeot	RA-S
47	3959	Grotta del Cervo	SAG	RP-D
48	842	Grotta di Prosecco - Caverna dei Soldati	?	C-S
49	843	Grotta a Nord di Prosecco	SAG	C-S
50	1273	Antro tra Gabrovizza e Sgonico	Battaglia-?	C
51	4108	Cavernetta presso Rupinpiccolo	SAG	C
52	3984	Grotta presso il Colle Pauliano - Grotta de Fora	SAG	C-S

N. sulla carta	N. Cat. V. G.	Nome catastale - Nome indigeno Nome in uso	S c a v i	Reperti
53	3807	Caverna I sul Colle Pauliano	SAG	C
54	3808	Caverna II sul Colle Pauliano	SAG	C
55	4109	Baratro degli Orsi - Piccola Lepineux	SAG	RP
56	4530	Grotta della Tartaruga	Redivo-Un. Padova	PA?-M *
57	3896	Caverna degli Zingari	Marzolini	M-N-C *
58	4201	Cavernetta a E. N. E. di Borgo Grotta Gigante	SAG	C-D
59	1204	Caverna delle Mura - Starca Pecina	SAG	C-S
60	4616	Grotta sul Castelliere di Nivize	SAG	C-RA
61	4644	Grotta della Buccaletta	SAG	C-S
62	4558	Grotta presso Nivize - Grotta Francesco	SAG	C-RA-RO
63	2	Grotta Gigante - Velika Pecina pri mainci	SAG	RO-N-RA-C *
64	3986	Grotta presso Monrupino - Grotta del Bue	SAG	RO-RP
65	4083	Cavernetta presso la Grotta degli Archi - Grotta della Ciotola	SAG-Lonza-SPP	N-M *
66	2435	Grotta della Finestra - Sburlovca	Battaglia	N?
67	2699	Grotta I a S. E. di Monrupino - Grotta delle Perle	SAG	C-S
68	2433	Grotta a Sud del Monte Orsario - Grotta dei Ciclami	Battaglia-SAG	M-N-C-S *
69	1101	Burrone a N. O. di Farneti - Grotta degli Sterpi	Battaglia	C-S
70	2434	Grotta Sottomonte - Tomacesova Pecina	Marchesetti-Battaglia SAG	N-S
71	1102	Grotta delle Tre Querce	Moser-Marchesetti Battaglia-GSSG	N-S-C
72	2432	Grotta del Frassino	Moser-GTS	N-S
73	290	Caverna presso il Casello di Farneti - Sercetova	—	muro preist.
74	205	Grotta presso Farneti - Scuretova	—	muro preist. D
75	390	Grotta presso Orle	SAG	C
76	4245	Cavernetta ad Est di Trebiciano	SAG	C-N
77	12	Grotta di Padriciano - Grotta Dodici	—	RO
78	3460	Caverna ad Est di Basovizza	SAG	C-D
79	140	Caverna di Basovizza - Caverna delle Selci	Battaglia	N?-S

N. sulla carta	N. Cat. V. G.	Nome catastale - Nome indigeno Nome in uso	S c a v i	Reperti
80	49	Grotta presso la Strada Basovizza - Fiume Bac	AV-?	RP-S
81	1265	Cavernetta della Trincea	Stradi-SAG	M-S *
82	4465	Cavernetta del Monte S. Michele	?	C-S
83	529	Grotta sotto S. Lorenzo - Piccola Pocala	SAG-Marzolini	RP
84	422	Grotta sulla parete N. O. del M. Carso o Grotta sopra i Molini di Bagnoli	Ceron-?	C-RA
85	3028	Grotta del Montasio - Grotta dei Matti - Grotta dell'Orecchio	Battaglia	N-S
86	3029	Grotta della Sfesa	Battaglia	C
87	4521	Cavernetta presso la «Grande»	Stradi-SAG	C-RA
88	420	Grotta delle Gallerie - Grotta delle Finestre	Marchesetti-Battaglia Neumann-Stradi-SAG	N-C-S
89	3027	Grotta delle Porte di Ferro	Battaglia	RO-N?-S
90	425	Caverna in Val Rosandra - Grotta del Tasso	?-Battaglia	RA-S
91	2696	Grotta dell'Elmo - Drsenca	A. XXX O.	C?
92	s. n.	Riparo presso Percedol	?	C-N
93	4850	Pozzo presso il Villaggio del Pescatore	G. Flondar	C-RO-RA

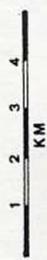
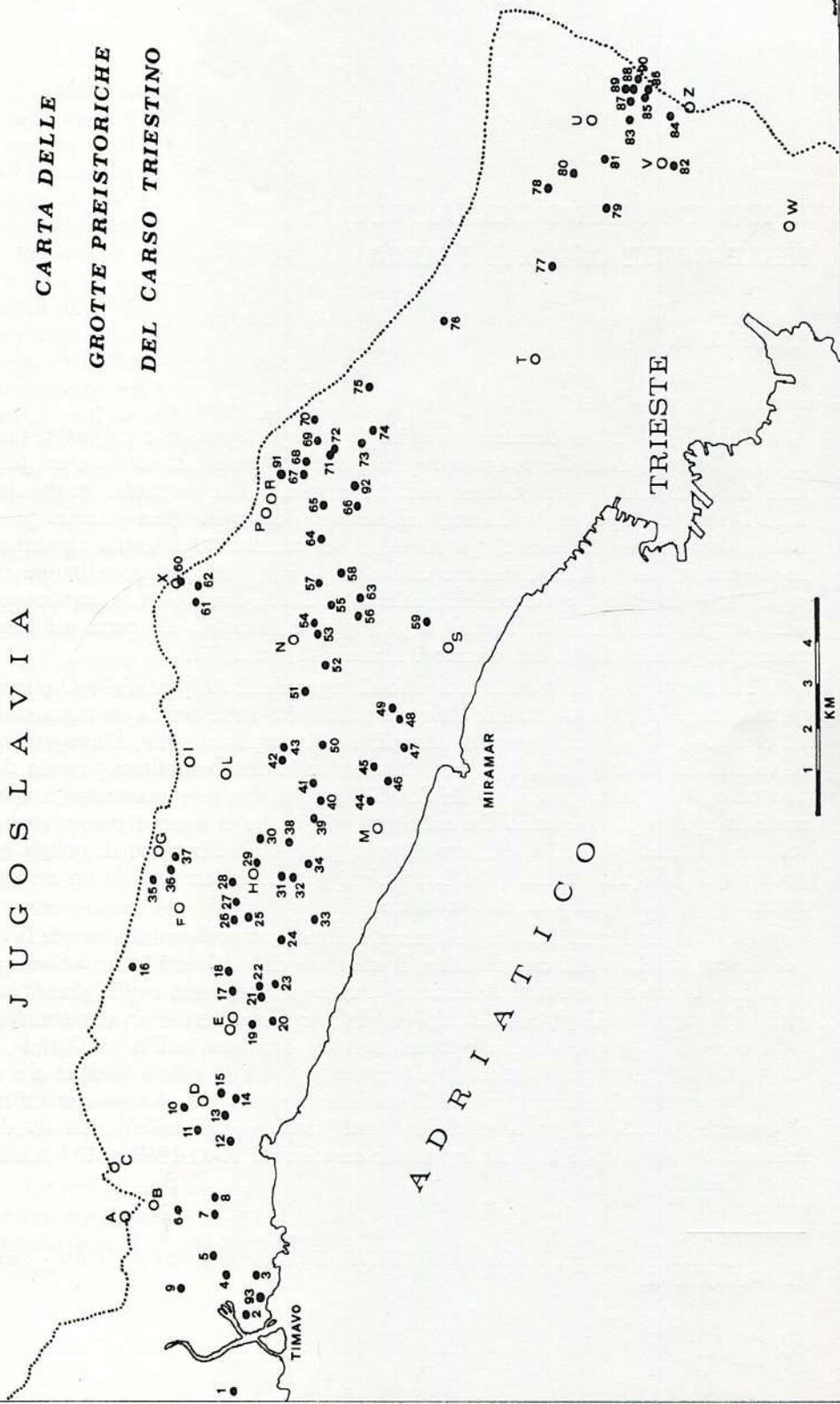
CASTELLIERI:

A Castelliere di Medeazza - **B** Castelliere di Monte Ermada - **C** Castelliere di Ceroglie
D Castelliere di Visogliano - **E** Castellieri di Slivia - **F** Castelliere del Monte Gradine
G Castelliere del Monte S. Leonardo - **H** Castelliere presso la Grotta Azzurra - **I** Castelliere del Monte Costen - **L** Castelliere di Sales - **M** Castelliere del Monte S. Primo - **N** Castelliere di Rupinpiccolo - **P** Castelliere di Zolla - **R** Castelliere di Monrupino - **S** Castellieri di Monte Grisa - **T** Castelliere del Monte Calvo - **U** Castelliere di Grozzana - **V** Castelliere del Monte S. Michele - **Z** Castelliere del Monte Carso - **X** Castelliere di Nivize - **W** Castelliere di Monte d'Oro

Dario Marini

JUGOSLAVIA

CARTA DELLE
GROTTE PREISTORICHE
DEL CARSO TRIestino



IL XXV CONVEGNO DELL'ALPINA NELLE CARTE DELL'I. R. POLIZIA

di UGO COVA

Come ogni altra associazione triestina di carattere sportivo o culturale, anche la Società Alpina delle Giulie era sottoposta, alla fine del secolo scorso e nei primi anni del '900, alla vigilanza delle autorità austriache, in particolar modo della I. R. Direzione di polizia di Trieste, nell'archivio della quale (ora giacente presso l'Archivio di Stato di Trieste)¹ è custodito un consistente fascicolo riguardante la vita stessa del sodalizio. Passano così davanti agli occhi del consultatore una copia originale dello Statuto sociale risalente al 1883, come pure la certificazione della «legale esistenza della *Società degli Alpinisti Triestini*» da parte del luogotenente imperiale, sancita con decreto 7 marzo 1883, n. 2972.

Tanti e tanti altri avvenimenti ufficiali riguardanti l'Alpina delle Giulie nei primi decenni della sua esistenza rivivono nelle carte della polizia austriaca, come ad esempio i «Congressi generali» annuali, i «Convegni annuali», l'inaugurazione di vedette sul nostro Carso, e altro. Naturalmente le carte consultate possono dare una visione del tutto parziale della Società, perchè esse non penetrano in alcun modo lo spirito più autentico che animava i soci e che si sarebbe potuto cogliere soltanto dai loro pensieri e dai loro discorsi privati. La Direzione di polizia non poteva quindi esprimere altro che impressioni generiche derivanti da un atteggiamento ufficiale dei componenti il sodalizio.

Fin dai primi anni della sua esistenza, l'Alpina aveva dato inizio a quella che poi doveva divenire una consuetudine, la riunione cioè dei soci in un «Convegno annuale», in cui essi avevano l'occasione di ritrovarsi, per uno o più giorni, compiendo in zone delle Alpi, delle Prealpi o del Carso, un'escursione in comune. Nella lettera del 7 giugno 1895 che preannunciava il convegno sull'Alpe Grande, in Ciceria, la Direzione della Società specificava agli organi di polizia austriaci che nel detto convegno era «esclusa qualsiasi discussione od ordine del giorno», per cui non si trattava «nè di congresso generale» (cioè assemblea generale), «nè di altra adunanza nei sensi del § 15 della legge sulle associazioni 15-11-1867 n. 134 B.L.I.».

¹ ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, I. R. Direzione di polizia di Trieste - Società (1853-1918), f. 42.

E' chiaro che quello dei convegni era, per i soci dell'Alpina, il momento in cui, nella fatica comune e nel contatto libero e diretto con gli spettacoli naturali, più genuini e schietti fluivano i discorsi, aiutati anche probabilmente (perchè negarlo?) da qualche buon bicchiere di vino a escursione conclusa. Si spiegano quindi, in un certo qual senso, le precauzioni che, dinanzi a questi convegni, erano predisposte dalla Direzione di polizia di Trieste.

Accanto ai dettagliati programmi delle uscite in montagna e nel Carso da parte della Società, come pure delle sue assemblee ordinarie troviamo spesso delle relazioni di poliziotti austriaci sul comportamento dei partecipanti a gite e riunioni. Il più delle volte tali notizie di polizia non riportano alcunchè di veramente sensazionale, nè brillano per l'acutezza delle osservazioni. Ciò spesso anche nei casi dei detti convegni, nell'occasione dei quali la Direzione di polizia di Trieste, per ottenere ragguagli sull'attività dei soci dell'Alpina, doveva valersi della collaborazione di organi di polizia delle vicine province austriache. Si ha talvolta l'impressione di trovarsi dinanzi a rapporti del tutto superficiali, redatti da persone impegnate in un lavoro di routine.

Le Alpi e Prealpi Giulie e Carniche (anche oltre i confini austriaci), il Carso triestino, istriano e goriziano furono, come già ricordato, mete abituali dei convegni. Nel 1907 però, nell'occasione del XXV convegno annuale, le cose vennero fatte più in grande, attirando quindi maggiormente l'attenzione della polizia austriaca e inducendola ad esprimere più approfonditi giudizi nei confronti della Società.

Il convegno preannunciato alla polizia doveva avere la durata di cinque giorni, dal 14 al 18 luglio 1907. Il primo giorno vedeva i soci in partenza «con battello speciale» per Pirano, dove aveva luogo la colazione. A metà pomeriggio erano previsti il ritorno a Trieste e, subito dopo, la «partenza per Opicina con l'elettrovia, dalla piazza della Caserma, con treni speciali». Seguiva il «banchetto sociale all'Hotel Obelisco» e il ritorno a Trieste in tram. Dopo questo inizio decisamente conviviale, per il giorno successivo, 15 luglio, erano in programma il viaggio in treno fino a Divaccia, la passeggiata fino a San Canziano e la «discesa alle voragini». Ciò senza dubbio per metter l'accento sulla vocazione non solo alpinistica ed escursionistica del sodalizio, ma anche su quella speleologica. Nello stesso giorno da Divaccia si partiva in treno per «Assling» (Jesenice), dove aveva luogo la cena. A tarda sera era previsto l'arrivo a Tarvisio, con pernottamento.

Per il giorno seguente, 16 luglio, e poi per il 17, era stato creato un programma più chiaramente turistico per chi non voleva o poteva provare l'ebbrezza delle cime, mentre due possibilità venivano offerte agli alpinisti. Gli escursionisti andavano a piedi ai laghi di Fusine con ritorno a Tarvisio, da cui, in carrozza, venivano portati a «Raibl» per passarvi la notte. Il giorno successivo si recavano a piedi al «ricovero Nevea, in attesa delle squadre reduci dalle ascensioni». Seguiva nel pomeriggio la discesa a Chiusaforte.

La prima variante alpinistica prevedeva la «partenza in vettura per Raibl» con «proseguimento a piedi per il ricovero Nevea» e «per la capanna Canin» dove si pernottava. Il giorno dopo veniva salito il monte Canin, con successiva discesa a Nevea.

La seconda variante prevedeva il pernottamento al ricovero Nevea, la sveglia alle 2 del mattino, la partenza alle 3, la salita sul Jof di Montasio e il ritorno a Nevea.

Il giorno 18 luglio seguiva per tutti il banchetto finale a Chiusaforte.

Il programma, come si vede, era veramente intenso e, per forza di cose, dettagliatissimo nella fissazione delle tabelle di marcia, dei luoghi di fermata e di ristoro e dei mezzi di trasporto, presupponendo uno sforzo organizzativo non comune. Il ritrovo conclusivo in territorio italiano, a Chiusaforte, aveva inoltre un non nascosto significato politico.

Tutto il testo dattiloscritto del programma in possesso della Direzione di polizia di Trieste, è abbondantemente sottolineato in matita rossa e blu, con speciale risalto per le date di convegno e i numerosi luoghi di fermata dei partecipanti allo stesso.

Se un apparato di sorveglianza doveva venir predisposto, la Direzione di polizia non aveva tempo da perdere. La lettera con la quale essa veniva avvertita del convegno da parte della Direzione dell'Alpina era infatti del 28 giugno 1907, e le località che sarebbero state percorse dai soci del sodalizio erano numerose e lontane fra di loro.

Il 2 luglio veniva stilato un dispaccio urgente diretto al Consiglierato di Luogotenenza di Trieste e ai Capitanati distrettuali di Capodistria, Sesana, Villaco e Radmannsdorf, cui era allegata, per ognuno dei detti Uffici, una copia del programma del convegno. Si ricordava, in tale occasione, che l'«italienischer Alpenverein» Società Alpina delle Giulie sotto la presidenza dell'avvocato Giuseppe Luzzatto, apparteneva a quel tipo di associazioni che evitavano di appoggiare le idee ufficiali dello Stato austriaco; d'altra parte essa non aveva dato finora occasione a nessun incidente particolarmente spiacevole. Inoltre, per quanto poteva essere a conoscenza dell'I. R. Direzione di polizia, le escursioni non venivano adibite per pronunciare discorsi di una qualche pericolosità, chiamati, con espressione pungente e spregiativa, «irredentistische Expectorationen». Tuttavia, poichè vari componenti il direttivo e semplici soci non nascondevano le loro idee irredentistiche, le autorità politiche dei distretti attraversati dai partecipanti al convegno, erano invitate a predisporre nel territorio di loro competenza un adeguato apparato di sorveglianza per mezzo di persone pratiche della lingua italiana.

In data 7 luglio 1907, il Capitanato distrettuale di Capodistria comunicava alla Direzione di polizia di Trieste di non avere a disposizione personale adatto per predisporre una discreta e poco appariscente vigilanza sui gitanti a Pirano. Usare a tale scopo i gendarmi sarebbe stato troppo vistoso, e d'altra parte a Pirano non era possibile reperire dei confidenti veramente fidati, dati i sentimenti politici generalmente accolti dagli abitanti di quella cittadina istriana. Sarebbe stato allora opportuno che la Direzione stessa di polizia spedisse a Pirano dei «Detektiv» che seguissero inosservati passo per passo l'attività dei partecipanti al convegno.

Fu così che alle sette e mezzo del mattino del 14 luglio, tre ore prima della partenza dei gitanti, salirono sul vaporetto di linea per Pirano della «Navigazione

a vapore Istria-Trieste» due «Polizeiagenten» che masticavano abbastanza bene l'italiano.

Altre notizie su questo convegno, nelle carte dell'I. R. Direzione di polizia di Trieste, non ci sono pervenute. Sarebbe stato interessante conoscere le precauzioni prese negli altri distretti austriaci in occasione del passaggio dei gitanti. Il non averne trovato la documentazione induce a chiedersi se precauzioni di polizia fossero state prese effettivamente in quei territori.

Un fatto è che la polizia austriaca a Trieste, pur sempre sospettosa e diffidente per qualsiasi avvenimento anche di non grande portata, aveva saputo cogliere solo parzialmente nel segno circa l'interpretazione dei più autentici sentimenti di buona parte dei soci dell'Alpina. Il fermento irredentistico vi era certamente molto più radicato di quanto la polizia supponesse, e il fatto che esso fosse solo parzialmente palese, è indice di un'attività che voleva rimanere nell'ambito dei soci, per poter svolgersi indisturbata e proficua.

Ben più duro che nel 1907 si dimostrò l'atteggiamento della Direzione di polizia poco dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale, quando essa trasmise con dispaccio n. 230/P, del 16 giugno 1915, il decreto «della Presidenza luogotenenziale in Trieste... 15 Giugno 1915 N. Pr. 1141» relativo allo scioglimento della Società Alpina delle Giulie, ordinando inoltre «l'immediata sospensione di qualsiasi attività della medesima. Motivazione del provvedimento era la constatata esistenza nella Società di «tendenze ostili allo Stato».

Il passaggio in Italia di molti soci dell'Alpina per arruolarsi quali volontari nell'esercito italiano, doveva esser stato causa non ultima del decreto luogotenenziale. Può esser pure interessante sapere che fonti militari austriache² denunciavano il reperimento su ufficiali italiani fatti prigionieri, di un «Vademecum per gli ufficiali sul fronte dell'Isonzo», il cui contenuto appariva pressochè identico alle «Notizie utili all'escursionista», pubblicazione edita a Trieste dalla Società Alpina delle Giulie. Ciò dimostrava una volta di più l'attività molteplice dei componenti il sodalizio, diretta al compimento di quegli ideali che, fin dal momento della fondazione della Società, erano stati da essi portati con costanza e presenza assidua sulle nostre montagne e negli ampi spazi dell'altipiano carsico.

Ugo Cova

² A.S.T., I.R. Direzione di polizia cit., copia di lettera del K. u. K. Kommando der SW. Front n. 12.699 dell'8 agosto 1915, diretta al K. u. K. 5. Armee-Etappenkommando, spedita da quest'ultimo alla Direzione di polizia di Trieste.



Il Laska Planja dal M. Banera.

(Marini)

LASKA PLANJA

PRIMA SALITA INVERNALE

di ANTONIO BARBAROSSA

La montagna d'inverno ha sempre avuto in sè un fascino particolare; penso che tutti gli uomini abbiano ammirato, se non altro attraverso l'immagine di una fotografia, l'immenso regno di luce che si apre a chi si avvicina ad essa quando ogni traccia umana è nascosta da una bianca coltre di neve, spesso ghiacciata e luccicante ai raggi del sole, o colorata dei colori dell'alba o del tramonto.

Il silenzio che accompagna l'alpinista per tutta la salita oggi potrà sembrare quasi innaturale ma è la vera forma di pace che l'uomo cerca disperatamente in mille luoghi e che solo a contatto con la natura, solo nell'amicizia delle persone che lo accompagnano in questo suo cammino, potrà trovare.

L'esperienza dell'anno passato, le decine di monti saliti nel periodo invernale, la vastità di panorami goduti dalla cima e la felicità di poter stringere la mano a degli amici in uno scenario così immenso, aveva risvegliato in noi il desiderio di salire un monte che d'inverno non fosse mai stato percorso da altri, non tanto per puro spirito agonistico, ma per perfezionare questo desiderio di purezza insito in noi ed anche per poter ammirare da una prospettiva insolita monti a noi già noti e non per questo meno cari.

La scelta cadde sul Laska Planja, montagna imponente, situata nella Catena Canin-Baba, di aspetto grandioso e solitario sia dal versante della Val Resia sia

dalla Cima del Canin; poco frequentata anche d'estate sia per la mancanza di un rifugio che ne agevoli l'ascensione sia per la vicinanza di altri monti più noti, a noi era piaciuta subito per il suo aspetto solitario e nello stesso tempo fiero.

L'inverno, un po' capriccioso, aveva aperto uno spiraglio di luce nel suo grigio cammino verso la primavera e Dario aveva subito capito che quello era il momento buono: avevamo deciso di partire in due durante la settimana per approfittare del bel tempo, ma quasi senza parlare avevamo capito che non potevamo andare senza Robinia, Renato e Pepi che insieme a noi avevano desiderato questo momento.

Sabato 26 gennaio raggiungiamo tutti insieme Coritis; uno scenario favoloso si apre davanti ai nostri occhi: il sole tramonta sui monti circostanti e il Laska Planja, per uno scherzo di prospettiva, sembra più imponente dei monti vicini colto in pieno dalla luce rossastra del sole e ingigantito dalla sua veste invernale.

In poco più di un'ora raggiungiamo la Casera Berdo alla luce delle pile e, trovando tutto chiuso, ci prepariamo a passare la notte in un fienile. La vigilia di una salita è sempre il momento più bello: ognuno pensa a cose completamente diverse, eppure si è tutti accomunati da uno stesso ideale, stretti in pochi metri quadrati ma con l'anima che spazia in un'immensità senza fine.

La mattina, alla luce delle pile, attacchiamo il canalone che separa il Laska Planja dal Baba Grande. Il tempo è coperto, le stelle che avevamo ammirato la sera precedente, sono scomparse; la temperatura, pur non essendo rigida, scende abbondantemente sotto lo zero. Il percorso, abbastanza ripido e a tratti ghiacciato non presenta notevoli difficoltà e viene superato agevolmente.

In forcella ci attende un vento freddo e pungente; il tempo è sempre coperto; Robinia mi parla del loro bivacco estivo in questa forcella, sotto le stelle, in occasione della traversata fino al Canin.

Un colpo di vento ci assale: fa freddo, ma le parole di Robinia sempre entusiasta e costruttiva, riescono ad infondere in me un calore insolito ed impensato: decidiamo subito che la prossima estate traverseremo tutta la catena fino al Forato...

Aggiriamo sul lato est il Monte Slebe per portarci all'attacco della cresta finale; passo di nuovo in testa; la neve non tiene molto bene ed è faticoso battere la pista, ma sono contento di poter essere utile, di poter collaborare alla conquista della vetta, pensando ad un mondo dove ormai l'egoismo ha invaso ogni ambiente e la lotta per l'affermazione personale ha cancellato ogni forma di collaborazione in vista di un ideale comune.

Il sole riesce ad aprirsi uno spiraglio: si intravede il Forato e parte della Cresta del Canin.

Arriviamo in cresta: ci attendono poche centinaia di metri e poi la vetta; il percorso è esposto, ma la neve non è molta ed ogni tanto lascia affiorare spuntoni di roccia; ci affrettiamo per poter godere dell'insperato panorama, ma il sole sparisce repentinamente lasciando il posto ad una nebbia fitta che ci accompagnerà fino a sera.

Raggiungiamo la cima: una stretta di mano che riassume tutte le sensazioni più belle sigla questa vittoria. Attendiamo qualche minuto nella speranza di una schiarita, poi, rassegnati, iniziamo la discesa.

Torneremo sul Laska Planja! Godremo di un panorama eccezionale e poi traverseremo fino al Forato come desiderio di Robinia; saliremo centinaia di altri monti; godremo di essi e del calore dei compagni vicini. E del ricordo di quelli lontani. Le sensazioni si susseguiranno e si confonderanno l'un l'altra ma il calore di quella stretta di mano così espressiva e così disinteressata ci accompagnerà sempre, ovunque, e sarà per noi stimolo a continuare la via iniziata.

Antonio Barbarossa



Il bivacco
appena montato
l'11 ottobre 1974



IL BIVACCO ANITA GOITAN NEL CADIN DELLA MEDA

di PAOLO GOITAN

Nell'autunno del 1971, quando cercavo nelle montagne a noi vicine o almeno non troppo lontane, un posto dove potesse sorgere un bivacco da dedicare alla memoria di mia moglie, scomparsa alcuni mesi prima, mi capitò tra le mani il fascicolo Primavera Estate 1971 di «Alpi Venete» e diedi una scorsa alla monografia del dott. Tullio Trevisan sul gruppo Cornaget - Caserine nelle Clautane. Rimasi colpito dalle caratteristiche della zona, che non conoscevo, e che appariva costituire un ambiente alpino grandioso e selvaggio.

Ma la cosa per il momento restò lì: una specie di promemoria. E continuai... a cercare il posto ideale, dove un bivacco fosse veramente utile, in una zona interessante alpinisticamente e poco frequentata.

Può parere strano, ma la ricerca non era facile, perchè la posizione da scegliere, oltre a possedere le caratteristiche più sopra accennate, doveva anche - lo confesso - rientrare un po' nei miei gusti.

Passò l'inverno, e non avevo deciso ancora nulla. Poi vidi anche la seconda parte della monografia e mi sembrò di aver proprio trovato il posto adatto. Mi misi in contatto con l'amico Sergio Fradeloni, e una sera, a Pordenone, nell'ospitale casa del dott. Trevisan, mi sorbi più di due ore di proiezioni di diapositive sulla zona del Caserine e del Cornaget. Il posto era quasi ideale: nessuna base esistente, se si toglieva la Malga Pussa in fondovalle, e la vecchia Casera Senons, ambiente

prettamente di montagna, di quella montagna ancora intatta, ormai rara a trovarsi. E anche parecchie vie e pareti vergini.

Era il momento di passare all'azione. A primavera ero a Claut, dove come a Pordenone, trovai la più cordiale e fraterna collaborazione.

Barcellan, a Padova, aveva appena ricevuto l'ordinazione del bivacco (del tipo Fondazione Berti, a nove posti, come il Mazzeni) e il Comune di Claut aveva già concesso il terreno, quando capitò il primo intoppo, che sembrava piuttosto serio.

Era di carattere - diciamo così - burocratico, ma per venirne a capo e chiarire la situazione, passò l'estate e l'autunno, e si arrivò ai primi mesi del 1974.

Intanto il bivacco, già pronto, giaceva, smontato, nel laboratorio del bravo Barcellan, a Padova.

Ora si trattava di portare su il bivacco e non si poteva che contare sul trasporto con elicottero, perchè il sentiero che adduce alla conca del Cadin della Meda, per quanto già migliorato sostanzialmente dagli amici di Claut, non permetteva l'uso di salmerie.

Quindi via alle pratiche per la richiesta di elicottero, non senza aver messo in moto tutti gli... agganci disponibili.

Nel frattempo veniva costruita la piazzola per il bivacco, che sarebbe servita per l'aviomezzo, e le cose sembravano mettersi per il meglio, quando... arrivò il secondo intoppo. Niente elicottero.

E ora, che si fa? Al Congresso Nazionale del CAI a Udine ai primi di settembre si cerca di trovare una via d'uscita, ma senza troppe speranze.

In tale attesa, parto per Courmayeur - avevo rimandato le mie vacanze estive date le circostanze - e là, o meglio al rifugio Deffeyes al Rutor, vengo a sapere che ad Aosta c'è una ditta che effettua trasporti con elicotteri, di cui delle Sezioni del CAI con rifugi nella zona si servono.

Chissà che... mi dico fra me e me. E quando dopo una diecina di giorni sono di ritorno a Trieste, telefono alla Sede Centrale del CAI a Milano per chiedere se conoscono l'esistenza di una ditta simile a quella di Aosta con sede in una località più vicina. Molto cortesemente, mezz'ora dopo mi richiamano e mi danno l'indirizzo: la ditta è a Trento.

Qui debbo fare un inciso, per rendere meglio l'atmosfera di quei giorni di mezzo settembre; nello stesso tempo all'Alpina stavamo cercando di assicurarci gli elicotteri per il trasporto dei materiali per la costruzione dello Stuparich e per le riparazioni al Pellarini... E la stagione incalzava.

Tornando all'oggetto di questo scritto, l'aver trovato la ditta a Trento non voleva dire aver fatto tutto. Bisognava combinare la disponibilità dell'elicottero con gli impegni eventuali di Barcellan e... con le condizioni atmosferiche.

E dopo essere riusciti, con varie telefonate e spostamenti di data a fissare il giorno per il volo, ecco che il tempo si mette male. In montagna nevica.

Altre telefonate a Padova, a Trento, a Claut: però con notizie rassicuranti. La nevicata nella zona non impedisce i lavori. Il maltempo si era più localizzato nelle

Alpi Giulie (e la molta neve caduta là ci impedirà, a elicotteri assicurati, di trasportare il materiale dello Stuparich e del Pellarini in sito).

Così domenica 6 ottobre arrivo a Claut con Sergio Fradeloni e troviamo il camion con il materiale del bivacco già arrivato da Padova. Con l'aiuto degli amici del CAI di Claut tutto viene posto al sicuro e, poichè il tempo è bellissimo, salgo con Sergio su un cimotto di fronte alla Val della Meda, da dove si vede benissimo la posizione del bivacco. La neve infatti non è molta.

Torno a Claut, sotto un temporale furioso nel tardo pomeriggio di mercoledì 9 ottobre: il volo è fissato per il giorno successivo alle 12. All'albergo trovo Barcellan, giunto da Valbruna dove ha scaricato il materiale per i due altri rifugi: è tranquillo e fiducioso. Io, molto meno.

A farla breve, l'elicottero arriva con due buone ore di ritardo, e quando, finiti i voli, se ne va, il sole sta calando. Per fortuna, il tempo è ancora bello. Alle 19, vado con gli amici del soccorso alpino in fondo di Val Settimana per il collegamento radio con la squadra rimasta su a montare il bivacco. Tutto bene: la neve non ostacola troppo il lavoro. Appuntamento alle 11 del giorno dopo per sapere l'ora del rientro, e andar loro incontro. Torno a Claut sollevato.

Venerdì il tempo è ancora abbastanza buono: alle 17 siamo al ponte sul torrente Settimana e incontriamo gli amici che tornano. Il bivacco è montato, ci si può dormire, restano solo rifiniture interne da completare.

Questa è la storia, quasi un po' avventurosa, del bivacco al Cadin della Meda, che sarà inaugurato all'inizio di questa estate.

Due parole sulla posizione del bivacco: sorge a circa 1750 metri, nella parte inferiore del Cadin della Meda (alla sinistra orografica di Val Settimana) su di un cocuzzolo, fra massi e rododendri, in posizione aperta, con il Pramaggiore di fronte, al di là della valle. A sud-ovest, le pareti del Cimon delle Tempie.

Vi si accede per il sentiero - migliorato nel 1974 - che parte dalla rotabile del fondovalle (ca. m 900) subito dopo l'ultimo ponte prima di Malga Pussa (cartello) in circa 3 ore e un quarto.

Salite: Cima della Meda (m 2302), Cima Podestine (m 2281), Monte Cornaget (m 2323), Cimon delle Tempie (m 2279), Cima Savalon (m 2132).

Debbo però aggiungere qualcosa: prima di tutto un grazie di cuore agli amici di Claut e di Pordenone, ed in particolare a Sergio Fradeloni, per l'aiuto essenziale dato, con spirito di fraterna collaborazione, per il compimento dell'opera, e poi un augurio ai giovani della nostra Alpina perchè trovino nel nuovo bivacco una base per belle imprese di roccia.

E, infine, per chi desiderasse saperne di più sul gruppo del Cornaget, non mi rimane che rimandarlo a quanto è apparso su «Alpi Venete» (numeri di primavera estate 1971 e 1972) e su «Alpi Giulie» 1972. Tanto, non c'è quasi altro di pubblicato: avevo detto o no che il gruppo è selvaggio e poco noto?

Paolo Goitan

ROCHEFORT

di ROBERTO IVE



Migliaia di aghi che pungono maledettamente sul viso e sulle mani. La fatica di tenere aperti gli occhi. Il moschettone che non vuol saperne di staccarsi dalle dita. Un dolore acuto alla mano destra che stringe la becca della piccozza.

Una voce confusa, la voce di Laila, che grida qualcosa dal basso. Ormai la corda è quasi terminata: evidentemente lei è arrivata da qualche parte. Speriamo si sia assicurata bene. Perché fa freddo, tanto freddo? Inizio a discendere cercando di ritmare al massimo i miei movimenti.

Dove diavolo stanno andando i giapponesi? Perché traversano così alti? Tack, tack, le punte dei ramponi tengono bene. Il movimento ed il suono di una vecchia pendola, prima una gamba poi l'altra, ed il colpo secco dei ramponi che scandiscono questa discesa ad ogni passo. In terrazzino tutti assieme. I nostri blue-jeans scoloriti, i colori vivaci delle ghette: lasciami un po' di spazio che metto meglio il piede. Il giapponese mi indica un cuneo incastrato fra ghiaccio e roccia. Un cuneo giapponese, la sua giacca arancione giapponese, i suoi occhiali neri giapponesi. Una discesa giapponese... Ma non finisce mai questa discesa: eppure loro non sono tanto alti di statura, anche la discesa non dovrebbe essere tanto alta... Ragionamenti assurdi.

Laila mi dice di avere i piedi bagnati. Taccio. Dentro di me provo un'ammirazione fortissima per lei. La partenza notturna dal Torino, la facile salita fino alla base del Dente, la lunga cresta tutta piena di cornici con le nebbie che si rincorre-

vano ai nostri piedi. C'era stata anche una fugace visione del Bianco versante Brenva. Poi la vetta della Rochefort. Una stretta di mano, una poltiglia di zucchero e cioccolata. Le prime avvisaglie della bufera. Ed ora qui a non capire da che parte andare con le tracce della salita completamente cancellate.

La corda che scorre nelle mani me le riscalda. Fisso un fiocco di neve che mi si è posato sul dorso della mano. Continua ad essere grande. Inizia a ridursi lentamente. Lentissimamente. Il tempo si ferma. La dottrina zen del vuoto mentale ed il fiocco di neve che si scioglie... La sua esperienza di fiocco di neve. Il giapponese ha uno stemma: «Fujiana Guide». Una guida di un cono composto da tanti fiocchi di neve. Anche lui osserva con attenzione il punto bianco sul dorso della mia mano. Stiamo vivendo la stessa esperienza. Il punto bianco della Rochefort sta ai punti bianchi del Fujiana come io italiano sto a lui giapponese.

Forse stessi punti bianchi, forse stessi... Ma no, è troppo azzardato pensarlo. Scuote la testa quasi dispiaciuto: sul mio guanto, di quel grandissimo fiocco non c'è più alcuna traccia.

Dei richiami dal basso, l'urlo del vento, turbinio di neve. I soliti lavori di corda e di assicurazione ad ogni terrazzino. Laila mi grida di essere arrivata alla forcella: è quella giusta, siamo sulla via buona. Un grosso sospiro di sollievo mentre tolgo quel cuneo e riprendo a discendere.

Mi tolgo i guanti, ormai le mani si sono abituate al freddo. La neve ora come giunge al loro contatto si scioglie subito. Le mani fumano. Anche i vecchi vulcani, ora ricoperti da bianca neve, una volta fumavano.

Roberto Ivo



ASFODELO BIANCO

ASPHODELUS ALBUS MILL.

L'Asfodelo bianco, noto anche col nome di Porraccio, appartiene alla famiglia delle *Liliaceae*, che comprende circa 250 generi e più di 4000 specie. Alcune hanno importanza economica poichè vengono usate sia a scopo alimentare (aglio, cipolla, asparagi) o nell'industria farmaceutica (colchico, mugghetto, aloe), sia come piante ornamentali (tulipani, giacinti, gigli).

Pianta erbacea, perenne, ha una radice a tuberi bislunghi, fusiformi. Le foglie, tutte basali, di un bel color verde cupo, lunghe fino a 60 cm e larghe un paio di cm, sono ensiformi, carenate e presentano dei solchi longitudinali. Lo scapo, privo di foglie, può raggiungere un'altezza massima di 150 cm.

I fiori, molto numerosi, riuniti in racemi densi, terminali, quasi mai ramificati, sono costituiti da un perigonio a sei tepali lineari, bianchi, con una caratteristica nervatura mediana bruna o verdastra. Sono accompagnati da brattee lanceolate.

Il genere *Asphodelus*, ricco di una ventina di specie a distribuzione mediterranea e indiana, è rappresentato nella Flora italiana da *A. ramosus*, *A. fistulosus* e da *A. albus*, l'Asfodelo bianco appunto, che secondo certi Autori è da considerarsi come varietà di *A. ramosus*.

L'Asfodelo bianco, che fiorisce da aprile a giugno, sembra essere l'unico rappresentante del genere vivente nella nostra Regione. Un tempo, secondo quanto afferma il Marchesetti nella «Flora di Trieste e de' suoi dintorni» anche *A. fistulosus* cresceva «copioso» al Campo Marzio, presso Trieste.

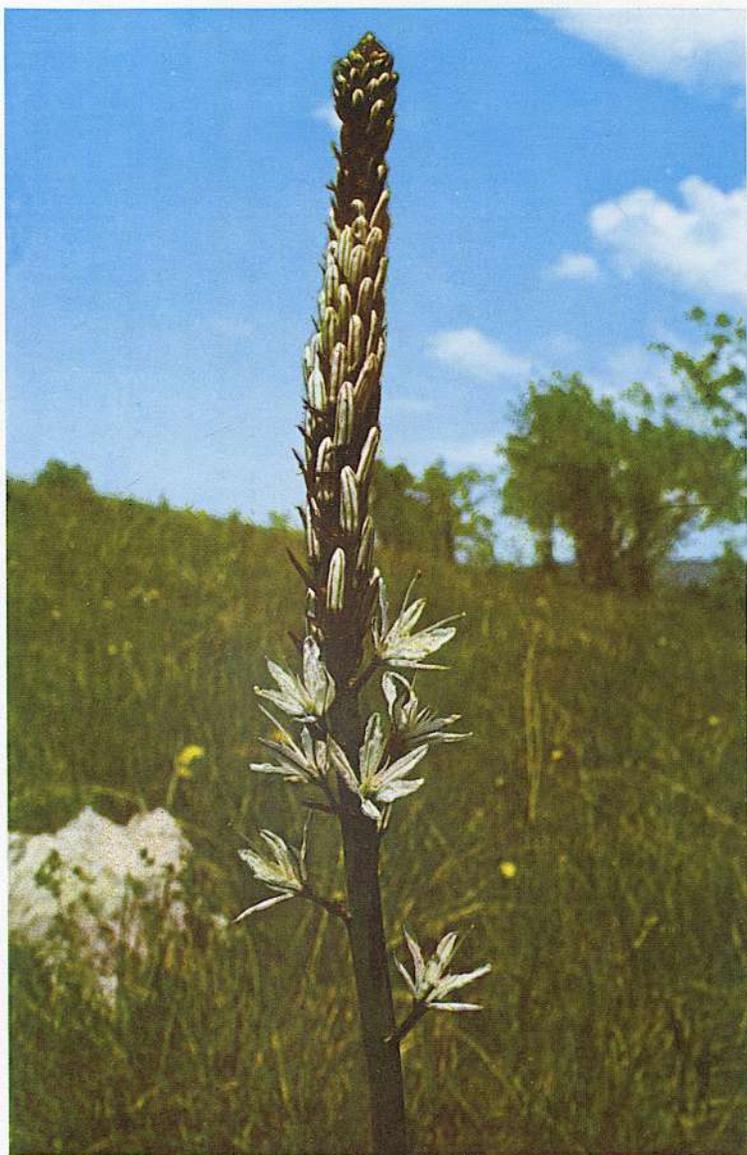
Predilige terreni poveri e degradati e, per la maggior resistenza al freddo delle specie congeneri, colonizza pascoli e prati della zona montana e submontana.

La sua area di distribuzione si estende dalla Spagna alla Penisola balcanica attraverso la Francia, il Vallese, le Alpi, gli Appennini, la Carniola e la Stiria. Nella Regione è piuttosto raro e può esser osservato sul versante meridionale delle Prealpi Giulie e delle Alpi Carniche e nelle zone più elevate del Carso litoraneo e montano e dell'Istria.

Per evitare che sia compromessa l'esistenza di questa bella gigliacea, menzionata già nella mitologia greca come pianta del regno dei morti, è indispensabile impedirne la raccolta indiscriminata.

Le radici degli Asfodeli, contenenti zuccheri, mucillagine, resina, un glucoside (asfodeloside) e un alcaloide (asfodelina) vengono impiegate per la preparazione di decotti, tinture, cataplasmi o pomate, da usarsi per la loro azione diuretica, emolliente e lassativa.

Illustrazione e testo di Giorgio Alberti.



ASFODELO BIANCO - *Asphodelus albus*, Mill.



Il Jof di Montasio dalla Casera Bieliga.

(Filipas)

ARARAT '74

di ROBERTO IVE

«No possible, forbidden».

Ci guardiamo l'un l'altro increduli.

«Ararat? Ankara!...» E sovrapponendo i polsi l'un l'altro, con un gesto espressivo più di qualunque parola, il nostro interlocutore ci fa capire chiaramente che nel caso tentassimo la salita al monte ci troveremmo nelle prigioni della capitale.

L'Ararat, il monte di Noè, 5185 m d'altezza, un cono favolosamente bianco che si innalza isolato ai confini fra Russia, Iran e Turchia. Ufficialmente montagna turca, più esattamente terra curda. Ai suoi piedi carri armati, attendamenti, ciclopiche frasi scritte allineando pietre sui fianchi delle colline, sentinelle. Zona militare.

«No possible, forbidden».

Delusi andiamo a bere una birra: siamo stanchi e assetati dopo la giornata di viaggio da Tabriz a qui ed ora la notizia del veto non ci ha certo risollevato di molto il morale. E pensare che quel maledetto cono bianco così pieno di fascino si vedeva già dall'Iran, tanti e tanti chilometri prima del confine.

La birra è fresca, deliziosa; sul bicchiere coperto da un leggero velo di condensa rimangono le impronte delle nostre dita. Silenzio, non sappiamo cosa fare. Il padrone del locale, un baffuto grassone, ci osserva con aria sorniona, divertita. Guardiamo i nostri zaini, le nostre piccozze, i ramponi che sporgono: come ci sembrano inutili ora, quasi una presa in giro.

«Però il Damavand è stato bello e poi era anche più alto». Un miserabile tentativo da parte mia di rompere la barriera di silenzio scesa fra me e il mio compagno ricordando la salita di pochi giorni prima. Mi risponde con un grugnito. Nuovamente silenzio.

Il grassone si alza, si muove, fa rotta verso di noi.

«Ararat?»

Per un attimo lo vorrei veder cadere fulminato.

Si mette anche a prenderci in giro ora, penso.

«Eh, Ararat...» E allarga le braccia con un gesto sconsolato.

«Money?». Denaro. Denaro se ho capito bene.

«Please?»

«Money?». Sì, proprio denaro; ci chiede se abbiamo denaro e se ce lo chiede è senz'altro perchè...

«Yes we have... a little». Un poco; è sempre meglio mantenersi prudenti. Bisogna fare attenzione alle parole.

Il grassone sorride, ci strizza un occhio, ci fa cenno di attendere.

«Se tu pensi che io abbia intenzione di accettare questo ricatto, sì perchè di un ricatto si tratta... ma è inconcepibile, pazzesco... hai capito i tipi come si fanno i soldi... mai, mai non pagheremo mai!» Fulvio è fuori di sè, arrabbiatissimo.

«Sì, e dopo tanti chilometri ce ne torniamo indietro pur di non pagare una miseria».

Un tipo strano si siede fra noi. Penna, carta.

Viaggio in camion di notte per sfuggire ai controlli turchi, poi «Kurdish people»... d'accordo andremo con i curdi... cavalli per gli zaini, «Kurdish camp»... ci fermeremo al campo curdo... e poi «on the top»: la cima. Totale di tutto questo: ... dollari.

Mi viene un accidente come vedo la cifra.

Fulvio esplode: «No... e poi dove li andiamo a prendere!»

Il tizio si alza, ci guarda deluso, scuote la testa, se ne va.

Fulvio tace. Azzardo un: «Forse si potrebbe trattare» poco convinto. L'unico risultato è quello di scuotere il mio amico dal suo silenzio e fargli iniziare una accesa requisitoria sulla corruzione e sul malcostume locale. Ma anche lui non è insensibile al fascino di quel bianco cono che vediamo fuori della finestra e che con la sua immobilità sembra quasi beffarsi di noi. «Beh sì, forse si potrebbe trattare» conclude Fulvio.

Stabiliamo fra noi due una cifra massima da spendere e poi facciamo richiamare lo strano individuo che si è offerto di fare da intermediario fra noi e i curdi.

Tè. Contrattazioni. Ancora tè. La cifra richiesta si va via via riducendo. Non saremo soli, ci saranno anche quattro austriaci che preparano la salita da giorni.

Parole, sguardi, mimica, denaro che appare e scompare. Imbastiamo una storia dopo l'altra, ad un motivo per pagare meno ne segue subito un altro: ci lasciamo prendere anche noi da questo gioco turco della contrattazione. Ormai siamo rientrati nel limite massimo di spesa: ora cercheremo di tirare il più possibile sul prezzo. Un'altalena fra domanda e offerta. Concludiamo con una cifra ragionevole. Uno sguardo fra me e il mio compagno. «Okay» e beviamo un ultimo bicchiere di tè.

* * *

Notte. Un freddo intenso nonostante la tendina d'alta quota, il duvet, il pied-d'elephant. Parliamo per far passare il tempo. Fuori nevicata. L'indomani approfittando di una schiarita siamo in vetta e anche qui vento, neve, freddo. E poi velocemente giù verso valle, verso il campo.

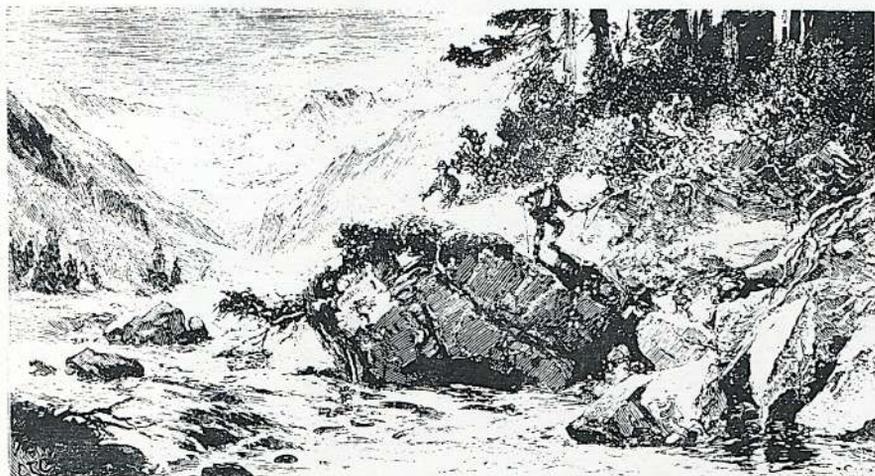
Qui mi attardo per l'ultima fotografia, accanto a me è seduto Ali. Non parliamo. Ali stà giocherellando con il suo vecchio fucile, io con la mia macchina fotografica. Seduti su due massi diversi, l'uno di fronte all'altro senza sapere cosa dirci. Ai nostri piedi la pianura, alle spalle l'Ararat appena salito. E' Ali che si scuote e inizia a cantare una canzone fatta di gorgheggi e di strane modulazioni della voce. L'ascolto. E' molto bella.

La canzone è finita.

«Turkey?» gli chiedo.

«No Sir. No Turkey; Kurdish song». Una canzone curda. E sorride.

Roberto Ivo



RITORNO

Ricordo l'alta conca di Val di Puartis al Lodìn e il cristallo sottile del rio che si incrina senza suono tra i sassi sanguigni, lene al sole a cogliere fin l'ultima vibrazione di luce, quieto più avanti nell'ombra fresca dei massi chiazzati di licheni indugiare in qualche pigro meandro trapunto d'erica scura, quasi prèsgago del suo strano destino.

L'acqua trasuda impercettibile dalle capillarità della pietra e luccica subito, viva, tra gli steli dell'erba, per ristare un momento in qualche occhio tranquillo che rimanda tremolando appena il languido arruffarsi dei nuvoli estivi. La conca è un piccolo grembo di vecchie arenarie rossastre e breve è la vita del rivo fino alla rupe spaccata, dove in un risucchio somnesso si compie la metamorfosi e l'acqua diventa una vena segreta del monte.

Ma questa sorte ancora non mi sconcola, io so che tra poco la mia sete saprà ritrovarla a Meledis nell'incorrotta sorgente che ha deterso le pieghe di una pietra antica come il mondo.

Fermati, vorrei dirle, qui soltanto è la verità, ascoltiamo insieme questi silenzi finchè il mare non risalirà di nuovo la valle a risvegliare le belemniti sepolte da migliaia di secoli.

Ma l'acqua non torna e non sa e nel frastuono spumoso della stua e più avanti tra i filoni del Bût venati d'argilla si chiude il suo ciclo di purezza.

Così scendiamo dai monti, riprendendo alla svolta l'abito di ogni giorno intesuto di avvilenti compromessi. In questi dolorosi ritorni, nel conflitto tra lo spirito pacificato e la materia asservita a odiose necessità è la radice dell'inquietudine, la genesi di una malinconia senza rimedio.

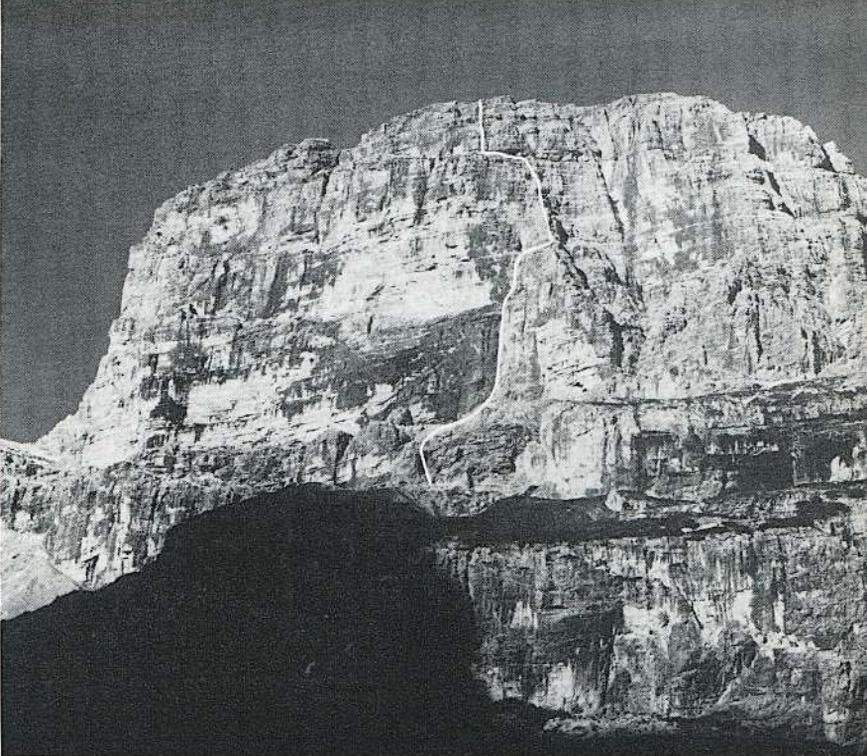
Ancora nella felicità della vetta affiora sottile la pena dell'abbandono e il rapido divallare del sentiero è come la volontà di un destino che riconduce ad ansietà soltanto deposte. Desiderio di solitudine, ricordi in dissoluzione di momenti lieti che non si ripeteranno, certezza di presenze al di là della percezione, gli amici che dai monti non sono tornati. Essi ci attendono quassù e guardano con pietà i nostri futili affanni, il terrore della morte, insensato perchè oltre quella soglia cessa ogni sofferenza. Questa conferma e l'invito all'amore verso il prossimo sono stati i messaggi più fervidi delle voci senza corpo di Raccolana.

L'ombra avanza sui prati di Ramàz, rattrista il suono del torrente e incupisce il bosco. Forse è questo l'ultimo giorno ed è inutile tornare se nulla di migliore ci aspetta. Restiamo nel pallido giardino delle sileni e se verrà un'altra alba saremo ormai parte della montagna, una roccia, un movimento dell'aria soltanto. Avremo trovato il vero modo di vivere.

m.



La parete Est
della Croda
dei Rondoï



VIE NUOVE NELLE GIULIE E NELLE DOLOMITI

CRODA DEI RONDOI - Via nuova per la parete Est

Flavio Ghio, Giorgio Ramani, Renzo Zambonelli - CAI Società Alpina delle Giulie - GARS

8 settembre 1974

Si attacca alla base di una rampa obliqua verso destra e per canali alla base di un diedro. Lo si risale fin quando diventa camino. Quindi traversare a destra sullo spigolo e proseguire fino ad una grande cengia, qui si supera uno strapiombo e per canali detritici in vetta.

Altezza della via 600 m; difficoltà V sup.; chiodi usati 2, rimasti in parete; tempo impiegato ore 7.

TOFANA DI ROZES - Variante alla Via «Mirka»

Cap.le magg. Daniellon Marco, cap.le Bovolenta Attilio - 8° Regg. Alpini - Brigata «Julia»

15 settembre 1974

Attacco dove il sentiero rasenta la base della parete, ad est del Castelletto. Si segue il Camino degli Alpini per 80 m, dove si trova un discreto punto di sosta. Da qui, lasciando la Via «Mirka», si passa direttamente sullo spigolo a destra e lo si segue per circa 40 m

no ad arrivare su una piccola cengia (assicurazione con cordino su un masso ben visibile). Si prosegue molto delicatamente per una placca grigia (situata alla base di alcuni tetti), prima a sinistra e poi a destra (1 ch.) in traversata, superando così gli strapiombi adiacenti (piccolo e scomodo terrazzino di recupero). Si obliqua ora un po' a sinistra, tenendosi sullo spigolo fino ad arrivare alla sommità della parete. Per facili rocce si fanno 40 m fino ad un ottimo punto di fermata. Da qui si esegue una traversata abbastanza esposta verso sinistra (35 m) fino ad una nicchia a destra di un canale. Ci si porta nel canale con passaggio aereo (4° - 1 ch.) e lo si segue passando sotto un grande masso in bilico, sbucando su una cengia dove si può recuperare con facilità. Da qui, prima verticalmente e quindi tenendosi verso destra, si arriva con 3 tiri di corda ad un ometto ben visibile e si riprende la Via «Mirka». Con una traversata verso sinistra si prende un canale e per facili rocce si arriva in vetta in circa un'ora.

III con tratti di IV; ore 5.

TORRE STABILE (Gruppo del Montasio) - Via nuova per lo spigolo Nord-Est

Roberto Ive, Marco Corrado (a comando alt.) - CAI Società Alpina delle Giulie - GARS

13 settembre 1974

Proveniendo dal bivacco Stuparich si percorre l'ampio dosso erboso che da ultimo si trasforma in cengia sino alla base dello spigolo NE. Pochi metri alla sua destra si risale un diedro per circa 20 m (III) sino ad un buon posto di fermata.

Si continua per 40 metri per il diedro successivo, all'inizio molto marcato e che poi si trasforma in camino (IV +).

Facilmente a destra sino ad entrare in una gola profonda, interrotta da massi incastrati, che si risale tutta sino al suo termine.

Da qui per placche e paretine ci si porta con due tiri di corda (III) sino alla base del giallo testone terminale.

Ci si sposta a destra e si risale tutto il camino (40 m - IV) fino a sbucare su di una forcella.

Poi per una lastra staccata a destra pochi metri, e su direttamente per 5 m su roccia gialla sino a riportarsi nuovamente su placche grigie che conducono in cima (40 m; all'inizio V +; poi IV).

Altezza 300 m; ore 3; nessun chiodo.

CIME MARGINALI DI RIOBIANCO (Gruppo del Jôf Fuart)

Via nuova per parete N.E. - «Via delle Talpe»

Lucio Piemontese, Frido Mecchia - CAI Società Alpina delle Giulie - GARS

28 luglio 1974

Avvicinamento: 15' dal bivacco Gorizia, come per la Perotti (vedi guida delle Alpi Giulie di Buscaini).

La via si sviluppa per una marcata fessura situata a destra della Via Perotti, e sale obliquando da sinistra verso destra; alla fine della quale si continua per un canale che scende dalla cima.

Si attacca per la fessura sottostante lo strapiombo (V - 1 ch.) facendo terrazzino sotto quest'ultimo (20 m).

IV Pala
di San Lucano
con il tracciato
della via
Favetti-Gogna-Ghio



il Vallon in aprile, quando è ricoperto di neve da valanga. In altri mesi dell'anno sicuramente esso presenta difficoltà per il momento sconosciute. Salire il Vallon per circa 600 m fino che a sinistra non si vede, subito a destra del Campanile della Besauzega, il canalone che conduce alla Forcella 2320 m tra la Seconda Pala e il Monte di S. Lucano. Questo canalone è sbarrato però da un liscio caminone, impercorribile, di circa 50 m: lasciare quindi il Vallon della Besauzega (che prosegue tra le rocce della Prima Pala e delle Cime a destra e la quota 2339 a sinistra) e, 70 m prima del liscio caminone si attaccano a sinistra facili rocce con mughli. Salire la prima lunghezza a sinistra 40 m (I e II), poi a destra 80 m (II, II +) fino a raggiungere un pendio boscoso-erboso che si segue sulla destra 60 m fino ad entrare nel canalone a destra che non si è potuto salire direttamente per via del liscio caminone iniziale. Esso condurrebbe alla Forcella 2320 m, tra la Seconda Pala e il Monte San Lucano. Salirlo (neve di valanga) per circa 150 m fin sotto alla strapiombante e liscia parete nord del Campanile della Besauzega, in corrispondenza di un'evidente cornice ascendente a sinistra. Abbandonando il canalone e percorrendo questa cornice (80 m; I, I +), ci si riporta sul versante est del Campanile della Besauzega. Percorrere la cengia erbosa circa 60 m salire 10 m ad una cengia più alta (II), percorrerla altri 50 m con qualche attenzione, fino a che non s'interrompe. Calarsi in doppia 40 m fino al sottostante cengione. Percorrerlo verso sud per circa 300 m fino all'attacco dell'evidente incavo che solca tutta la parete est della Seconda Pala.

Salire una prima fessura, poi in parete incavata verso una fessurina-diedro di 3 m (35 m; V, IV, A1). Buona sosta su terrazzo. Proseguire nel camino per altri 30 m (IV +, VI -, IV +). Salire ancora scegliendo le migliori combinazioni e puntando verso il fondo sinistro dell'incavatura per 6 lunghezze, con difficoltà di III e IV intervallate da tratti più

facili. Superare una fessura di 30 m che porta (V, V+, IV) ad un forcellino con torre staccata. Salire obliqui a sinistra per cengia, ritornare a destra 10 m (II). Salire un diedro giallastro (35 m; IV, IV +, V, V +) fino ad uscire sull'ampio cengione finale. 60 m circa a destra dello spigolo sud-est si sale obliqui a destra per 2 lunghezze (IV) fino ad un canalone di 20 m molto friabile. Lo si evita a destra per paretina di 15 m più solida (III +). Uscita su spalla, da cui in pochi metri facili si è sulla cresta della vetta.

IV PALA DI SAN LUCANO

Per la parete Sud 1300 metri, ore 20, VI

G. Favetti, F. Ghio, A. Gogna

14 e 15 aprile 1974

La via: si sale uno strapiombo iniziale di due metri (V) e si prosegue in una specie di canale non ben delineato con molta erba. Seguirlo per 50 metri (III, passi di IV, un passo di V) assicurandosi ai tronchi di faggio. Oltrepassando alcuni fittoni di ferro infissi dai boscaioli si evita a destra uno strapiombo per ritornare poi a sinistra. Sosta vicina ad un enorme faggio. Si è sotto uno strapiombo nerastro. Traversare 6 metri a sinistra e salire in parete, poi su spigolo e in un camino (30 m; V -, V). Chiodi di sosta. Proseguire sulla rampa ascendente a sinistra 15 m, traversare 6 metri a sinistra e attaccare un diedro di 15 m (V).

Salire il successivo camino (35 m; V -, poi IV) fino ad uscire nel pendio boscoso. Salirlo facilmente fino al successivo salto. Sul filo dello spigolo è un costolone giallastro (ben visibile dal basso) con a destra un camino. Evitarli e salire diagonalmente a destra 40 m (III, III +), seguire una cornice erbosa a destra 12 m, percorrere un canale erboso 20 m fino ad un bellissimo faggio, sormontato da uno strapiombo friabile. Evitarlo a sinistra e obliquare 40 m fino a che di nuovo la pendenza diminuisce. Salire ora lungamente, più o meno sul filo dello sperone, fino al successivo evidente salto. Percorrere un canalone erboso (che termina con un camino strapiombante) e dopo circa 15 m, uscire a destra su piccolo forcellino. Salire lo spigolo che delimita il canalone (20 m, un chiodo, IV, 1 passo di V +) proseguire ancora di conserva fino al quarto risalito, salire in diagonale a destra circa 50 m fino a che si vede un camino che riporta sul filo. Salire ad esso (III) e percorrerlo (IV +) fino alla fine. Seguire il filo dello sperone facilmente, raggiungendo così la sommità del primo avancorpo, 750 m dall'attacco. Scendere 10 m sul versante ovest (III -) fino al forcellino. Salire una breve fessura (IV -) 3 m, proseguire a destra del filo per girare un masso staccato fino all'intaglio di questo con lo sperone (40 m dal forcellino). In spaccata un metro, poi salire la parete grigia di 7 m sormontata da un mugo gigante (V +). Inoltrarsi nel mugo e fuoriuscire alla base di un bel diedro a destra. Evitarlo e salire invece a sinistra il filo dello spigolo (35 m; IV, V, 1 passo di V +, un chiodo). Proseguire facilmente nel canale erboso fino ad una spalla. Ancora diritti per 10 metri di mughi fino a che si scorge la possibilità di obliquare a destra. Salire un masso staccato (IV +) per 10 m, scendere brevemente dall'altra parte, salire la cornice erbosa a destra per due lunghezze. Da qui, due possibilità: 1) diritti per un canalino invaso dai mughi (faticoso) per 50 m fino ad una grotta. A sinistra della grotta, su ancora per 15 m, attaccandosi ai mughi; a sinistra per 8 m fino ad una spalla. Traversare 20 m a sinistra. Diritti per 40 m (III +, mughi) fino alla grande cengia, sommità del secondo avancorpo. Oppure 2) traversare a destra per 80 m ancora salire una parete liscia (III e IV) 30 m, poi una fessura strapiombante (IV, V, A1) fino alla grande cengia.



Siamo quindi sotto la magnifica parete finale, a 1050 m dall'attacco. Spostarsi alla estrema sinistra della cengia, salire obliquamente a sinistra ad un diedrino preceduto da un tetto grigio (III, IV +, V) fino al chiodo posto sotto il tetto. Senza chiodi salire nel diedro (VI) e uscire quasi subito a sinistra, proseguendo per altri 12 m ad una cengetta erbosa. Obliquare a sinistra 15 m (II, III -) ad un chiodo con cordino. Scendere per 7 m e pendolare a sinistra per 3 m. Sosta su piccoli gradini. Traversare a sinistra 40 m fino ad una piccola cornice erbosa (2 chiodi, V +, VI -, 1 passo di VI). Salire diritti 25 metri fino alla cengia erbosa (V, V +, VI -). Seguire la cengia erbosa obliqua a destra 40 m. Continuare sulla rampa (III, III +) fino ad un piccolo terrazzino. Traversare a destra 30 m (V +, V -) fino ad una sottile cengia, che si segue per 10 m fino alla fine. Salire ora la bellissima parete di 25 metri fino a due fessure oblique a sinistra e parallele (V +, A1). Attaccare la fessura di sinistra, dopo 5 m traversare in quella di destra e salirla fino ad uscire (20 m, A2, V +, qualche chiodo tolto) in una zona più coricata alla base della serie di camini finale. 20 m diritti (III, III +), poi a destra 25 m alla base di un bel camino diedro. Salirlo 15 m (III, IV), uscire per la parete di sinistra (10 m, V -). Salire una fessurina di 5 m (IV +), obliquare a destra su cornice 12 m fino ad una spalla con mughii. Proseguire diritti (IV +) per 40 m fino all'uscita sulla cresta.

CIMA ALTA DI RIOBIANCO - Via nuova per diedro N. E.

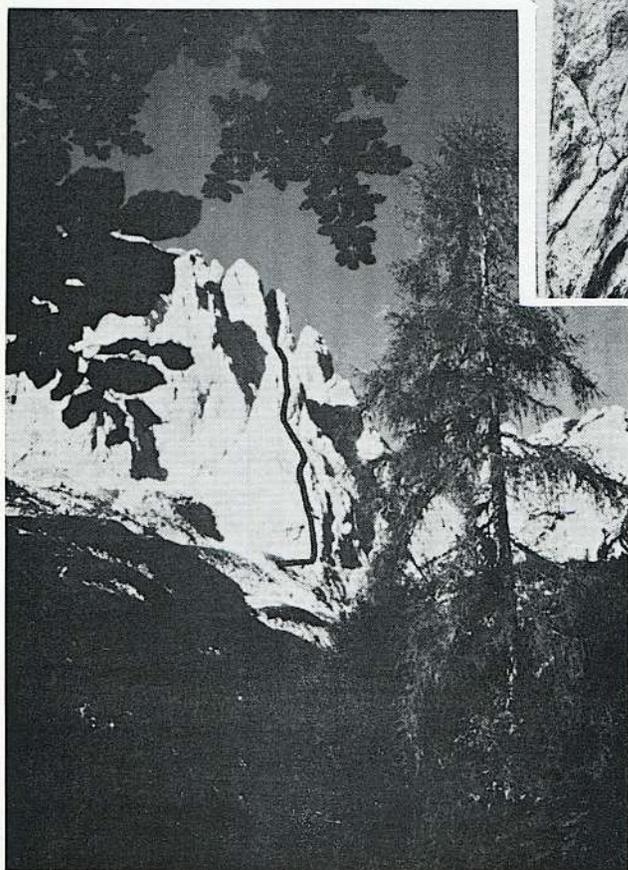
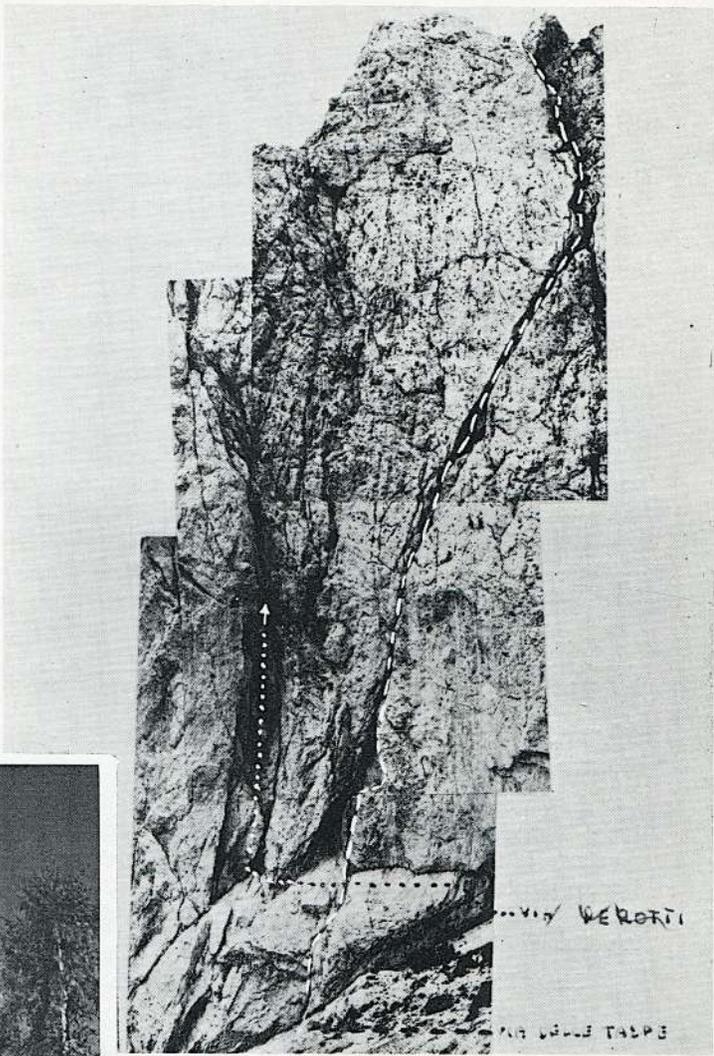
Flavio Ghio (Gruppo Alpinisti Rocciatori Sciatori GARS - Società Alpina delle Giulie)
Riccardo de Eccher (Società Alpina Friulana)

La via segue il marcato diedro situato tra la Cima e il Campanile Est di Riobianco. Lungo il diedro ci si porta sotto il grande strapiombo visibile dal basso. Lo si supera seguendo la fessura che incide il suo margine sinistro (V - 1 ch.). Continuare lungo la fessura vincendo alcune strozzature (V) e portarsi in una zona di rocce più facili. Proseguire fino ad una forcella, dopo una traversata a destra con qualche lunghezza di corda in vetta.

Dislivello m 300. IV e V. Chiodi usati 4. Tempo impiegato ore 5.



La parete
Nord Est
delle cime
marginali
di Riobianco



La Torre Stabile

RECENSIONI

KILIMANGIARO: MONTAGNA DELLO SPLENDORE

(DI GIOVANNI BALLETO)

Di Giovanni Balletto, uno dei tre protagonisti della ormai leggendaria salita sul Monte Lenana del Kenya nel 1942, è uscito recentemente un libro di ricordi, ricordi di un medico alpinista, come Lui stesso aggiunge nel sottotitolo.

Il libro esce postumo, perchè l'autore è mancato ai vivi il 10 dicembre 1972, nella sua residenza africana, la «Villa Porini» come era chiamata dai locali, ai piedi del Kilimangiaro.

L'affetto degli amici ha raccolto gli scritti e ne ha curato la stampa.

Alpinista e medico, fu in Africa la prima volta come tenente medico nella campagna etiopica, e vi rimase, prima come medico comunale ad Addis Abeba, poi come direttore del lebbrosario, finchè, con l'occupazione inglese della capitale etiopica, fu dichiarato prigioniero di guerra e inviato in un campo di prigionieri nel Kenya. Fu là nel campo di Nanyuki, che incontrò Felice Benuzzi e con lui ed Enzo Barsotti compì quella salita alla Punta Lenana del Kenya narrata da Benuzzi stesso nel suo libro «Fuga sul Kenya».

Finita la guerra, rimpatriato, Balletto non si trovò a suo agio in Europa e appena possibile ritornò in Africa, a Mogadiscio, per poi stabilirsi nel Tanganika, dove rimase sino alla morte, dedicandosi tutto al suo lavoro di medico.

Nel libro la montagna fa da sfondo, non solo con la possente mole del Kilimangiaro, ma con altre vette, come è ovvio per un alpinista, ma si avverte che ciò che più conta per l'Autore è la sua dedizione, direi la sua missione di medico.

E di passione è giusto parlare, perchè il suo diuturno lavoro comportò sacrifici e rinunce, solitudine e pericoli, affrontati con coraggio e con estrema fermezza d'animo. In una parola, un Uomo.

Nel Suo libro, privo di ogni retorica, senza enfasi, come si addice ad uomo all'apparenza chiuso e duro ma sensibilissimo e profondamente buono, fra i moltissimi aneddoti, Balletto narra la sua vita.

Vita avventurosa: ricordiamo soltanto la psicosi tossica procuratagli da una troppo intensa cura di un attacco di malaria pernicioso, ciò che l'obbligò ad un ricovero all'ospedale psichiatrico, dove non solo guarì, ma, in mancanza del titolare, ne divenne direttore.

Fanno da soste di evasione al suo lavoro le salite, al massiccio del Hanang, al Mawenzi, e, naturalmente al Kibo, la «Sua» montagna, che percorse probabilmente per tutte le vie, e di cui conosceva non solo le particolarità morfologiche,

ma anche quelle meteorologiche, i dialetti delle popolazioni ai fianchi della montagna. Era certamente uno dei migliori conoscitori della zona, e gli si attaglia bene la definizione di Mario Fantin: «il custode spirituale delle porte che adducono al Kibo».

E del Kibo si occupò non solo per curare la costruzione di bivacchi, ma anche per collaborare all'organizzazione di comitive di alpinisti italiani sulla montagna - si interessò anche di quella della nostra Alpina nel 1968 - e fu anche per tre anni Vice Presidente del Kilimangiaro Mountain Club.

Nè trascurò, nei suoi viaggi in Europa, di visitare le Alpi, salendo, più che sessantenne, il Cervino a Zermatt.

Balletto fu quindi alpinista; ma fu soprattutto medico e più che medico, un uomo, come dice giustamente Felice Benuzzi nella sua prefazione al volume dell'amico.

E il Suo libro, di interessante e piacevole lettura, pieno di acute osservazioni e pervaso di profonda umanità, è lo specchio fedele della Sua figura.

P. G.



CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE

AGENZIE IN CITTÀ E NEL CIRCONDARIO
FILIALI A GRADO, MONFALCONE, MUGGIA,
SISTIANA, DUINO - AURISINA



TUTTE LE OPERAZIONI ED
I SERVIZI DI BANCA E DI BORSA



BANCA AGENTE, AUTORIZZATA
AD OPERARE IN CAMBI, DIVISE ED ALTRI MEZZI
DI PAGAMENTO CON L'ESTERO



MATERIALI
IMPERMEABILIZZANTI E PROTETTIVI
PER L'EDILIZIA E L'INDUSTRIA

CARTONFELTRI DI TUTTI I TIPI . CARTONI BITUMATI . CILINDRATI E BISABBIATI
DI ALTA QUALITA . GUAINA BITUMINOSA FLEXOBIT . CATRAME E DERIVATI
PECE NAVALE . PECE PER FRIGORIFERI . ISOLANTI TERMOACUSTICI
ATERMOFONITE . BITUMI OSSIDATI . BITUMI SPECIALI . MASTICI BITUMINOSI
PER OGNI USO . PANFIPLAST ASFALTO A FREDDO . VERNICI BITUMINOSE
ANTIRUGGINE . ANTIACIDE . ANTIPUTRIDE . ALLUBIT VERNICE BITUMINOSA
ALL'ALLUMINIO . DISINFETTANTI A BASE DI OLII FENOLICI DI CATRAME
IDROFUGHI ED IMPERMEABILIZZANTI . EMULSIONI BITUMINOSE STRADALI
EMULSIONI STABILIZZATE E SPECIALI . DEPOSITI IN TUTTA ITALIA

PRIMA FABBRICA TRIESTINA DI PRODOTTI ASFALTATI

PANFILLI Ing. E. G. & Figlio - TRIESTE

S.p.A. - ANNO DI FONDAZIONE 1895

DIREZIONE GENERALE:

Via Donota 2 - Tel. 36001, 62316

STABILIMENTO:

Ratto della Pileria 41 - Tel. 812213

DEPOSITO DI UDINE: Via M.te Hermada 78 - Tel. 44986

G. AVANZO Succ.

Casa fondata nel 1886

OTTICA - FOTO

CINE - GEODESIA

34100 TRIESTE

PIAZZA DI CAVANA 7

TELEFONO N. 24-689

CORSO ITALIA 17

TELEF. N. 36-776

da BELTRAME

corso italia n. 25



tutto l'abbigliamento sportivo
per uomo signora e ragazzi



La t/n NIPPONICA e la gemella t/n MEDITERRANEA
del LLOYD TRIESTINO sono in servizio «tutto contenitori»
sulla linea MEDITERRANEO - ESTREMO ORIENTE
(stazza lorda: 26.500 tonnellate - velocità di esercizio: 23 nodi)

tommasini **SPORT**

specialista

in

materiale da roccia

materiale da speleologia

tende campeggio

TRIESTE - via Mazzini 37/39 - telefono 61355



JULIA

riflette la natura
da cui nasce

MANIFATTURE

MUNER & ANGELI

Via Roma 11 (angolo Via Rossini) - Telef. 65696

TESSUTI

ABBIGLIAMENTO

BIANCHERIA

SCONTO DEL 10% AI SOCI

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ALPI GIULIE - Rassegna periodica della S.A.G. - Edita dal 1896	
Arretrati disponibili dal 1946 al 1968 ogni copia	L. 1.000
Dal 1969 ogni copia	L. 2.000
ATTI E MEMORIE DELLA COMMISSIONE GROTTE «E. BOEGAN» della S.A.G. Editi dal 1960 con cadenza annuale	
Arretrati disponibili dal IV in poi, cadauno	L. 2.500
BOLLETTINO DELLA STAZIONE METEOROLOGICA DI BORGO GROTTA GIGANTE Bollettino annuale con supplementi mensili	
Abbonamento	L. 1.000
TRIESTE 25 MAGGIO 1968 - In occasione dell'inaugurazione del Catasto Regionale delle Grotte, ricorrendo l'85° anniversario di fondazione della Commissione Grotte. Edizione commemorativa di 250 copie numerate, fuori commercio	
LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE - Numero speciale di «Alpi Giulie» per il Cinquantenario della Redenzione - Volume in broccia. Pag. 235, 86 foto a piena pagina - Trieste 1968	L. 2.500
Giuseppe Caprin - MONDO SOTTERRANEO - Ristampa anastatica dall'opera «Alpi Giulie» edita in Trieste nel 1895 - Trieste 1969	L. 500
Carlo Finocchiaro - LA GROTTA GIGANTE SUL CARSO TRIESTINO - Trieste 1974 II edizione	L. 600
Luciano S. Medeot - UNA TRAGEDIA SPELEOLOGICA DI CINQUANT'ANNI FA: L'ABISSO BERTARELLI - Supplemento della Rivista «Atti e Memorie» della Commissione Grotte «E. Boegan» - 1974 Fuori commercio	
Franco Legnani - PICCOLA GUIDA DELLA PREISTORIA DI TRIESTE E DEL SUO TERRITORIO - Trieste 1968	L. 1.000
Dario Marini, Mario Galli - ALPI GIULIE OCCIDENTALI - Escursioni e salite nei Gruppi del Jöf Fuart, Montasio, Canin e Mangart - Trieste 1974 - Esaurita II edizione in stampa	
Sconto del 20% ai Soci del CAI su tutte le pubblicazioni in vendita	

PUBBLICAZIONI EDITE SOTTO GLI AUSPICI DELLA SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Carlo Chersi - ITINERARI DEL CARSO TRIESTINO - Ristampa della VI edizione Stabilimento Tipografico Nazionale - Trieste 1974	
Giuseppe Caprin - ALPI GIULIE - Ristampa anastatica dell'edizione originale Trieste 1895 - Con prefazione aggiunta di Dario Marini - Edizione di 1000 copie numerate - Libreria Internazionale «Italo Svevo» - Trieste 1969 Esaurita	
R. F. Burton - NOTE SOPRA I CASTELLIERI - Ristampa fotomeccanica dell'edizione del 1877 - Capodistria - Libreria Internazionale «Italo Svevo» Trieste 1970	



PADOVANI —

Donda
CALZATURE
sportive